l'astrolabio

Il primato della politica

di Luigi Anderlini

● Quel pericoloso rivoluzionario che corrisponde al nome di Cesare Merzagora ha scritto sul *Corriere* del 16 gennaio: « Chi sta bene insomma vuole stare sempre meglio (e questo è ammissibile soltanto in tempi normali) mentre chi non trova lavoro deve stare peggio non avendo nemmeno il conforto della speranza ». Un'analisi la sua che coglie uno dei punti essenziali del dramma che il paese sta vivendo: le corporazioni che segmentano la nostra struttura sociale chiuse spesso nel loro bunker a difesa di privilegi veri o presunti; una direzione politica del paese sempre più precaria, incapace di compiere le scelte necessarie. S'è come smarrito nel corso di questi anni il senso della politica come elemento risolutore delle questioni decisive nella vita di un popolo. Dirò di più: molti, troppi politici hanno offerto motivi e ragioni perché agli occhi di tanta parte dell'opinione la politica fosse dequalificata; non sempre, anche a sinistra, abbiamo saputo reagire adeguatamente.

Guardiamoci attorno: la crisi generale dell'Occidente che ha come sue cause scatenanti ma non esclusive l'inconvertibilità del dollaro e gli aumenti del greggio petrolifero (quanto dire la volontà egemone americana e le perentorie e giuste richieste del Terzo Mondo) ha prodotto effetti diversi nelle diverse aree. Grosso modo si può dire che a nord (Svezia, Canada, USA, Inghilterra) ha finito col prevalere (temporaneamente in alcuni casi) la spinta di destra, monetarista, conservatrice, liberale alla vecchia maniera, mentre nel sud mediterraneo (Francia, Grecia, Spagna) le responsbilità della gestione della crisi sono nelle mani della sinistra, quasi che le vecchie classi dirigenti si siano collassate di fronte alla drammaticità dei problemi. Le Repubblica federale tedesca è chiamata il 6 marzo prossimo a fare in questo quadro la sua scelta.

E' stato proprio Gilles Martinet qualche tempo fa, dimessa per un momento la sua veste di ambasciatore, a far osservare che, in tutti e tre i casi, i socialisti (greci, francesi, spagnoli) hanno imposto la loro alternativa perché hanno saputo rifiutare in tempo il compromesso di governo che veniva loro offerto. « Mi meraviglio ancora — ha detto in quella occasione Martinet — che uomini come Basso o Lombardi non siano riusciti a fare in questi anni del PSI il partito dell'alternativa ». Ha ragione dunque anche Valdo Spini quando su questo stesso numero dice al nostro Chizzoniti: « La situazione dei socialisti italiani è certo la più critica di tutte perché siamo determinanti per un governo; siamo in un governo nel quale non siamo egemoni e non siamo all'opposizione ».

E forse da noi il problema è più complesso ancora: sarebbe semplicistico ridurlo a questioni di schieramento e alla cattiva volontà degli uomini. Il fatto è che un paese arretrato come il nostro, cresciuto in quaranta anni a livelli di pace industriale moderno, si porta ancora dietro i segni di profonde differenze di classe, la cancrena di questioni elementari non risolte e ha visto crescere non a caso né per la sola abilità dei suoi dirigenti, il più forte partito comunista dell'Occidente, che è anche contemporaneamente il capofila di una politica (l'eurocomunismo) che si è lasciato a molta distanza tutti gli schemi che altrove hanno approdato al socialismo reale. E' la debolezza che ne è derivata per il PSI che ha spinto i socialisti italiani alla collaborazione con la DC? Oppure sono stati i modi e i tempi della loro collaborazione con la DC a ridurre progressivamente l'area socialista? (Io che scrivo ho vissuto dall'interno questa vicenda: non dimentico di aver seguito Nenni lungo lo spiraglio che egli vedeva aperto davanti al PSI per un volto compiuto alla democrazia italiana negli anni in cui lo sviluppo offriva margini per quella operazione). Ognuno può pensare di avere comunque risposte già pronte a questi interrogativi. Quel che qui mi preme di sottolineare è che mentre nei paesi del Mediterraneo la crisi generale dell'Occidente con le conseguenti tensioni ha portato ad una sostanziale unità delle sinistre e alla loro vittoria, in Italia invece una crisi per lo meno altrettanto grave aumenta lo scontro sociale nel paese ma alimenta anche le tensioni tra le forze della sinistra. Cominciano purtroppo ad esserne incrinate anche aree di solida e larga unità come i sindacati, come alcune di quelle giunte di sinistra che pure amministrano più della metà della popolazione.

Ristabilire il primato della politica è secondo me una delle risposte, quella preliminare da dare.

Un primato che dovrebbe rafforzare l'unica sede dove i settorialismi, i corporativismi, i pur legittimi interessi di categoria devono trovare non solo il terreno adatto per le mediazioni concrete ma soprattutto il cemento necessario a ridare al mondo del lavoro (e non solo ad esso) lo slancio necessario per superare le sue divisioni. Sta del resto scritto proprio nella cronaca di queste giornate che nessun appello ai sacrifici trova consensi se non è accompagnato dalla certezza che c'è una prospettiva generale di avanzata e di rinnovamento per il futuro.

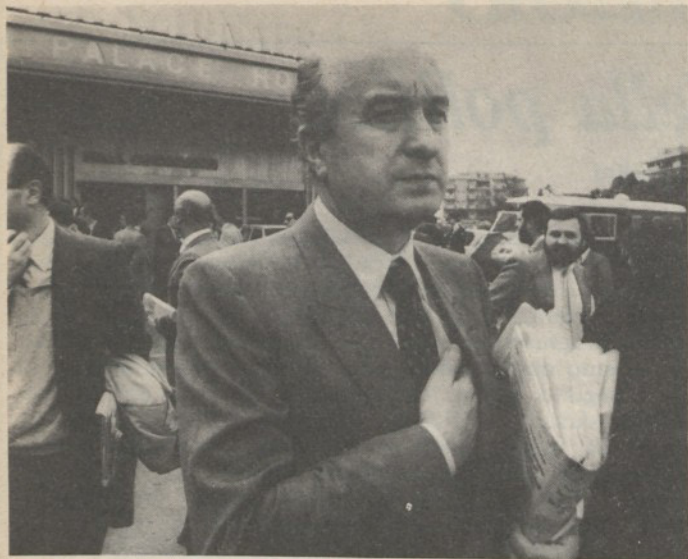
Il presente purtroppo non conforta in termini di giustizia distributiva e fondate speranze non illuminano il nostro avvenire.

Siamo dunque cacciati in una via senza uscite? O le elezioni anticipate potrebbero essere il toccasana?

Io sono tra coloro che non credono alle soluzioni miracolistiche. Le elezioni anticipate scaricano le tensioni preelettorali tra i partiti ma non risolvono i problemi di fondo.

Gli strascichi della campagna elettorale sono stati sempre lunghi e difficili a digerire in un paese come il nostro. Altra cosa sarebbe una campagna elettorale che proponesse agli elettori alternative precise e definite oppure una campagna elettorale svolta all'insegna di un confronto sereno, civile, non rissoso. Il che può essere nei nostri auspici ma non è purtroppo nel novero delle previsioni possibili.

Può darsi che le prossime settimane rendano più difficile il lavoro di chi come noi intende pazientemente e metodicamente lavorare ai temi dell'alternativa.

Noi siamo convinti che, al di là delle polemiche arroventate o no, elettorali o meno, è con i problemi strutturali politici ed economici che bisogna in ogni caso tornare a fare i conti nei momenti decisivi se si vorrà far avanzare la democrazia.

De Mita

Dc

De Mita alle urne

● « Retour d'Amerique », come ai gloriosi tempi prima di De Gasperi e poi di Moro, l'on Ciriaco De Mita, il capo adorno di serto e di alloro, viene quindi a risolvere i problemi di casa sua (e nostra) dopo l'investitura d'oltre atlantico, lo scambio di sorrisi con Reagan e il colloquio di venti minuti alla Casa Bianca. Ha rilevato giustamente un commentatore italiano che, per un esponente della DC, quello che conta non è tanto la durata del colloquio con il presidente degli Stati Uniti, ma il fatto di essere ricevuto a corte, di essere immortalato dai fotografi all'atto della « cordiale » stretta di mano, di poter comunque avvalersi del gradimento dell'ospite.

Sulla rinnovata amara constatazione dei significati di siffatte operazioni portate avanti, comunque, da un politico del nostro paese che ripropone dipendenze così strette, si potrebbe, e dovrebbe, parlare a lungo. Ma, oggi, il punto che più conta è il vero perché di questo viaggio e il contenuto dei messaggi che sono stati scambiati alla Casa Bianca in quei venti minuti che potrebbero apparire pochi, ma potrebbero anche non esserlo stati.

E' facile capire che De Mita non ha detto altro che quello che aveva anticipato nel suo discorso alla famosa università cattolica di Washington e che ha poi ripetuto nel prestigioso club politico culturale della stessa città.

Siamo noi — è questo il succo del discorso di De Mita — i campioni della democrazia nel nostro paese, siamo noi gli unici che abbiamo una reale capacità di guidarlo, siamo noi i più fedeli alleati atlantici, senza di noi si corre il rischio dell'avventura. E' un linguaggio d'altri tempi, ma riverniciato con la nuova strategia bipolare. Agli americani dice: dovete scegliere tra noi ed i comunisti, perché i partiti intermedi non hanno potere di attrazione. E la scelta diventa quindi obbligata.

« Retour d'Amerique », dicevamo, De Mita si trova adesso a portare ancora più avanti la sua strategia liberista. I primi scogli sembrano profilarsi proprio all'interno del suo stesso partito. Da un lato le sue idee diventano oggetto di dibattito dai teorici della Lega Democratica, come Scoppola ed Ardigò, o da politici sottili come Luigi Granelli.

Dall'altra, più concretamente, trovano resistenza nei gangli vitali del suo stesso partito. Piccoli ricorda l'anima « cattolica e popolare » della DC, che difficilmente può conciliarsi con gli input thatcheriani ai quali la sottopone De Mita. Andreotti non dimentica la mancata assegnazione del ministero degli esteri a se stesso, reputando questa vicenda come un mancato rispetto della protezione accordata dall'« area PAF » in sede congressuale. La sinistra morde il freno. Zaccagnini fa circolare una sua propensione a rinunciare alla futura candidatura parlamentare, il senatore Martinazzoli, autorevole esponente della stessa area, accusa De Mita di esercizio solitario del potere, Forlani, leader di una opposizione sempre più evanescente, si dà per ammalato e, significativamente a parere del suo entourage, tace, Fanfani, preoccupato degli equilibri di governo, invita alla calma.

In più, l'unica sede dove si potrebbe toccare con mano, la portata di queste divergenze, il Consiglio nazionale, tarda ad essere convocato.

Previsto una prima volta per metà gennaio è poi slittato alla fine dello stesso mese e, poi, ancora a metà febbraio. La motivazione è comprensibile. Fanfani ha invitato Piccoli e De Mita a rinviare la riunione del « parlamentino » democristiano perché a fine gennaio sarà in pieno sviluppo a Montecitorio la battaglia parlamentare sui provvedimenti economici e da essa i deputati « non debbono essere distolti per alcun motivo ».

Fuori dalle giustificazioni formali, è chiaro che la Democrazia Cristiana, prima di fare i conti con se stessa e con gli altri, attende l'accoglienza che i partiti di maggioranza riserveranno in Parlamento alla sua manovra governativa. Un incidente di percorso potrebbe costare caro al governo ed altererebbe i termini della vicenda politica. Nel frattempo, comunque, si dispiegherà quella che Craxi ha chiamato la « campagna di chiarificazione » e la risposta potrà essere più autorevole ed efficace. L'impressione, in ogni caso, è che chi si attende grosse difficoltà per De Mita nel dibattito del Consiglio Nazionale potrebbe rimanere deluso. La disputa in corso non riguarda tanto la qualità della linea politica portata avanti da Piazza del Gesù, quanto il piglio che De Mita sta dando all'intero partito, il potere decisionale che egli tende ad accentrare nelle sue mani sfruttando l'elezione diretta da parte del congresso. Per il resto l'obiettivo è comune: ridimensionare il Psi in modo che i suoi voti non siano più determinanti nella prossima legislatura per la formazione del governo. E poi, chissà, con la benedizione dell'America, tentare la carta della maggioranza assoluta.

Antonio Chizzoniti

Il governo, il Pci le elezioni

Intervista a VALDO SPINI
Vice Segretario del PSI

De Mita? La sua strategia può essere perdente se dimostriamo di essere il punto di riferimento anticonservatore —Berlinguer ha abrogato la teoria del 51 per cento, ma poi sembra puntarci con il passo del gambero — I socialisti in Italia sono in una situazione peculiare, certamente la più difficile tra i partiti socialisti europei — Valdo Spini, vicesegretario del Psi, lombardiano, affronta in questa intervista alcuni dei temi di fondo della situazione politica, dall'alternativa (... può essere favorita da una modifica istituzionale), al governo Fanfani (... per noi è l'ultimo della legislatura), al costo del lavoro, al rapporto con il sindacato.

● *On. Spini, non le sembra che De Mita stia un po' esagerando con il PSI?*

Può darsi, ma ciò dimostra che avevamo visto giusto. Il congresso della DC apparve a molti come una specie di rivincita degli antipreambolisti contro i preambolisti. Ricordo che lo stesso Reichlin ebbe a scrivere sull'*Unità* che con la sconfitta di Forlani era stato battuto il disegno moderato. Nella realtà il contrasto sul problema del preambolo è stato superato in un modo un po' curioso; nel senso che De Mita ha affermato che per il PCI al governo non ci sono problemi, però in alternativa alla DC. In altre parole il segretario della DC porta avanti il mandato di un congresso che aveva individuato nel PSI e nella sua espansione il nemico più immediato per l'egemonia della DC e si propone di sviluppare nel nostro sistema un accentuato bipolarismo, contando comunque sul fatto che l'alternativa ad egemonia pci sia lontana nel tempo e, quindi, nell'immediato la DC possa riconquistare il suo spazio. Si spiega così che appena reinsediatasi la DC a Palazzo Chigi con Fanfani, De Mita rivolga in particolare verso di noi le sue attenzioni. Il che non è certo di buon gusto!

● *E' però pensabile che il PSI possa far fronte a questa offensiva stretto in un governo che rischia di aprire lo scontro sociale?*

La scommessa che può giocare in questo quadro una presenza socialista è quella, a mio avviso, di sviluppare le possibilità di superare l'impasse dell'attuale situazione finanziaria mantenendo un rapporto effettivo con il sindacato che, pur tra molte difficoltà, ha rifiutato il polverone indiscriminato e si è detto disponibile ad esaminare le misure del governo una per una. Ma soprattutto di vederle sotto tre aspetti organici, che sono poi i punti sui quali il PSI si può misurare con il sindacato. Il primo è quello dell'evasione fiscale. Ora, diciamolo francamente, finché nel nostro paese l'evasione fiscale non sarà vinta fino in fondo, finché alcune categorie non parteciperanno come altre alle entrate, sarà molto difficile configurare provvedimenti fiscali straordinari che possano rispondere fino in fondo ai problemi dell'equità.

Faccio un esempio. In sede di programma di governo si era pensato, invece di provvedimenti così sminuzzati, ad un'unica forte addizionale che doveva rendere 4.500 miliardi circa. Il governo ne ha poi varata una ridotta della metà, di circa 2000 miliardi. Come si è giunti a ciò? Noi socialisti abbiamo subito rifiutato una addizionale sull'Irpef perché iniqua, visto che viene pagata in una misura che si avvicina all'80 per cento dal lavoro dipendente. Allora è venuto fuori il discorso di una addizionale tutta diretta nei confronti dell'Ilor, rispetto alla quale, però, si è fatta naturalmente sentire la prudenza di chi dice, ma come? quelli che pagano l'Ilor sono soltanto una parte dei lavoratori autonomi, dei professionisti, di quelli che in qualche modo sono soggetti ad una trasparenza dei loro redditi. Gli altri verrebbero ancora una volta privilegiati. Ecco quindi perché poi l'addizionale è stata ridotta di peso e si sono trovate anche altre forme di prelievo del reddito. ➜

● *Ma, in questo modo, non si troverà mai una soluzione...*

Il punto è di riuscire ad avere in questo nostro paese una manovra organica, di ampio respiro, determinata dalla volontà di vincere la battaglia dell'evasione fiscale. Ricorderò, a questo proposito, che i registratori di cassa si sono affermati come principio, ma molto, molto, diluito nel tempo. Noi abbiamo invece bisogno di fare chiarezza ed organicità su questo settore complessivo se vogliamo convincere il paese della necessità di affrontare un primo riequilibrio del deficit pubblico.

● *E gli altri due punti?*

Il secondo è quello che è stato toccato molto bene anche da Sylos Labini su *Repubblica* commentando il programma Fanfani. In fondo, dice Sylos Labini, questo programma di rigore può anche essere, per molti aspetti, condivisibile, ma il punto fondamentale è quello di correggere le tendenze strutturali della spesa pubblica. Se non si giunge a ciò, a me pare che ci risiamo ogni volta, e che ogni volta dobbiamo cercare di colmare questo vuoto con sempre minore credibilità. Il terzo è quello di dare concrete garanzie sulle finalità occupazionali degli interventi, anche finanziari. Su questi tre punti mi sembra che il PSI potrebbe intraprendere un rapporto, un legame con il sindacato.

● *Non le pare che, forse, bisognerà convincere qualcun altro, ad esempio, il PCI?*

Sarebbe certo importante che il PCI si mettesse anch'esso in rapporto con questa situazione invece che risucchiare il sindacato in una posizione di arroccamento che, ho l'impressione, potrebbe anche essere politicamente produttiva per i comunisti, ma porterebbe il sindacato alla sconfitta. Il PCI dovrebbe uscire da un discorso, diciamo così, di lotta indiscriminata che, poi, cosa potrebbe portargli in caso di successo? la caduta del governo? Questo porterebbe ad un discorso politico che va affrontato.

Recentemente, in una intervista televisiva, Berlinguer ha ufficialmente abrogato la teoria dell'insufficienza del 51 per cento esposta nei famosi articoli del compromesso storico pubblicati su *Rinascita* all'indomani del golpe cileno. Oggi, dunque, il 51 per cento è sufficiente. Allora io risponderei, in maniera un po' provocatoria, che però non bisogna marciare verso il 51 per cento con il passo del gambero. Nel senso che non portano a questo obiettivo né una politica che in questo momento sia di arroccamento e di chiusura né l'idea che, poi, come finalità intermedia c'è il governo « diverso », oggi chiamato di « salute pubblica ». Il problema è che il PCI non marcia verso l'alternativa se non sceglie con decisione una valorizzazione del rapporto con il PSI e con le altre forze intermedie. Altrimenti rimane soprattutto il governo di salute pubblica o il governo diverso; anche se io non sarei così ottimista in questa direzione, come sembra essere Berlinguer. Mi domando: i lavoratori accetterebbero misure fiscali od economiche ancora più rigorose soltanto perché al posto di Goria c'è un tecnico indipendente? Io penso che se il PCI vuole scegliere con precisione il tema dell'alternativa, allora deve porsi il problema politico di costruire dei rapporti e porsi, lo abbiamo detto al convegno della « sinistra socialista », il problema istituzionale.

● *Riformare le istituzioni per favorire l'alternativa? In che senso?*

Nel senso che occorre fare una riflessione: se si mettono insieme i voti che esprimono nel nostro paese le sinistre, si tocca una percentuale che non è molto lontana da quelle che ha la sinistra negli altri paesi europei. Soltanto che laddove, negli altri paesi europei, esistono adeguati meccanismi istituzionali e laddove questa percentuale sia superiore a quella del partito o del blocco moderato, essa consente di governare. C'è l'impressione che sia difficile nel nostro paese pensare ad una alternativa che non sia corredata da qualche modifica istituzionale. Su questo abbiamo visto un silenzio nelle tesi comuniste. Penso che debba esserci una riflessione più accurata.

● *Ma basta questo per costruire l'alternativa?*

Io penso, soprattutto, che l'alternativa abbia bisogno di quella che più volte abbiamo chiamato la maturazione della sinistra di governo; una sinistra, quindi, che non si sottrae di fronte alle responsabilità della situazione. Non credo che sarebbe un grande passo in avanti verso l'alternativa, anzi credo che sarebbe un passo indietro, in questo momento, alzare, ripeto, un grande polverone contro tutti i provvedimenti del governo. Tenendo conto poi che noi, come Partito Socialista, abbiamo detto che consideriamo questo governo Fanfani come l'ultimo della legislatura e, comunque, l'ultimo di questa fase della politica della governabilità che ha caratterizzato da parte del PSI la legislatura. In altre parole noi diamo a questo governo una specie di funzione di garanzia. Non lo vediamo certo come il governo risolutore dei mali italiani, per i quali occorre una politica di riforme economiche, sociali ed istituzionali di ben più ampio e lungo respiro. Nell'ultimo Comitato Centrale del PSI mi sembra si sia affermata una riflessione anche problematica sugli sbocchi della vicenda politica in cui certamente danno il loro contributo quelle correnti come la « sinistra socialista » che si sentono legate alla strategia dell'alternativa. Ecco perché sarebbe negativo, sarebbe controproducente una posizione del PCI che in qualche modo agevolasse questa ricerca di De Mita di ripristinare un bipolarismo politico e sociale. Non credo che ciò avvicinerebbe l'alternativa, credo anzi che l'allontanerebbe nel tempo. I prossimi mesi saranno quindi decisivi.

● *Saranno decisivi anche in conseguenza degli atteggiamenti che prenderà la DC?*

Ho già detto con chiarezza che, per noi, questo è l'ultimo governo della legislatura; non credo che si potrebbe chiedere al PSI di sostenerne un altro. Se la DC stessa prende le distanze di fronte al governo, deve prendere anche atto che questo è l'ultimo nostro sforzo di questa legislatura. Sarebbe bene che ciò venisse afferrato, venisse compreso fino in fondo. Dico ciò perché vedo all'interno della DC delle fila che ondeggiano anche rispetto al governo attuale.

In fondo è stata la stessa DC a farci una grande morale sul pericolo di elezioni anticipate, particolarmente nello scorso agosto. Noi cerchiamo di dare il nostro contributo responsabilmente, però abbiamo detto da tempo che la corda non può essere tirata oltre una certa misura, perché altrimenti si va incontro ad un inasprirsi dei rapporti politici intollerabile.

Tutto ciò però riguarda gli altri. Noi ci impegnamo a fondo, naturalmente con le necessarie modifiche, per poter fare due cose: cercare di avere una risoluzione dei problemi del deficit pubblico sui quali si era arenato Spadolini, e una mediazione soddisfacente del costo del lavoro. Su questi due punti si giudicherà l'utilità delle prossime settimane; ma questi due punti vanno perseguiti in rapporto alla necessità di costruire un fronte sociale e politico che sia un fronte per le riforme, per far uscire in avanti il nostro paese dalla crisi e non in un quadro di bipolarismo che ripristinerebbe vecchi equilibri di potere e di reddito, che riporterebbe le cose indietro di molti anni all'interno del paese. Mi sembra che questo sia appunto il terreno sul quale la battaglia per l'immediato può legarsi alla costruzione di prospettive di fondo che siano più durature per il quadro politico del nostro paese.

● *Ma sarebbe possibile per il PSI collaborare ancora con una DC che accentui il suo volto conservatore?*

Questa domanda pone l'accento su un punto importante. Nel momento in cui De Mita sviluppa la sua strategia bipolare rinuncia a quella caratteristica che molto spesso è stata invocata dalla DC, di grande partito popolare (a meno che non si abbia un concetto di popolo un po' particolare, un po' confindustriale...) e la pone con decisione su una linea conservatrice per molti versi analoga a quella degli altri partiti conservatori europei. Ciò ha già provocato reazioni all'interno dello stesso schieramento che elesse De Mita; ma sicuramente ciò troverebbe un momento notevole di distanza nei confronti dei socialisti che invece sono una forza che si ricollega al socialismo europeo. Un socialismo che da Mitterrand a Gonzales a Papandreu dimostra di saper reagire con vigore alle difficoltà. Dopo la vittoria di Reagan e della Thatcher sembrava che aleggiasse sull'Europa, diciamo così, un destino di riflusso a destra, accentuato anche dall'estromissione dei socialdemocratici tedeschi dal governo. Adesso, dopo i risultati elettorali parziali, lo stesso candidato della SPD, Vogel, che era partito senza grandi ambizioni, è sicuramente un candidato accreditato.

La situazione dei socialisti italiani è certo la più critica di tutte perché siamo determinanti per un governo; siamo in un governo nel quale non siamo egemoni, e non siamo all'opposizione. E' una situazione peculiare, certamente la più difficile tra i partiti socialisti europei. Il nostro problema è come risolvere questo punto. Io penso che oggi è importante dare un segnale: che rispetto ad una DC che vuole spingere le cose verso un versante conservatore, il PSI dimostri che può essere il punto di riferimento, il baluardo, il punto di difesa di una lotta contro questo tipo di tendenza. Io penso che il PSI debba attrezzarsi per una battaglia molto dura in questa direzione. Se riesce in questo obiettivo collegando le forze intermedie che non vogliono farsi risucchiare dalla DC, l'ambiziosa operazione di De Mita può anche essere perdente per la Democrazia Cristiana.

● *E se questa tendenza della DC si accentuasse su quella che molti considerano una mina vagante sul percorso del governo Fanfani, mi riferisco alle trattative sul costo del lavoro?*

Io, personalmente, mi sono pronunciato sia ai tempi di Spadolini che poi con Fanfani contro il fatto che il governo prefigurasse prima del necessario un suo intervento. Per un motivo molto semplice: si rendeva inutile il tavolo delle trattative. Voglio dire che la Confindustria pensando di potere avere poi dal governo delle cose, non avrebbe nemmeno avuto l'incentivo a trattare. Il governo, quindi, deve sviluppare una mediazione cercando di sviluppare fino in fondo questa sua capacità su tutte e due le parti.

Comunque, la mia impressione è che lo scontro in atto sia non solo economico, ma fortemente politico. Una volta accettata dal sindacato quella che è una vera e propria politica dei redditi (delle soglie del 16, del 13 e del 10 per cento), non mi sembra francamente difficile, sia pure con una certa fatica, trovare un accordo dal punto di vista quantitativo, dell'insieme. Il dato politico emerge sulla volontà, o meno, di arrivare ad una soluzione che veda il sindacato protagonista attraverso una mediazione o se, invece, in qualche modo, si vuole ributtare indietro lo stesso sindacato come soggetto che non riesce ad arrivare ad una contrattazione. Io penso che sia importante arrivarci. Quanto all'intervento del governo, lo ripeto, esso evidentemente non potrebbe essere unilaterale. Intendo dire che esso deve avere la capacità di ottenere consenso, perché se poi fosse provocato da una situazione sociale ancora più lacerata, allora non avrebbe più senso politico; la situazione precipiterebbe e ciascuno dovrebbe assumersi le sue responsabilità rispetto alle posizioni che ha assunto. Quindi io credo che occorra un negoziato che sia spinto fino in fondo.

A cura di Antonio Chizzoniti

Craxi e Visentini

Polo laico

Mai così necessari mai così divisi

E' vero che i partiti laici e socialisti sono più che mai divisi, specificatamente sui rimedi economici per fronteggiare la crisi e sulla necessità di verificare se questa legislatura abbia esaurito ormai i suoi compiti; questi partiti però sono più necessari che mai a De Mita, se vuole dimostrare la validità della sua politica neodegasperiana ed insieme provare la « laicità » di una Dc che si rinnova rinunciando a trasformarsi in senso conservatore.

● Forse, quando tutto il polverone della polemica politica si sarà sollevato e quando sarà stata superata anche la febbre elettorale, coloro che ritengono che una democrazia non possa essere ridotta alla contrapposizione di due forze tenute insieme da ideologie in gran parte superate in tutto il mondo occidentale, ringrazieranno De Mita.

Il segretario democristiano, nel giro di pochi mesi è riuscito infatti a fare cadere l'illusione dell'esistenza del polo laico, attorno al partito socialista, e a fare nascere in quelle forze che, per la loro capacità di raccogliere consenso elettorale, vengono chiamate minori, la coscienza della loro grande importanza politica.

Il paradosso causato dalla concezione bipolare — non bipartitica — di De Mita, è in questo: che prima della sua enunciazione, spinta fino a negare ai cosiddetti « laici » un proprio spazio culturale, in virtù dell'occupazione democristiana dell'area liberal-democratica, queste forze si trovavano nell'assurda situazione delle anime del purgatorio. Non dannati al fuoco eterno, ma neppure ammessi al banchetto di Dio, in Paradiso. Un'area di parcheggio — in termini più moderni — che poteva servire al partito che è « unto » a difendere la democrazia e la civiltà occidentale in Italia, per aggiungere al suo peso i voti di volta in volta necessari dei partiti « minori ». Una situazione che si prolungava ormai dal 1948 e che vanamente Craxi aveva cercato di rompere con la sua proposta di una alternanza di potere tra DC e PSI.

Che questa proposta non fosse, tutto sommato, aggregante di un « polo » laico, De Mita non ha fatto alcuno sforzo ad accorgersi. La conseguenza è nota: il PSI ritiene di dovere forzare l' elettorato in un momento che gli appare ancora favorevole, sfruttando insieme la linea della conflittualità alla DC e della capacità socialista di sostituirsi ad essa nel governo del Paese (governabilità). Il disegno fallisce proprio perché il « polo », che il PSI non era riuscito a creare, si polverizza alle prime prove. Ciascuno per sé, i laici preferiscono non seguire la sirena socialista. I repubblicani schierati in difesa del trono di Palazzo Chigi, i socialdemocratici timorosi dell'egemonia del fratello maggiore, i liberali in realtà mai convinti della teoria dell'alternanza e sospettosi di alcuni contenuti « riformistici » del PSI, vanno ciascuno per proprio conto ed abbandonano il segretario socialista al suo destino: che è quello di trovarsi di fronte ad una crisi di governo nel momento per il suo partito più sfavorevole.

Il resto è storia d'oggi. I partiti laici e socialisti, malgrado i tentativi ancora una volta piuttosto dilettanteschi, e certamente improvvisati, di darsi un « programma comune » per far fronte all'attacco arrogante di De Mita, sono più che mai divisi su tutto ma soprattutto sui rimedi economici per fronteggiare una crisi di cui hanno in realtà scarse responsabilità, e sulla necessità di verificare o meno se questa legislatura abbia esaurito ormai i suoi compiti.

Ma esistono. Sono necessari a De Mita se vuole dimostrare la validità della sua politica neodegasperiana ed insieme provare la stessa « laicità » della DC rinnovata che sembra propugnare. Il segretario democristiano è infatti perfettamente consapevole che una egemonizzazione della cosiddetta area democratica da parte della DC finirebbe per favorire la trasformazione in senso conservatore del suo partito. Sfrutta il momento (la teoria del « rigore ») con intenti elettorali, pronto a riconoscimenti di valore dell'alleanza tra forze diverse, che ripropone ai partiti minori con prospettive addirittura pluriennali.

Sono necessari a Berlinguer se, accettando il concetto di alternativa di governo alla DC, riconosce che si può governare il paese anche con il 51 per cento. Il segretario comunista appare infatti a sua volta consapevole che l'unico governo di un paese democratico è quello in cui collaborano forze portatrici di ideologie e di interessi diversi, a patto che raggiungano il 51 per cento dei suffragi.

Per i segretari dei due maggiori partiti il bipolari smo è già una realtà. Il bipartitismo non ancora.

Ma curiosamente il ritorno alla « satellizzazione » dei partiti socialisti e laici, che sembrava con il ritorno di un democristiano alla guida del governo, un fatto quasi automatico, e che sembrava oltretutto favorito dall'esistenza di un vero o presunto patto a due DC-PSI, è saltato grazie a De Mita. O, almeno, è più difficile di quanto avrebbe potuto essere.

Socialisti e laici, sulla spinta della « provocazione » del segretario democristiano, sembrano avere ripreso coscienza di sé, di essere, in sostanza, necessari a qualsiasi forza maggiore che voglia governare il Paese.

La scommessa, visto che non potranno mai farlo da soli, è ancora una volta elettorale. Il loro destino, del PSI in primo luogo, ma anche dei socialdemocratici, dei liberali, dei repubblicani e, perché no, dei radicali e di quanti altri non si riconoscono né nella DC né nel PCI, è quello di essere o terreno di conquista, o possibili « partners » combattivi e per nulla compiacenti di chi intenda ottenere il loro appoggio per governare il Paese.

Neri Paoloni

FGSI

I giovani al verde

● I giovani socialisti sono in crisi? E' difficile cogliere risposte univoche. Nell' ambiente romano si lamenta che dal 1980 non sia più stato tenuto un congresso, che i recenti convegni siano stati « politicamente molto deboli » anche se hanno impegnato somme considerevoli, che il convegno indetto a Roma sia stato disertato da Martelli. Si dice inoltre che il partito abbia preso le distanze dalla federazione giovanile, che non abbia fiducia in « questi giovani », che non voglia spendere una lira per la Fgsi. Al suo interno la federazione sarebbe segnata da spaccature: la corrente riformista-craxiana, la corrente Martelli, la corrente Formica ed altre ancora. Cosa c'è di vero?

« C'è che a livello locale la federazione giovanile regge meglio che a livello nazionale — afferma Daniele Cantore, presidente del consiglio nazionale — che anche noi abbiamo subìto i contraccolpi della crisi giovanile ed abbiamo inoltre dovuto inseguire un partito che cambiava. Dopo un lungo periodo nel quale ci siamo interrogati sul significato dei movimenti giovanili in generale e sul nostro in particolare, stiamo ora preparando il rilancio ».

Il recente convegno di Torino è stato, a giudizio di Cantore, uno dei più importanti; ha rappresentato il punto di arrivo di tutta la riflessione di questi anni ed ha segnato il punto di partenza della rifondazione. Importante per capire dove vanno i giovani degli anni 80, per inquadrare i loro problemi in quelli della società. (Ma a Roma si afferma il contrario: in proporzione ai mezzi impiegati il convegno di Torino è stato abbastanza deludente, non certo superiore a quello di Bari che aveva fatto capo a Formica).

Cantore nega che la Fgsi sia praticamente divisa in correnti: « per la prima volta è su una linea politica unitaria », anche se sono individuabili una tendenza riformista (maggioritaria) e quella di sinistra. La Fgsi non ricalca le orme del partito, non si propone l'elaborazione di grandi problematiche ma piuttosto di essere uno stimolo per il partito: in questo senso è possibile parlare di « unità e autonomia », autonomia che non può esprimersi in un ruolo di pura contestazione.

Il partito vi mette a stecchetto? « E' un periodo economicamente difficile per tutti » e ammette: « l'ultima gestione della Fgsi aveva perso di credibilità ». Questo spiegherebbe il taglio dei viveri da parte del partito; ora che tutto riprende a marciare anche questi problemi dovrebbero risolversi.

Il prossimo impegno della Fgsi è la « lega degli studenti ». Sperimentata alle recenti elezioni degli organi collegiali, sottoposta a nuova verifica a febbraio quando si voterà nelle università, sarà poi lanciata in grande stile. Dopo il fallimento del patto federativo del 79 questa nuova esperienza — « non un'operazione di vertice » — vuol tendere al superamento del bipolarismo comunista-cattolico per costituire un « terzo polo », un momento di aggregazione dell'area giovanile laica.

Dunque ad un Psi rinnovato (ci riferiamo allo scheme protocraxiano) corrisponderà una nuova Fgsi. Una volta erano i giovani a precorrere, questa volta avviene il contrario, col rischio che mentre corrono si sposti anche la meta.

Piero Nenci

Congresso Pci

Quale "alternativa" fra Cossutta e Rodano

Anche sulla prospettiva congressuale del Pci, l'ombra delle elezioni anticipate fa sentire il suo peso. La definizione dell'« alternativa » e le dimensioni dello strappo ». Ceti laici « emergenti » e ceti cattolici « sommersi ». La nuova politica conservatrice della Dc di De Mita e le sue conseguenze sui partiti di sinistra.

● « Cari compagni, il documento congressuale dovrebbe essere emendato, come ha sostenuto il compagno Armando Cossutta, anche per tutta quella parte che definisce l'esaurimento della spinta progressiva della Rivoluzione d'ottobre. Questo slogan esecrabile è stato mantenuto anche dal Comitato centrale... Com'è possibile restare equidistanti fra socialismo e imperialismo? Mai Togliatti avrebbe sottoscritto una simile abiura ». Firmato: Giulio Cerretti, sezione « Palmiro Togliatti» - Sesto Fiorentino.

« Cari compagni, ora non limitiamoci a ripetere piattamente le accuse di sempre alla Dc, a tutta la Dc. Ciò non farà altro che soffocare i fermenti e le speranze possibili e presenti in quel partito (e non solo in quello) ». Firmato: Antonio Ventura della Federazione di Lecce.

Questi brani di intervento precongressuale era possibile leggerli sull'*Unità* del 19 gennaio. Essi danno voce, come meglio non si potrebbe, ai due temi centrali su cui il Partito comunista è chiamato a discutere e a prendere una decisione. Ma dei due volti del Pci, con i dati che via via arrivano dalle periferie alle Botteghe Oscure, è il secondo che sta dimostrandosi largamente prevalente. I « cossuttiani » non riescono a ottenere più del 6 o 7 per cento delle adesioni. Ciò significa, tanto per fare un esempio, che se Cossutta decidesse di rompere con Berlinguer e si presentasse alle elezioni con un partito « Ipercomunista », esso non raccoglierebbe più dell'1,5 per cento dei voti.

Non c'è dubbio che alla grande assise comunista di marzo, fremiti, lacrime e applausi accompagneranno i richiami alla tradizione terzinternazionalista del partito. Ma le dimensioni dello strappo, alla prova dei fatti, sono anche maggiori di quanto si poteva supporre.

Più sottile, più difficile e complesso, più politico in definitiva sarà il ragionache da Berlinguer a Napolitano, da Ingrao a Chiaromonte, accompagnerà la definizione della « alternativa democratica ». Berlinguer ha già detto come la pensa: rinnovata attenzione al mondo cattolico; riconoscimento di una « questione » democristiana (anche se la Dc, dice il segretario comunista, non riesce a rappresentare le forze cattoliche come, in teoria, dovrebbe poter fare); un programma di rinnovamento e di progresso, a maggior ragione « aperto » a tutti una volta consumato lo « strappo » con Mosca; conferma dei legami profondi fra partito e classe operaia.

Sembrano enunciazioni quasi lapalissiane, sanno di « deja vu » e non fanno venire brividi né di suspense né di orgoglio di partito. Eppure, a ben vedere, proprio attraverso queste enunciazioni passerà la strategia dell'alternativa. A poche settimane dal congresso comunista, il panorama politico italiano è infatti mutato radicalmente. Merito (o colpa) di Ciriaco De Mita. Spostando verso « destra » la Democrazia cristiana e confezionandole un abito più liberale che cattolico, più moderato che populista. De Mita sta lasciando spazio a Berlinguer. Se l'alternativa comunista lancia l'appello alle forze cattoliche progressiste presenti nella classe operaia e diffuse nei ceti subalterni, Berlinguer può cogliere l'occasione che gli si presenta. L'erosione dell'elettorato democristiano, che non è riuscita a Craxi quando si rivolse ai ceti laici « emergenti », potrebbe riuscire ora a Berlinguer che parla ai ceti cattolici « sommersi ».

In questa logica, scarsissima è l'attenzione dedicata da Berlinguer a Craxi e ai socialisti. Anche gli entusiasmi di Napolitano si sono spenti. Chiaromonte addirittura parla ormai di « divergenze di fondo ». Anche il Pci sta aspettando una prova elettorale che, in caso di crisi del governo Fanfani, sarebbe inevitabile. Prima di assumere qualunque impegno con i socialisti, sia pure solo verbale e di maniera, Berlinguer vuole vedere quanto « pesa » Craxi. Sul « polo laico » e sull'onda « lunga » della terza forza, De Mita e Berlinguer hanno idee assai simili.

Rimane una frangia del partito con nostalgie per il compromesso storico (« è meglio, almeno per me, non parlare di compromesso storico », dice Berlinguer). E' una frangia che vede allineati personaggi di spicco e tradizione, come Rodano e Bufalini. E' una frangia che trova eco in molte realtà locali in cui un'intesa con la Dc assicurerebbe granitiche governabilità.

A costoro, Berlinguer ha dato alcune soddisfazioni. Ha accettato di togliere dal documento congressuale un passo in cui si escludeva ogni e qualunque futura ipotesi di collaborazione con la Dc. E ha poi commentato: « Anche con la Dc sono possibili convergenze su questioni di ampia portata ».

Fra le questioni di « ampia portata » ce n'è una di cui però ancora non si parla. Si tratta dell'ipotesi di una riforma (o meglio di un ritocco) al sistema elettorale proporzionale « puro ». Oltre alle grandi strategie politiche, l'alternativa avrà bisogno di piccole tattiche.

Paolo Ojetti

Congresso Pci

Il cemento trasparente della democrazia

colloquio con Luigi Berlinguer

● *In pochi anni la politica e le culture ·politiche vanno cambiando volto, mentre muta il loro rapporto con le espressioni della vita sociale. L'organizzazione dei partiti, ed in particolare dei partiti di massa, non può non adeguarsi ai rapidi mutamenti, che sono già in atto. Sarà questo uno dei nodi, che il prossimo congresso del PCI si prepara ad affrontare. Chiediamo a Luigi Berlinguer, docente di Storia del diritto moderno all'Università di Siena e consigliere regionale per la Toscana, quale dovrebbe essere l'organizzazione del «partito nuovo» per gli anni '80.*

Il primo nodo riguarda i canali di democrazia interna. Questo concetto deve essere calibrato per quanto riguarda la vita interna di un partito e non, naturalmente, dello Stato. Un partito senza organizzazione e disciplina è un ammasso di confusione, ma la democrazia interna va vista in termini non tanto ideologici quanto funzionali: deve servire a rendere più vivo il partito. Non può essere finalizzata ad astratti diritti di libertà, né va intesa in termini ammuffiti. In questa ottica, il problema primo è la comunicazione interna al PCI, le forme di comunicazione orizzontali e verticali, le diverse istanze orizzontali. Da un lato, i canali di comunicazione devono essere la maggiore capacità di decidere e dirigere dall'alto, negli organismi direttivi.

● *Cosa dovrebbe cambiare, secondo lei?*

Accenno a quattro punti precisi. Si dovrebbero prevedere delle riunioni straordinarie dei comitati federali e di zona, contestuali a quelle degli organi decisionali centrali, quando occorre prendere decisioni straordinarie, occorre evitare i rinvii, che si traducono in stati di immobilismo, attuando rapide consultazioni o prima o durante la fase di decisione. In secondo luogo è necessaria una più chiara ed esplicita pubblicità delle decisioni prese all'interno dei gruppi dirigenti e delle motivazioni delle rispettive prese di posizione. L'ottica giusta mi pare quella di dare la facoltà di decidere ai gruppi dirigenti, ma discussione e decisione sono facilitate se abbiamo dei referenti, che vengono consultati. Terzo punto: bisogna procedere, energicamente e senza rischiare di lasciarla a mezzo, alla riforma organizzativa del partito per il decentramento. Le zone e i comitati regionali debbono essere organi di effettiva direzione nella vita quotidiana del partito. La completa attuazione e il funzionamento di essi hanno, secondo me, una importanza decisiva.

Infine occorre riequilibrare il rapporto tra i funzionari a tempo pieno, quelli a tempo parziale ed i volontari. Questo non vuol dire diminuire il ruolo dei funzionari dell'apparato, senza i quali non esisterebbe il PCI, ma significa che bisogna riequilibrare l'estensione del tempo pieno, di cui l'attività politica ha purtuttavia bisogno. Ritengo decisivo ristrutturare la giornata lavorativa del funzionario, tutti i tempi dell'attività politica, la stessa durata quotidiana della politica, che oggi sono modellati sulla figura del politico a tempo pieno. Basti pensare agli orari e alla durata delle riunioni. Costume, linguaggio, mentalità, tempi non possono più essere modellati sui « fulltaimisti ». Se cambiassero questi elementi, già la vita interna del partito cambierebbe radicalmente.

● *Quanto ai rapporti tra l'apparato e l'esterno, la cosiddetta area?*

L'area dei simpatizzanti è il campo dove bisogna sperimentare di più e ricercare nuove soluzioni. Oggi ci sono militanti totali e parziali; c'è chi è dentro un partito per forte convinzione globale e ci sono altre figure, diverse, che operano con particolare autonomia individuale, senza però rifiutare l'impegno politico. Bisogna dare voce anche a questi personaggi, con una graduazione di atteggiamenti diversi. Magari una voce di peso ridotto, in forma consultiva piuttosto che deliberativa, o parzialmente deliberativa. Lo spazio di un elettorato attivo e passivo, per intendersi, è naturalmente graduato.

Realizzando i punti, cui ho accennato, e un diverso rapporto con la cosiddetta area, ne può derivare il partito « snodato », cioè articolato, al posto dell'attuale modello organizzativo ad anelli concentrici: l'asse verticale dalla cellula alla segreteria nazionale si può trasformare in un asse snodato.

A cura di Milly Mostardini

VIAGGIO IN URSS
Cosa dicono i sovietici del XVI° Congresso del Partito comunista italiano

Impressioni di un viaggio in URSS. Lunghe discussioni sugli errori degli uni e degli altri. « Dove va il Pci? ». Il parere sul documento congressuale. Cosa ne dice Richard Kossolapov direttore del Kommunist. I rapporti fra i due partiti. L'opinione di Alexander Bovin, commentatore dell'Izvestia.

● *Di ritorno dall'URSS.* Trascorrere due settimane piene in Unione Sovietica senza che capiti di dover parlare, discutere, del Partito Comunista Italiano è impossibile. Anche se si è andati laggiù per motivi professionali diversi. Soprattutto se, come me, si ha la tessera del PCI in tasca. Inevitabile. A tavola, o bevendo l'ottimo *ciai,* con nuove conoscenze. O la sera tardi attorno a una bottiglia di vodka con vecchi compagni. A me è capitato perfino nel lontano Kazakhistan, a pochi chilometri dalla Cina. Al termine di una lunga conversazione sulla condizione della donna kazakha, la direttrice di un istituto universitario che prepara in convitto per quattro anni le « maestrine della steppa », mi ha chiesto se *« poteva osare »* rivolgermi delle domande sull'Italia. Sul PCI, in effetti. Ugualmente, a migliaia di chilometri di distanza, mi è capitato nell'Azerbaijan sovietico. E naturalmente a Mosca. Con Richard Kossolapov, direttore del *Kommunist* rivista ideologica del PCUS, che già conoscevo, ne abbiamo discusso per oltre tre ore e mezzo del PCI, ma pure del PCUS.

Alla vigilia di un congresso del PCI la cui rilevanza è chiaramente percepita a Mosca, la domanda più ricorrente che mi è stata posta è in sintesi: *« dove va il PCI? ».* Una domanda alla quale sòlo e soltanto il XVI Congresso del PCI potrà, forse, rispondere. Dietro quella domanda però gli interrogativi sono in realtà molteplici e complessi. E non partono unicamente dalle polemiche del gennaio 1982, da quelle decisioni della direzione e del Comitato Centrale del PCI che Armando Cossutta definì *« uno strappo ».* Nella discussione, assolutamente informale, l'analisi risale a venti, venticinque anni fa. Da una parte e dall'altra.

Ai « ritardi » della de-stalinizzazione, vi si risponde che anche i grandi partiti comunisti occidentali hanno le loro responsabilità (e colpe) *« per non avere capito l'insidia ideologica che era insita nel consumismo »;* e *« per non avere saputo convogliare la spinta positiva della contestazione giovanile, con conseguente indebolimento dei movimenti giovanili comunisti, la carenza e l'approssimazione nella formazione dei nuovi quadri dirigenti di quei partiti ». « Bisognerà pure cominciare ad avere il coraggio di parlare* — sostengogono — *del perché vi è dell'anticomunismo operaio in Occidente ».* E in Polonia? Benché in Oriente, stando ai pareri dei comunisti sovietici, *« la Polonia non è strutturalmente un paese socialista ».* Argomentazioni a parte, queste lunghe chiacchierate sono state rivelatrici delle attese, e delle preoccupazioni, da parte di esponenti del PCUS che non sono, al contrario di me, dei semplici militanti: *« Non solo noi abbiamo commesso degli errori. Come altrimenti si spiegherebbe il fatto che mentre i partiti eurocomunisti si occupavano di revisionismo, l'immagine del cambiamento passava dai partiti comunisti a quelli socialisti che raccoglievano adesioni e consensi che avrebbero dovuto essere proprio degli eurocomunisti? ».*

Il tono è sempre molto garbato, accattivante pure,

trattandosi di chiacchierata, di discussioni assolutamente informali. Ricorrente il tema dello Stato (l'URSS), il partito (il PCUS) e il movimento (gli altri). Egoismo di Stato? La risposta è molto interessante, con venature inedite: *« L'URSS potrebbe anche assumere una posizione neo-isolazionista, chiudersi nei suoi affari di Stato. Può sopportare senza danni l'accerchiamento perché è un grande paese tanto forte da non temere nessuno. Anche il cosiddetto isolamento, perché ha molte cose impegnative da fare al suo interno, che l'assorbirebbero per decenni. Però la partita in corso è storica, troppo importante per il futuro e la sorte del prossimo e imminente millennio. L'URSS potrebbe facilmente chiudersi in sé, ma non lo fa »*. Ma poi si torna, anzi tornano, al *« dove va il PCI? »*

« La partecipazione al governo di un partito comunista occidentale — a parere di Kossolapov — *non è sufficiente, non è un vero traguardo, se non si pongono degli obiettivi concreti: quali rapporti con gli alleati di governo, a quali condizioni entrare nel governo, con quale programma di governo. E' determinante precisare, prima, con chi, come, per che cosa. Su questo il PCI è piuttosto vago »*, sostiene Kossolapov che, quando l'ho incontrato, aveva appeno finito di leggere la traduzione integrale del documento congressuale dei comunisti italiani. *« Al PCI* — afferma il direttore del *Kommunist* — *può accadere quanto succede ai partiti comunisti di Finlandia e, in qualche misura, di Francia: andare al governo ma trovarsi a disagio »*.

Naturalmente si parla molto, ma in maniera sempre pacata anche se vengo tacciato di « aggressività », delle dispute fra i due partiti. *« Solo confrontandoci tutti arriveremo a un necessario Rinascimento marxista-leninista (in italiano). Non stando ognuno per conto proprio. Occorre discutere molto fra di noi, anche criticarsi. Ma dobbiamo poter convivere unitariamente perché è ritrovando l'unità d'azione fra i partiti comunisti che ogni partito ritornerà a fare pedagogia di massa, a ridare valore ai princìpii ideologici nei partiti e fra i partiti. Nell'Internazionale Socialista convivono correnti neoliberali e massimaliste. Perché noi comunisti non potremmo fare altrettanto? »*.

Qualcosa di non dissimile mi aveva detto, separatamente, Alexander Bovin, il commentatore delle *Izvestia*, che a Mosca negli ambienti diplomatici si dice molto ascoltato e vicino al nuovo gruppo dirigente. Si parlava dell'ipotesi di una conferenza mondiale dei partiti comunisti che non si riunisce dal 1969. *« I compagni italiani* — mi dice Bovin — *sono contrari a qualsiasi riunione di questo tipo. Come dite voi in Italia, il compagno Berlinguer lo consentirebbe solo passando sul suo cadavere. Ritengo però che i comunisti devono incontrarsi, anche litigare, per paragonare le proprie posizioni. Solo che dobbiamo ancora imparare a farlo. Dobbiamo tutti imparare a farlo. Sono convinto che impareremo »*.

Queste le impressioni raccolte a Mosca, e dintorni, sul PCI.

Italo Avellino

Scotti e Goria

Politica economica

Fanfanomics da bancarotta

● Non c'è dubbio: la manovra finanziaria del governo Fanfani è impopolare. Nelle sue diverse parti e nel suo complesso essa ha raccolto una messe di dissensi che racchiude quasi tutto l'arco delle forze economiche e sociali. Dal punto di vista politico ha contribuito ad appannare sempre più l' immagine del PSI avviando, a tutto vantaggio della DC, la fine della legislatura, ma ha anche ridato fiato al sindacato e al PCI. Quanto vi sia di effimero o di ambiguo in alcuni di questi effetti politici è stato acutamente rilevato da un giornalista tendenzioso, ma intelligente come Ronchey. Nella reazione popolare e dei diversi settori economici e sociali colpiti dalla stangata fiscale vi sono senza dubbio

➞

radicati vizi corporativi ed emerge una cultura del « particulare » che ha antiche ascendenze nel nostro paese. Bisognerebbe però subito aggiungere che questi vizi e questa cultura, da cui nella pratica nessuno è totalmente esente, è stata eretta in sistema di governo dalla D.C. E tutta la manovra finanziaria che viene proposta è anch'essa tutta permeata da questa concezione del governare.

Nella tragedia di Corneille *Orazio* il vecchio padre dei tre Orazi ammonisce che non è giusto lamentarsi delle perdite private se da queste scaturisce il trionfo dell'interesse della Patria. Non è certo questo il caso dei provvedimenti del governo Fanfani.

Non ci si deve dunque stupire se scattano i riflessi di autodifesa e se si pongono più o meno sullo stes-

Bankitalia

8000 miliardi per Goria

● La proposta di legge che prevede il finanziamento straordinario della Banca d'Italia al Tesoro di 8.000 miliardi di lire ha sollecitato un ampio dibattito soprattutto sugli aspetti tecnici. Vale la pena di ritornarvi per alcune considerazioni non tecniche.

In tutta la questione l'aspetto più importante è senza dubbio di ordine politico. Autorevoli commentatori hanno già segnalato il termine essenziale del problema e cioè: il collegamento dell'anticipazione straordinaria con il periodo di occupazione del Paese, nel dopoguerra, da parte delle forze alleate. Nel 1946 l'anticipazione straordinaria fu disciplinata per le somministrazioni da parte della Banca d'Italia alle *forze alleate* presenti sul territorio italiano.

Dunque, il punto da cui partire per ogni valutazione è il seguente: l'anticipazione fu concepita ed adoperata come uno strumento straordinario, imposto dalle esigenze di cui il Paese dovette farsi carico dopo la disastrosa avventura del fascismo. *Esigenze delle truppe di occupazione.*

Oggi, il Tesoro è stato costretto a ricorrere a tale provvedimento. Per una ragione che ha molti punti in comune con quella che portò nel dopoguerra all'utilizzo dell'anticipazione. Oggi, come nel passato, vi sono da porre a carico del Paese le esigenze di una occupazione dello Stato. Occupazione da parte di chi? Ma senz'altro del Tesoro presso il quale avviene la sintesi finanziaria di tutta una serie di atti compiuti o accettati dal governo.

Il disegno di legge, allora, non ha fatto altro che registrare una realtà: quella di un Tesoro incapace ormai con i normali mezzi a sua disposizione di pagare il costo dell'occupazione dello Stato. Di qui la richiesta al Parlamento, a mio parere dal punto di vista formale ineccepibile, di fondi straordinari.

Ma è proprio il rigore formale della richiesta a sotto-

so piano delle misure proposte. Il vero punto nero del programma del governo è, come rileva giustamente Reviglio, che esso costituisce un semplice sintomatico che può forse agire sugli effetti contingenti ma non sulle cause della malattia.

La manovra finanziaria, ricorda ancora Reviglio, riguarda solo per un terzo la struttura della spesa, che è la causa cronica del disavanzo, e per ben due terzi le entrate fiscali. Queste ultime, poi, sono state aumentate mediante provvedimenti temporanei che non elimineranno nel futuro lo scarto fra entrate e uscite.

Cominciamo dai tagli alla spesa . Essi non consistono in realtà in ristrutturazioni delle voci di spesa più deficitarie, ma in riduzioni di erogazioni ed in ulteriori trasferimenti di costi sui consumatori e gli utenti. E' il caso della spesa sanitaria dove i nuovi tickets sortiscono il duplice effetto di aggravare il bilancio dell'utente senza sostanzialmente eliminare le storture strutturali insite nella spesa (medicinali, erogazioni ai privati, struttura ospedaliera ecc.) e aumentano la sperequazione sociale colpendo nello stesso modo livelli diversi di reddito. E' il caso del sistema di previdenza in cui occorrerebbe rivedere radicalmente il sistema contributivo, i criteri e gli obiettivi dei trasferimenti (pensioni di invalidità, cassa integrazione). E si potrebbe continuare con gli altri tipi di risparmio previsti che non possono in alcun modo garantire la durata dei loro effetti. Non si vede quindi perché il contribuente ed il lavoratore dovrebbero accettare aggravi per servizi inesistenti e che non eliminano le cause del deficit.

Diverso il discorso sulle tariffe dei servizi pubblici. Qui un aggiornamento sarebbe legittimo mentre appare discutibile il semplice ricorso alle sovraimposte o all'aumento dell'IVA. Tuttavia si tratta di misure improvvisate non collegate ad una revisione della filosofia di erogazione dei servizi e quindi destinate a vanificarsi sotto la spinta dell'inflazione da essi stessi stimolata.

E veniamo infine alle imposte dirette. In una situazione di dissesto strutturale del bilancio il ricorso ad imposte una tantum può essere necessario, ma non può che essere effimero.

Assai poco opportuna poi la decisione di colpire con una tale imposta la proprietà immobiliare in modo indiscriminato e in assenza di una politica di stimolo alla ripresa edilizia. Ma ancora di più è lecito dissentire sul modo della sua esazione attraverso la delega ai comuni. Sarebbe assai più saggio rivedere il sistema impositivo delegando i comuni a finanziare direttamente il proprio bilancio.

Di tutto questo polverone alla fine restano le vecchie imposte « sul sale e sul macinato » (benzina, tassa di circolazione, bolli ecc.) a delineare la strategia finanziaria del governo. E' vero, come dice Ronchey, che l'imposta sulla ricchezza non risolverebbe i problemi, ma sarebbe stata un segno della volontà di rivedere la politica fiscale ed il fatto che questo segno non ci sia stato dato è un ulteriore suggello della mancanza di respiro, di strategia e di volontà riformatrice di questo governo.

Giancarlo Meroni

---

lineare ancor più la gravità della situazione e assieme del merito dell'atto compiuto. Con tale richiesta si apre la possibilità di giudicare in tutta la loro portata le *cause* che hanno portato il Tesoro a dover richiedere l'autorizzazione allo stesso Parlamento.

Siamo, questa è la realtà, alla conclusione di una situazione che per la verità già in corso d'anno era diventata insostenibile. Il peso dei conti nel periodo settembre-novembre era divenuto tale da aver *già* spinto il Tesoro a permanenti ricorsi all'anticipazione al di là dei limiti consentiti. Con una differenza rispetto al gennaio 1983: che il 20 di ogni mese successivo il Tesoro veniva costretto dalla Banca d'Italia a rientrare nei limiti consentiti del 14%. E con una conseguenza: il 21 dello stesso mese il cliente-Tesoro ritornava ad uscire dai limiti di fido. La novità del gennaio 1983 è che il Tesoro non può più rientrare nel fido entro il mese pena dei costi pesantissimi che scaricherebbe sull'economia. Ove avesse collocato un importo aggiuntivo di titoli sul mercato vi sarebbe stato un aumento del costo del denaro, la cui coerenza con le richieste avanzate dallo stesso Ministro è facilmente immaginabile.

Ma perché il cliente-Tesoro si è ridotto al punto da comportarsi come il peggior cliente di una banca adoperando gli stessi accorgimenti tecnici: *sempre in rosso, sempre al di fuori del fido autorizzato, sempre incapace di movimentare verso il basso il proprio conto?* Tante le ragioni contabili che portano a tutto ciò, ma una la ragione politica: il fido è stato speso non nell'interesse dell'economia bensì per soddisfare interessi di parte. E tale spesa non ha prodotto nel tempo nuova ricchezza per chiudere il fido. Si sono, insomma, usate delle risorse sprecandole.

Ecco, di tale spreco occorre che il Parlamento chieda conto al Tesoro. E se la credibilità del Tesoro, dopo l'esame dell'istruttoria, risulterà ancora sullo stesso livello del passato non spetterà certo al Parlamento, come si è erroneamente detto, trovare alternative al finanziamento straordinario del Tesoro. Trovare una eventuale alternativa finanziaria è compito del governo, così come è compito del governo indicare la via per chiudere le esigenze straordinarie dell'occupazione. Ciò sia nel caso che il Parlamento approvi o nel caso rigetti il disegno di legge. Ma non vi è dubbio che se la maggioranza approverà il provvedimento senza un progetto di risanamento essa avrà, perfino con il voto, confermato di voler continuare ad occupare indefinitamente lo Stato.

Gianni Manghetti

Mass - media

L'anno del Duce

Non si sta analizzando il fascismo sotto diversi profili; si sta quasi impercettibilmente spostando il discorso sulle origini del fascismo. La necessità di analisi coraggiose e penetranti.

● La trasmissione più recente sul fascismo che ho visto è stata l'intervista, trasmessa da « Spaziosette », all'ultimo segretario del partito fascista, Carlo Scorza. Ma sono sicuro che dal momento in cui scrivo al momento in cui questo articolo comparirà sulle colonne dell' *Astrolabio*, altre interviste, altre trasmissioni, altre rievocazioni riempiranno le ore televisive. E' vero che quello che corre è stato definito l'« anno del Duce » come quello che è passato era « l' anno di Garibaldi », ma si può essere quasi certi che Mussolini provocherà più iniziative dell'Eroe dei due mondi, e ciò per una ragione semplicissima: se Garibaldi mette tutti d'accordo, Mussolini divide e crea in ognuno (istituzioni e no) il desiderio di dire qualcosa, nella presunzione di essere vicini alla verità.

Avrete notato le polemiche suscitate dalle puntate di « Tutti gli uomini del Duce », accusate di essere troppo tenere e compiacenti con i familiari di Mussolini e quindi di sovrapporre il privato al pubblico (spesso atroce, del fascismo). E vi sarete pure accorti che a questo programma, discutibile ma non del tutto inutile (il fascismo presentato come un mondo di sorpassati, di sopravvissuti) è stata contrapposta dalla stampa la replica di « Nascita di una dittatura » di Zavoli, Osser e Onder, perché in questa c' è lo sforzo di fare dell'antifascismo pur facendo parlare i fascisti; cosa che può non piacere solo a chi preferisce programmi senza dialettica e al limite di interatività propagandistica, o a chi non ha abbastanza fiducia nelle ragioni della democrazia.

Il carnet degli appuntamenti con i temi e i personaggi del fascismo è lungo e rischia di allungarsi, si diceva. Si annuncia un film su Claretta Petacci di Pasquale Squitieri, al quale collabora per la sceneggiatura Arrigo Petacco, l'autore di una bella e critica biografia del gerarca Alessandro Pavolini. Spinoza, dopo aver pubblicato un libro su Starace, ne ha preparato un altro sui figli illegittimi di Mussolini. La Rete Uno della televisione ha in cantiere una « Serata Mussolini » sullo stesso modello della « Serata Garibaldi » che ebbe tanto successo nei mesi scorsi. E, intanto, non si è ancora spenta l'eco della mostra dedicata agli anni trenta, la cui proposta sembrò ad alcuni un mezzo per assolvere un periodo fortemente impregnato dal fascismo e dalla sua volontà di seminare consenso.

Il volume di chiacchiere e di affari, dunque, non è irrilevante. Il fascismo è una merce che va, e va proprio nei suoi risvolti privati, come se i servizi di certi rotocalchi — abituati a seguire da sempre le vicende dei reali e dei gerarchi — si estendessero a acquistarsi un posto centrale all'interno dell'opinione pubblica con tutti gli effetti regressivi che ciò comporta, e che si possono ben immaginare. E' curioso un fatto: a parte il film di Squitieri, nessun regista italiano sembra aver in mente una pellicola sul fascismo. Una ragione c'è ed è interessante esplorarla per arrivare, alla fine, ad una nostra conclusione da offrire al dibattito in corso. Il cinema italiano per anni è tornato sul tema e ha presentato il fascismo come un teatrino di pupazzi in fez, cercando solo di rado un approfondimento, una maniera più convincente per denunciare un regime, le sue imprese, i suoi personaggi. Anche *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani, che descrive con franchezza la confusione o almeno certe deboli barriere tra fascismo e antifascismo, sceglie una strada che taglia fuori la possibilità di capire e di avere un quadro più circostanziato dei fatti, anzi della tragedia vissuta nel fascismo specialmente durante gli anni della guerra.

Il cinema, insomma, o ha proposto i pupazzi o l'evocazione poetica (talvolta suggestiva), lasciando nei più giovani curiosità. Una forma di curiosità che è stata appagata solo in parte, peraltro, nei programmi televisivi e nella pubblicistica. Possibile, si sono chiesti in molti, che il fascismo riuscisse a chiamare sulle piazze tanta gente? è vero o non è vero che il fascismo si è offerto come una promessa rivoluzionaria, poi rivelatasi fasulla o tradita?

Sono interrogativi che hanno circolato anche grazie a nuovi studi apparsi, i quali hanno contribuito a riaprire il dossier sul fascismo, e sono interrogativi che hanno riecheggiato abbondantemente nel dibattito in apertura della replica di « Nascita di una dittatura » per gli interventi di Romeo, Manacorda, De Felice, eccetera. C'è un aspetto, nel gran parlare, che mi ha colpito. Non si sta analizzando il fascismo sotto diversi profili, ma si sta preferibilmente e quasi impercettibilmente spostando il discorso sulle origini del fascismo. Con secchezza, si può sostenere che la vera domanda che circola sotto programmi e libri, è la seguente: il fascismo fino a che punto è socialismo degenerato? Gli interessati a far rimanere oggi le cose come stanno, contro ogni ipotesi di alternativa, soffiano per sollevare un polverone. E' giusto e importante, invece, far chiaro e sforzarsi di evitare gli schematismi del passato con analisi coraggiose e penetranti. La partita si gioca anche nel campo dei mass-media (che il fascismo seppe usare), per cui guai a lamentarsi e limitarsi a deprecare la produzione su Mussolini e dintorni. Bisogna procedere agli « scavi » per sfatare, per capire.

Italo Moscati

Obiezione di coscienza

Stop al disservizio civile

● Circa dieci anni fa veniva approvata, il 15 dicembre 1972, la legge che riconosceva la possibilità di svolgere il servizio civile alternativo a quello militare per chi si dichiarasse obiettore di coscienza.

Si sanava una situazione insostenibile, dato che dal dopoguerra in poi numerosissimi erano stati i giovani incarcerati per obiezione di coscienza: nel solo 1972 erano stati ben 165.

La nuova legge, siglata dal n. 772, in realtà appariva immediatamente come insufficiente e lacunosa. In primo luogo non inquadrava né stabiliva concretamente il cosiddetto Servizio Civile Nazionale (che rimaneva solo una definizione), mentre sottoponeva gli obiettori ad una commissione esaminatrice che ne doveva vagliare la sincerità delle motivazioni. Veniva affermato il principio della militarizzazione giuridica degli obiettori, era prolungato il periodo di servizio di otto mesi in più rispetto al militare, mentre non venivano delineati perentoriamente i termini entro i quali la domanda doveva ricevere una risposta.

Di qui sorse e si trascina tuttora una conflittualità perenne tra il movimento degli obiettori e il Ministero della Difesa, il quale poi in sostanza ha sempre cercato di gestire il servizio civile in via transitoria, non intendendo farsene carico organico e definitivo.

Dopo l'ipotesi d'inserire gli obiettori nel corpo paramilitare dei Vigili del Fuoco (fallita per il rifiuto degli obiettori), fu risolto il problema del servizio civile stipulando tra il Ministero della Difesa ed altri enti, privati e pubblici, una convenzione per il distacco degli obiettori.

La miriade di enti convenzionati sinora (si parla di circa 1.300) ha offerto la possibilità di creare posti ove inserire questi giovani, che secondo alcune valutazioni negli ultimi due anni superano ormai le ventimila unità.

Numerosi, però, sono i problemi addotti da tale situazione di anomalo subappalto. Esistono realtà ove la serietà dell'ente convenzionato ha prodotto esperienze di lavoro (con drogati, handicappati, e altro) estremamente pregevoli e l'opera praticamente gratuita (dato il finanziamento del Ministero) degli obiettori si è rivelata assai preziosa ed insostituibile per queste istituzioni.

Esistono situazioni di comodo, ove, invece, i giovani obiettori trovano spazio per lavorare saltuariamente e scarsamente, situazioni rese ancor più gravi dalla circolare emessa dal Ministero della Difesa nel 1979, con la quale, per sopperire ai propri ritardi nell'esame delle domande, sconta (o abbuona addirittura) il periodo di servizio civile a quanti hanno presentato domanda da oltre ventisei mesi.

Proprio per tentare di sanare tale stato, sono state presentate al Parlamento numerose proposte di legge, volte a modificare la legge vigente.

Alla Camera ne sono state presentate due democristiane, una radicale ed una con primo firmatario Rodotà, presentata da deputati di diversi partiti. Al Senato ve ne sono tre, una di Gozzini della Sinistra Indipendente, una della democristiana Codazzi e una presentata dallo stesso ministro della Difesa, Lagorio.

Al di là delle differenze che esistono tra alcune di queste proposte, il nodo centrale che emerge sempre più chiaramente è: quale servizio civile per il futuro?

Una delle ipotesi che è stata avanzata, durante i dibattiti, nei convegni, nonché in sede legislativa, è quella di utilizzare gli obiettori nell'ambito della Protezione Civile. Questa ipotesi, seppur appaia assai interessante, sembra attualmente cozzare contro grosse difficoltà pratiche per diversi motivi. In primo luogo, il Ministero per la Protezione Civile è una struttura ancora talmente esile che impegnarlo nella gestione del servizio civile significherebbe ingolfarlo di una mole di lavoro inaccettabile. In secondo luogo, peraltro, la protezione civile non abbisogna di migliaia di persone in perenne stato di mobilitazione, ma piuttosto che esse siano rapidissimamente mobilitabili in caso di calamità.

Probabilmente, un'ipotesi mista, che vedrebbe il servizio civile negli enti convenzionati come struttura normale e un pronto intervento di protezione civile in casi di necessità, potrebbe offrire uno spiraglio positivo all'intera delicata questione, che comunque non può mantenersi nell'attuale situazione di grande scadimento, come più volte recentemente ha denunciato addirittura la stessa organizzazione politica degli obiettori, la LOC.

Forse occorre uno sforzo ulteriore di elaborazione teorica per offrire un quadro più seriamente proponibile per il futuro del servizio civile, che altrimenti rischia l'alternativa tra scadimento generale o involuzione restrittiva.

Maurizio Simoncelli

Firenze

Una prigione per "bravi ragazzi"

● Una spontanea sollevazione cittadina ha bloccato la decisione del ministro della Giustizia, Clelio Darida, di trasferire al nuovo carcere di Sollicciano, presso Firenze, circa seicento camorristi da Poggioreale. Nelle manifestazioni e cortei, nello sciopero generale, rigorosamente attuato, erano schierate compatte, accanto al « popolo minuto », le categorie dei commercianti, in genere restie a certe alleanze: le forze politiche erano concordemente schierate. I sindaci comunisti di Firenze e Scandicci, dove si situa il nuovo carcere, hanno cavalcato la protesta, anche come occasione aggregante, in un tessuto cittadino che si sfilaccia. Il risultato è noto: al nuovo carcere vanno i detenuti fiorentini, più 150 stranieri dal carcere di Napoli, e 200 da vari istituti di pena. Il problema istituzionale era chiaro: il comune di Firenze si è impegnato per tre miliardi (poi saliti a quasi otto) nei lavori di Sollicciano, in cambio dello svuotamento dei tre vecchi carceri che, in pieno centro storico, costituiscono da tempo un autentico bubbone per la vita della città. La destinazione ai camorristi era più o meno una beffa: l'equilibrio dei rapporti tra governo centrale e periferico veniva deliberatamente azzerato. Inoltre il Ministero opera spostamenti massicci di detenuti senza tener conto delle funzioni, che la legge di riforma del 1975 assegna in proposito alle Re- ➞

gioni.

Il problema politico è più complesso: la sorveglianza dei lavori a Sollicciano, che sono in appalto alla società Pontello, noti finanzieri democristiani, è svolta per conto del comune da un tecnico, ingegnere comunista, che da qualche tempo progetta per i Pontello, in quanto libero professionista. Tanto è bastato per scatenare una bagarre socialista di inaudite dimensioni, da cui lo scioglimento della maggioranza di sinistra e l'elezione di un sindaco pentapartitico. Si è trattato di una miccia per la mina, da tempo vagante, della intenzione socialista di rompere l'alleanza con i comunisti nel governo del comune. Chi ha vinto, quanto a Sollacciano: la Firenze civile, che difende dal pericoloso innesto camorrista il suo tessuto sociale, o la Firenze bottegaia con risvolti di non sopito razzismo, come ha detto qualcuno? Indubbiamente la battaglia era da condurre con forza ma con finezza di toni, inquadrandola in un più generale confronto con l'iniquo problema delle carceri. E senza dimenticare che i problemi della camorra, del crimine organizzato vecchio e nuovo, del sistema penitenziario sono, come altri, problemi nazionali, che non si possono « scaricare » dal centro alla periferia, né viceversa.

Milly Mostardini

INU - Istituto Nazionale di Urbanistica

SUL REGIME DEI SUOLI
la proposta dell'INU
per una aggiornata ed efficace pianificazione territoriale ed urbana

MARTEDI' 8 FEBBRAIO 1983
SALA UNIONCAMERE
P.ZZA SALLUSTIO, 21 - ROMA

ore 9,30
introduce A. Tutino - illustra la proposta L. Scano - il parere di: Alpa, Cabianca, Campos, Predieri, Rodotà, Venuti

ore 15,30
tavola rotonda: Bastianini, Grisolia, Libertini, Milani, Padula, Pala, Querci - Introduce e coordina E. Costa

Urbanistica

Nuove proposte di programmazione

● Il tema della corretta gestione del territorio, subordinata all'interesse generale e sottratta alle forze speculative, continua ad essere al centro del dibattito culturale della sinistra, opportunamente alleggerito da una serie di elementi sovrastrutturali molto ideologizzati, estranei allo specifico disciplinare dell'urbanistica.

Questione urbanistica e questione edilizia hanno trovato collocazione in un quadro legislativo, ancora da completare e migliorare, che nella programmazione ai livelli centrale e locale, individua le rendite di posizione e fondiarie ed il loro ruolo determinante l'assetto territoriale, e per depurare l'edilizia residenziale dai sovracosti derivanti dalla speculazione fondiaria.

Spreco e disorganizzazione del territorio, che poi significano concretamente domanda insoddisfatta di case, proliferazione di seconde case, diffusione non regolamentata del terziario, tutela delle rendite, abusivismo, insufficiente protezione dalle calamità naturali, non si combattono adeguatamente se continuano a succedersi interventi come quelli della Corte Costituzionale che puntualmente mettono in crisi le leggi più avanzate. Essi rallentano ulteriormente un processo di avvicinamento dei cittadini e dei soggetti economici alla logica della programmazione, all'accettazione di regole democratiche di elementare convivenza civile che proprio sul territorio, raccordando gli interessi particolari ad un disegno più generale rappresentato dagli strumenti di piano, trovano più terreno di sperimentazione verso una gestione più partecipata della cosa pubblica.

L'Istituto Nazionale di Urbanistica agli inizi degli anni settanta aveva concorso a chiarire come la linea dell'esproprio generalizzato delle aree di espansione, fino a quel momento perseguita e sulla quale si erano registrate non poche e clamorose sconfitte dell'intera sinistra, non fosse essenziale al conseguimento degli obiettivi della pianificazione territoriale (condizioni insediative ottimali, corretto svolgimento del ciclo produttivo, maggiore efficacia della spesa pubblica, salvaguardia dei beni culturali ed ambientali, uso corretto delle risorse, in primo luogo della sempre più scarsa risorsa territorio), oltre a comportare un congelamento di risorse finanziarie non sempre e dovunque disponibili, e comunque meglio finalizzabili socialmente ed economicamente.

Ne derivò quella formulazione della necessità di separare il diritto di costruzione, che va riconosciuto alla collettività ed a chi la rappresenta, dal titolo di proprietà dei suoli, da esercitarsi nell'ambito della tutela del diritto di proprietà sancita dalla Costituzione, ma che non comporta la facoltà di procedere a trasformazioni di tipo edilizio contrastanti con l'interesse generale, recepita dalla legge 10 del 1977, e messa in discussione nell'80 dalla sentenza della Corte Costituzionale.

A distanza di sei anni dalla legge, e di tre dalla sentenza, secondo l'INU non sarebbe sufficiente né adeguato ai tempi quel ripristino puro e semplice del principio della separazione fra titolo di proprietà e diritto di edificare, al quale occorre tuttavia non rinunciare.

Occorre perciò prendere atto che rilevanti modificazioni strutturali dell'assetto del territorio avvengono anche al di fuori di nuovi interventi edilizi (si pensi alla terziarizzazione delle città), e che va introdotto il concetto di trasformazione urbanistica del territorio, essendo di competenza pubblica deciderne entità e modi, in condizioni di indifferenza dei proprietari delle aree e degli immobili nei confronti di queste decisioni. Tutte le trasformazioni aventi rilevanza urbanistica debbono quindi essere oggetto del processo di pianificazione territoriale ed urbanistica di competenza degli enti locali, e deve essere escluso, al di fuori di tale processo, ogni presupposto giuridico e formale di trasformazione urbanistica estraneo ad un regime concessorio compiuto, che riconosca alla proprietà un diritto di prelazione, che si basi su un sistema di indennizzi riferito al valore d'uso reale dei beni e non alla loro trasformabilità urbanistica, essendo tali trasformazioni riservate al potere pubblico.

Come sempre questa proposta dell'INU farà discutere. Ci si augura che ciò avvenga riconoscendo un itinerario di continuità e di coerenza culturali, che può anche vedere la mutabilità degli strumenti proposti rispetto alla immutabilità degli obiettivi di fondo, che continuano ad identificarsi con la difesa, anche sul territorio, degli interessi generali.

Enrico Costa

La paura della bomba

Caro direttore,

Alberto Moravia ha saputo esprimere, nell'intervista apparsa nell'ultimo numero dell'Astrolabio, l'essenza del sentimento antinucleare: l'esistenza degli armamenti nucleari ha tolto all'uomo l'immortalità.

E' un concetto molto bello nella sua semplice e scarna enunciazione, anche se di contenuto tragico: è la vera sostanza del problema.

Nel 1945, per la precisione il 13 e 14 febbraio, Dresda fu percorsa da un vento di morte: soffiava a cento gradi di temperatura, sradicando alberi, risucchiando a migliaia di metri dal suolo le travi dei tetti. L'evento non era una catastrofe naturale, ma la conseguenza di uno sbilanciamento degli equilibri atmosferici dovuto ad un intenso bombardamento che, nel suo epicentro, aveva innalzato la temperatura locale a mille gradi. Le vittime presunte furono 200.000.

Il ricordo di quella « tempesta di fuoco » non può che provocare orrore, ma è profondamente diverso dalle sensazioni che provoca sentire parlare delle conseguenze di una esplosione nucleare.

Quello che spaventa è quel qualcosa in più che contiene un ordigno nucleare: i danni dovuti alla radioattività. Un effetto che non è concentrato nei pochi secondi dello scoppio, ma si protrae nel tempo distruggendo la vita e alterando la funzione genetica.

Mentre possiamo immaginare che l'alba del primo giorno di pace dopo un conflitto tradizionale, possa illuminare prati verdi, alberi, uccelli e il sorriso dei sopravissuti, l'alba del primo giorno di pace dopo un conflitto nucleare è solo l'inizio di un ripugnante spettacolo di mutazioni: i prati saranno verdi? gli uccelli voleranno? i bambini saranno in grado di conservare il ricordo dei padri oppure il cranio dei nascituri sarà orrendamente vuoto?

Queste domande non hanno risposte sicure, ma corrispondono a fenomeni già successi negli atolli dove si sono compiute esperienze oppure a fenomeni genetici riscontrati a Hiroscima e Nagasaki.

E pensare che c'è anche chi ha avuto il coraggio di proporre la costruzione della bomba N spacciandola per una bomba « umanitaria ». In una ipotesi di impiego in Europa sono stati previsti danni cancerogeni immediati in un numero di persone varianti fra le 6.500 e le 19.000 e danni genetici gravi nelle prime quattro generazioni che si esaurirebbero solo dopo ben 30 generazioni cioè dopo 900 anni.

Quello che spaventa è proprio questo assalto alla specie uomo, le bombe nucleari hanno questo tremendo potere. Ma c'è anche un altro motivo per il quale è importante che tutti si pronuncino sul problema delle basi missilistiche di Comiso. Se nella prima guerra mondiale le perdite civili erano appena il 5% del totale, nella guerra di Corea si era già arrivati ad una prevalenza netta delle perdite civili: l'85% del totale. Il problema non è quindi né un problema che possano risolvere i militari né un problema per il quale è sufficiente la delega generica data ai parlamentari: è un problema che coinvolge tutti, anche chi ci rappresenterà come umanità in futuro ed è perciò necessario parlarne e decidere nella maniera più democratica possibile: con un referendum.

Stefano Pavan

NUOVI ABBONATI

Il gruppo dei senatori del Psi ha sottoscritto 32 abbonamenti, uno per ciascuno dei membri del gruppo, con una lettera che il segretario del gruppo ha indirizzato al nostro direttore.

Le sigle dell'Africa

Strasburgo, 14-12-1982

Caro Direttore,

assente dall'Italia, vedo solo ora la mia iintervista « Cambiare modello » sul n. 22 dell'Astrolabio.

Probabilmente difficoltà di registrazione e qualche frettoloso taglio fanno sì che nell'intervista vi siano affermazioni inesatte e qualche frase incomprensibile.

Nessuno, infatti, potrebbe parlare della CEE come di un « governo » (magari ci fosse un governo comunitario!); Yaoundé e Lomé non sono sigle ma le rispettive capitali del Camerun e del Togo, dove sono state siglate le convenzioni che da quelle città prendono i nomi. Nessun legame esiste fra il Trattato di Lomé II e l'allargamento all'Inghilterra (probabilmente sono cadute righe che parlavano del vecchio Trattato di Arusha fra la CEE e paesi anglofoni...).

Quanto alla media utilizzata per lo STABEX, poiché me ne occupo tutti i giorni, non posso certo aver detto mi pare. **Così come per la stessa ragione avrò parlato di manioca e non avrò usato formule come OM o POM (paesi oltremare) che non sono di uso corrente e adottato; né certo ho maschilizzato la sigla (questa volta sì) PAC quando vuol dire politica agricola comune.**

Ci sarebbe anche altro da rettificare: mi limito alle cose più evidenti con la preghiera di pubblicare questa mia perché errori — dovuti, spero, a banali questioni tecniche ma fuorvianti — vengano al più presto corretti. Grazie.

Cordialmente.

Tullia Carettoni-Romagnoli

L'Europa può essere un'alternativa? Ci fosse almeno un governo!

Non speravo che « Futuro del Quarto Mondo », e « Cambiare modello » il dossier e intervista con Tullia Carettoni (v. Astrolabio *n. 22 del 21 novembre) potesse suscitare echi così varii fra i nostri abituali lettori, e negli ambienti della militanza europea e federalista. Segno che la sensibilità per i problemi posti da me e ben più autorevolmente dall'intervistata, sono quanto mai vivi.*

Ho potuto registrare tre tipi di reazione:

— Quella degli scettici *che si rifiutano di ipotizzare anche lontanamente il « governo » Europa, e tanto meno un suo ruolo nel dialogo Nord-Sud. Ce ne sono anche a sinistra, e considerano la carta europea una carta perdente, sopravvanzata dalla realtà;*

— I fautori della « real politik ». *Quel pezzo d'Europa che c'è non è tutto da buttare, ma non facciamoci illusioni; il ruolo trainante lo possono avere le nazioni-guida, come Francia, Germania, Inghilterra, che sia pure depotenziate, hanno pur sempre la possibilità di giocare le loro carte nel futuro. Li chiamerei gli eurocentrici senza illusioni, ma pur sempre legati a schemi dell'esistente;*

— Gli eurofederalisti *raccolgono invece la provocazione della Carettoni e vi costruiscono ipotesi di lavoro per il futuro. Incamminati sulla strada della lotta per la pace, intravedono per l'Eurocomunità la possibilità di attrezzarsi ad una nuova politica, fondata sul policentrismo. L'Europa, ridimensionata rispetto al passato, deve essere conscia di un suo nuovo ruolo di pace e sviluppo per i paesi del Terzo-Quarto Mondo, per il sud del pianeta.*

In sostanza la provocazione è riuscita e il dibattito si è aperto.

Tullia Carettoni segnalava alcuni refusi nel testo apparso sulla rivista (alcune date e dati inesatti). Me ne scuso per la parte non certo intenzionale che ho avuto in questi errori, frutto anche di un lavoro « sul tamburo » cui è costretto talvolta un giornalista, anche in una rivista quindicinale.

Adriano Declich

Giovanni Paolo II

Caso Bulgaria

L'Est di casa nostra

● A distanza di due mesi dall'esplodere del « caso Bulgaria », mentre è ancora difficile orientarsi nel polverone sollevato da una parte della stampa, comincia ad emergere un ruolo non secondario dei nostri servizi segreti. E' ormai certo che uomini del SISMI e del SISDE hanno avuto colloqui in carcere con Alì Agca. I giudici dell'Ufficio Istruzione di Roma, che avevano dapprima smentito di aver autorizzato questi incontri, dopo la rivelazione dell'*Espresso*, hanno ammesso di aver concesso un solo colloquio, aggiungendo significativamente: « nessun altro incontro risulta a quest'ufficio ». Appare evidente il desiderio di non essere coinvolti nel caso emergano contatti di diverso spessore.

In tutta la vicenda dell'attentato al papa, d'altro canto, non mancano elementi di ambiguità. *Paese Sera* del 15 gennaio riferisce le dichiarazioni — poi significativamente ritrattate — della portinaia dell'abitazione di Antonov, secondo la quale persone qualificatesi come poliziotti penetrarono in casa del bulgaro una settimana prima del suo arresto. Fecero una ricognizione per poi riferire ad Agca i particolari dell'appartamento? E' possibile; e se, come pare, il turco ha affermato di aver visto in casa di Antonov un oggetto che quest'ultimo avrebbe acquistato dopo l'attentato al papa, e quindi dopo l'arresto di Agca, questo fatto potrebbe da solo invalidare tutta la ricostruzione. Ci sembra urgente che la magistratura chiarisca i motivi della precipitosa ritrattazione della portinaia.

Ombre altrettanto inquietanti emergono dietro il contrabbando di armi e droga scoperto a Trento, che da molte parti si tende ad inserire nello stesso ambito bulgaro. In questo traffico è implicato un certo Herbert Oberhofer, 42 anni, proprietario di alberghi, ristoranti, terreni, ville e appartamenti, informatore della Guardia di Finanza e dei servizi segreti fin dal 1967. Nel 1971, il contrabbandiere collaborò alla preparazione di un eccidio dinanzi al palazzo di Giustizia di Trento. Per quella mancata strage, furono arrestati il vicequestore Saverio Molino, il colonnello del SID Angelo Pignatelli e il colonnello dei carabinieri Michele Santoro. La bomba, secondo le risultanze istruttorie, era stata collocata da due provocatori, Zani e Widmann, al soldo dei SID e della Guardia di Finanza, che avevano avuto l'esplosivo da Oberhofer. Scrisse il Pubblico Ministero Simeoni nella requisitoria su quei lontani eventi: « Può affermarsi che certamente lo Zani era in contatto con la Guardia di Finanza, col SID e, forse, con il colonnello Santoro fin dall'autunno 1970. (...) Lo Zani subordinò le prestazioni quali confidente (...) alla possibilità di agevolare il passaggio di un carico di sigarette di contrabbando a favore di un certo Oberhofer di Bolzano, noto contrabbandiere conosciuto dallo Zani ed informatore della Guardia di Finanza fin dal 1967 ».

Questo è il personaggio nella cui villa con parco, vigneto, piscina e mobili d'epoca (valore stimato nel 1980: cinque miliardi) sono stati trovati 46 chili di morfina base nel dicembre 1980. Quando Oberhofer fu arrestato, sempre in quell'epoca, risultò titolare di diciotto conti correnti bancari e di un fido di tre miliardi. Ufficialmente, però, egli figurava come « coltivatore diretto » e non era tra coloro che negli ultimi anni avevano presentato la dichiarazione dei redditi. Dopo una settimana di detenzione, Obehofer fu posto in libertà provvisoria e ora è « latitante ». Più o meno simile è la storia di Karl Kofler, anch'egli ufficialmente nullatenente, ma in realtà proprietario — tramite prestanomi — di alcuni dei più lussuosi alberghi dell'Alto Adige. Kofler è stato misteriosamente ucciso in carcere nel marzo 1981, poche settimane dopo l'arresto.

Ambedue erano in contatto con Hanifi Arslan, il contrabbandiere siriano, che svolgeva la sua attività mediante la società Stibam, che aveva sede in un palazzo di proprietà dell'Ambrosiano, banca della quale sia Arslan che la Stibam erano clienti abituali. Sarebbero questi i personaggi al servizio della Bulgaria? E' forse il caso di ricordare che il traffico internazionale delle armi è istituzionalmente sottoposto al controllo dei servizi segreti, i quali devono autorizzare l'esportazione o il transito anche di un singolo revolver. Dalle risultanze istruttorie è emerso che attraverso la società di Arslan sono state esportate decine di elicotteri da guerra e di carri armati « Leopard », oltre a venticinquemila granate, per un totale di duecento milioni di dollari. E' davvero poco credibile, per non dire altro, che i nostri servizi, in contatto con Oberhofer da quindici anni, non ne abbiano mai saputo nulla. Certo, esistono interessi convergenti a destabilizzare l'Italia, sia mediante la droga che il terrorismo, e non escludiamo che anche Paesi dell'Europa orientale possano aver avuto una parte in quest'azione, nel comune intento di impedire il rafforzarsi di un'ipotesi politica che comprendesse il Pci tra le forze di governo. Ben venga, dunque, un'indagine seria, rivolta in tutte le direzioni, compresa la Bulgaria ma non si escludano a priori certi uffici riservati della Repubblica che da quindici anni svolgono attività destabilizzante. La marea di droga e di armi che ha invaso l'Italia nell'ultimo quinquennio è una tragedia di proporzioni troppo grandi perché venga immiserita a fini di propaganda preelettorale.

Giuseppe De Lutiis

Caso Bulgaria

Molti dubbi, qualche certezza

E' poco credibile che la « bulgarian connection » possa spiegare tutto: terrorismo e attentato al Papa, traffico d'armi e traffico di droga. Chi rispolvera i toni quarantotteschi dell'orso russo dovrebbe spiegarci di che cosa ha paura, se i sovietici sono così sprovveduti da architettare niente meno che l'assassinio del Papa lasciando dietro di sé un mare di indizi, dimostrando un dilettantismo tale da non potere competere con i « professionisti » di oltre Atlantico.

● Le campagne d'opinione hanno un difetto, quello di dividere il paese tra « colpevolisti » e « innocentisti », senza lasciar alcuno spazio alle posizioni intermedie, più articolate o più ragionate.

L'*affaire* Bulgaria ha proprio queste caratteristiche; chi, come il Pdup, avanza qualche dubbio sulla trionfante « verità » viene additato come il nuovo cavallo di Troia del KGB, e noi ci troviamo costretti a ricordare le nostre benemerenze: non abbiamo aspettato la Polonia per dire quel che pensavamo dell'Urss e della sua politica, le complesse vicissitudini della nostra organizzazione hanno avuto origine, tredici anni fa, anche dal nostro dissenso con il Pci sul giudizio da dare alle società post-rivoluzionarie. Messe dunque le mani avanti per scongiurare la caccia alle streghe, proviamo a ragionare.

Primo. Io diffido delle risposte complessive, dei teoremi razionali che spiegano ogni cosa con un solo principio: questo vale per la P2 come per il 7 aprile, come per tutte le spiegazioni « complottistiche » dei nostri anni di piombo. Liberarsi la coscienza, e rinunciare a cercare « verità » complesse e contraddittorie, è una tentazione frequente, ma è davvero grottesca se riflettiamo sul fatto che ancor oggi nessuna spiegazione davvero definitiva è stata data sulle più oscure e tragiche vicende che hanno determinato il nostro tempo: dall'assassinio di John Kennedy alla strage di piazza Fontana, dai colpi di stato in Grecia o in Cile alle bombe dell'Italicus, di Brescia, della stazione di Bologna. Ora la « bulgarian connection » dovrebbe spiegare tutto, terrorismo e attentato al papa, traffico d'armi e traffico di droga? Mi sembra semplicistico, poco credibile, sospetto.

Secondo. So bene che il delitto è mezzo di frequente usato nelle relazioni politiche, interne o internazionali: gli esempi che prima ho fatto sono nella memoria di tutti. Non trovo quindi affatto inverosimile che i servizi segreti di ambedue le superpotenze si siano dati da fare per destabilizzare la situazione italiana o — perché no — per colpire il papa polacco. Ma avanzo due dubbi: innanzitutto come mai il terrorista-ergastolano Alì Agca viene creduto sulla parola, quando denuncia i suoi mandanti, mentre la signora Calvi è dichiarata pazza se coinvolge importanti uomini politici negli oscuri traffici del defunto coniuge e la lista dei nomi redatta dal commendator Gelli è definita una losca manovra se comprende più di un nome del « palazzo »? Sembra che, come in alcuni processi per terrorismo, ci siano pentiti « buoni » a priori, e pentiti bugiardi, a seconda che le rispettive confessioni rientrino nei « teoremi » precedentemente scritti. Ma c'è un'altra questione: vi pare che il KGB, questa organizzazione potente e tentacolare, si affidi al silenzio di un equivoco avventuriero, dopo averlo accompagnato come uno scolaretto all'« appuntamento con il delitto »? Chi rispolvera oggi i toni quarantotteschi dell'orso russo, dovrebbe spiegarci di cosa ha paura se i sovietici son così sprovveduti da architettare niente meno che l'assassinio del papa lasciando dietro di sé una montagna di tracce e di indizi, dimostrando un dilettantismo tale da non poter certamente competere con i « professionisti » di oltreatlantico (per inciso, la decisione del Congresso di vietare alla Cia per il futuro di organizzare illecite destabilizzazioni nel Nicaragua ci conferma come tutti, proprio tutti i servizi segreti usano il crimine come principale mezzo d'azione).

Tornando al terrorismo italiano vorrei sottolineare ancora due elementi. Se oggi si scopre con tanto entusiasmo la pista bulgara, e c'è il solito coro dei « l'avevamo detto », qualcuno dovrebbe però fare esercizio di coerenza e fare qualche riflessione sui trascorsi eventi. Chi parlava di trattativa con chi voleva trattare? con i bulgari? chi, più o meno velatamente, parlava della necessità di convivere con la variabile-terrorismo, con chi voleva convivere? con gli agenti segreti? E un secondo discorso: in tutte queste vicende i servizi di sicurezza italiani o non ci sono stati, e dunque sono inutili e inefficienti, oppure qualcuno sapeva, e trafficava per proprio conto. Il commercio di armi in grande stile pare incredibile che fosse gestito da Arsan senza destare alcun sospetto nei nostri servizi, o negli 007 dei paesi alleati che, com'è noto, sono in buon numero presenti in Italia. E quindi ecco un altro interrogativo: i servizi segreti di alcuni paesi, secondo il Ministro Lagorio, ci fanno la guerra, ma i servizi dei paesi amici e alleati non sembrano migliori. Tutta la storia del caso Moro, ad esempio, è costellata di riferimenti alla Germania, alla Francia, agli Stati Uniti, a Israele, ma non è mai successo (o almeno noi non ne sappiamo nulla) che i « canali riservati » ci spiegassero perché i servizi israeliani contattarono le Br o perché Ronald Stark faceva quel che voleva.

Dunque, nonostante la quadruplice esposizione dei ministri alla Camera, i dubbi restano. Resta soprattutto l'idea che da alcune difficili e complesse indagini si sia tratto lo spunto per alimentare una campagna pretestuosa, per meschini calcoli di politica interna. Il guaio è che la situazione internazionale è abbastanza tesa anche senza il contributo italiano, e lo spirito d'avventura non è consigliabile in questi casi.

Eliseo Milani

Cina

Ritorna il mal d'Africa

● Commentando poche settimane or sono le conclusioni del XII congresso del Partito comunista cinese (un congresso giudicato « storico » perché destinato a stabilizzare il nuovo corso di Den Xiaoping dopo le turbolenze seguite alla morte di Mao) scrivevamo che la Cina, recuperata la sua dimensione asiatica e terzaforzista, avrebbe dato avvio ad una politica estera dinamica, rivalutando il suo ruolo di grande potenza autonoma da Usa ed Urss e creando un rapporto impegnato e paritario con i paesi del Terzo Mondo.

I fatti ci hanno dato ragione, confermando in pieno il giudizio che davamo del XII congresso. Fra questi fatti una importanza particolare ha assunto il lungo viaggio in Africa del premier cinese Zhao Ziyang nel corso del quale sono stati contattati e visitati ben dieci paesi africani: Egitto, Algeria, Marocco, Guinea, Zaire, Congo, Zambia, Zimbabwe, Tanzania e Kenya.

Si è trattato di un viaggio preparato con molta cura che ha inteso ribadire, con una iniziativa politica di alto profilo, la scelta di voler « stare dalla parte del Terzo Mondo » nella contesa fra il Nord ed il Sud: una scelta peraltro già annunziata senza riserve al vertice di Cancun e poi teorizzata nel corso del XII congresso come asse portante della politica estera cinese.

Con questa iniziativa di ampio respiro politico la Cina si è così collocata di forza nel novero dei grandi protagonisti dello scenario internazionale.

Era dal lontano 1963 che i dirigenti della Cina comunista mancavano dall'Africa. In quell'anno era stato Ciou Enlai a visitare Algeria, Egitto, Marocco, Tunisia, Ghana, Malì, Sudan, Etiopia e Somalia con lo scopo di verificare l'esistenza delle condizioni politiche e delle possibilità pratiche di convocare una seconda Bandung.

Come si sa, la prima conferenza di Bandung, che i cinesi giudicano essere stato un « tornante storico », si tenne nel 1955, vivo ancora Gandhi, e impegnò numerosi paesi afro-asiatici a gettare le basi per una organizzazione internazionale dei paesi ex-coloniali e di nuova indipendenza. Bandung lanciò allora i cinque grandi principi della coesistenza pacifica ed avviò un processo politico, che doveva portare assai presto, sotto la suggestione di Tito e di Nasser, alla creazione del movimento dei non allineati.

Ciou Enlai non riuscì nel suo intento perché la divisione in atto fra Cina ed Urss, la guerra del Vietnam ed, ancora, la crescente influenza americana in alcune importanti regioni dell'Africa rendevano pesante e difficile il contesto internazionale e costringevano all'immobilismo gli Stati africani.

Dopo vent'anni la Cina è tornata nel continente nero. Il suo obbiettivo non è quello di affiancare concorrenzialmente la sua influenza a quella americana e sovietica ma di predicare agli africani l'esigenza della unità del Terzo Mondo contro l'egoismo dei paesi industrializzati e l'egemonismo delle due grandi potenze. L'appello alla unità è per i cinesi, che l'hanno già utilizzata nei confronti del popolo arabo, una carta vincente nel lungo periodo.

Tempo fa, parlando a Pechino col presidente della Guinea Bissau, il premier Zhao Ziyang così sintetizzava la visione strategica della nuova Cina: 1) la Cina sta dalla parte del Terzo Mondo; 2) la Cina segue una politica estera indipendente e ritiene che la causa della tensione e delle turbolenze presenti nel mondo risiede nella rivalità fra le due superpotenze. E' per il rafforzamento dell'unità del Terzo Mondo e non intende in alcun modo creare dissensi nel suo interno; 3) la Cina farà ogni sforzo per mantenere la pace.

A questi principi si è ispirata la preparazione del viaggio e la scelta dei paesi da visitare. Si è voluto appunto sottolineare nella iniziativa politica e diplomatica il carattere di ricerca di convergenze e di appoggio alla distensione. Questo può spiegare perché è stata esclusa una tappa a Tripoli malgrado una recente visita di Gheddafi a Pechino: c'è nei cinesi il pesante sospetto che la Libia con le sue iniziative politiche abbia gravemente danneggiato la compatezza dell'Oua.

Con il viaggio del suo premier la Cina ha voluto anche saggiare le possibilità esistenti per una cospicua cooperazione economica con l'Africa. Pechino su questo terreno ha già una vasta esperienza: dal 1954 al 1978, l'anno in cui sono stati ridimensionati o, come dicono i cinesi, « riaggiustati » i programmi economici, ha fornito ai paesi africani aiuti per oltre tre miliardi di dollari. Negli anni successivi questo aiuto si è via via ridotto ma ora dovrà ricrescere per dare concretezza e sostanza alla nuova apertura verso il Terzo Mondo.

Luciano De Pascalis

Argentina

Requiem per il gorilla

● « Se va a acabar, se va a acabar, la dictadura militar » (finirà, finirà, la dittatura militare). La strofa, ripetuta fino alla ossessione, col suo ritmo circolare, perseguita minacciosamente gli uomini in divisa, fino a ieri orgogliosi padroni del paese. Inizia a voci basse, quasi sommesse, come un augurio, come l'espressione di un sogno. Il coro prende subito forza nella moltitudine, si fa grido, protesta, liberazione. Rompe infine tutte le briglie, si fa ruggito, sfida, minaccia. Saltano i nervi dei poliziotti, volano le granate di gas, calano le visiere di plastica. Ed il coro si fa disteso, burlone, ironico. La moltitudine punzecchia il gorilla, ha perso la paura per questa turpe dittatura, che non sa governare senza ammazzare qualche decina di migliaia di persone; per questi inetti militari che non sanno fare la guerra; per questa istituzione che si credeva tutore morale e politico del paese, e che è finita infangata negli scandali, la corruzione, il caos economico.

Questo succede puntualmente negli stadi (il calcio è lo sport nazionale argentino), nelle manifestazioni politiche e sindacali, ma anche in occasione di manifestazioni di protesta degli agricoltori, solitamente spoliticizzate e corporative. Gli argentini non ne possono più della dittatura militare; esigono che se ne vada in fretta, anche se non sanno bene cosa vogliono in cambio.

Il coro si è ripetuto perfino nella solenne manifestazione organizzata dall'Esercito per ricordare i morti

della guerra delle Malvinas. I soldati semplici, i coscritti reduci delle isole, l'hanno intonato in faccia degli esterrefatti ufficiali; uno di questi ha sfoderato la pistola, e l'ha puntata alla tempia di un ragazzo, che ha continuato a cantare, sfidando la morte. L'ufficiale è stato trascinato via dai suoi colleghi, paralizzato dallo schock.

Finirà la dittatura militare, dunque? Qui il discorso si fa meno lineare, e meno semplice. Quel che è vero è che, con il massiccio sciopero generale di sei milioni di lavoratori (il primo di queste dimensioni in otto anni, ed il primo fatto in collaborazione tra le due centrali sindacali, CGT-Azopardo e CGT-Brasil), il fronte compatto dei politici, e la catena di manifestazioni di protesta dell'ultimo mese, è fallita la terza manovra dei militari per « sganciarsi » dal governo e ritirarsi in ordine.

La prima manovra, capeggiata dal generale Viola, era « alla brasiliana ». L'Esercito voleva ritirarsi gradualmente, mantendo l'egemonia attraverso un partito proprio maggioritario, formato con residui diversi dei vecchi partiti. E' fallita perché la catastrofe economica provocata dalla politica neoliberale di Martinez de Hoz aveva tolto al regime ogni residua simpatia da parte delle classi medie.

La seconda manovra, quella del generale Galtieri, era già un segno di disperazione. Voleva aprire un processo di apertura « alla spagnola », con l'Esercito (coperto di gloria nazionale nelle Malvinas) come indiscusso tutore e arbitro. E' fallita nell'orrore e nel ridicolo, più per la grottesca inutilità dell'Esercito argentino che per i meriti dei mercenari inglesi.

La terza manovra — quella del generale Bignone — era direttamente un ricatto. Andassero pure i civili al governo, ma condizionati da un minuzioso insieme di istruzioni redatte dai militari, i punti della « concertación ». Tra questi c'era, non solo la garanzia di impunità per assassini e torturatori, ma anche la garanzia di non investigazione in diversi affari sporchi dei militari (come la mega-diga di Yaciretà), la continuità dello stato di assedio (diceva candidamente il ministro Reston che, se lo levavano, potevano tornare al paese le migliaia di « estremisti » che sono rifugiati all'estero) ed anche l'inamovibilità dei giudici nominati dai militari. Se i civili non accettavano queste condizioni, il « buono » Bignone non poteva più controllare i « cattivi » che pullulano all'interno dell'Esercito, che vogliono risolvere tutto con una bella carneficina...

I partiti civili, anche se per niente disposti ad un rovesciamento violento del regime (punto sul quale hanno raccolto il consenso quasi unanime della popolazione) hanno rifiutato le condizioni, e aperto uno spazio alla protesta popolare. Questo è bastato ad affondare la terza manovra. E adesso? La Chiesa si fa prudentemente avanti, come mediatrice, dopo un primo tentativo fallito. Vedremo.

Miguel Angel Garcia

Economia mondiale

Un buco da mille miliardi di dollari

● I giornali della « gente che conta », del « mondo » industriale e finanziario per intenderci, sembrano essere in preda a una sorta di « raptus rovinografico ». Le loro pagine sputano sangue, sudore e lacrime, soprattutto, si popolano « di grattacieli o jumbo-jet in fiamme, abnormi e terrificanti mostri marini, accidentali ecatombe nucleari » e, ahimè, di spaventosi crack bancari.

Che succede? Lo « staff reporter » John J. Fialka, del severo e austero *Wall Street Journal,* ha raccontato in 8 scene la fantastoria dei dodici giorni in cui verrà distrutto il mondo della finanza industriale. « Fictiotus scenario » o meno, ha destato scalpore: perfino i giornali e i quotidiani nazionali ne hanno parlato.

D'altronde, come ha affermato lo stesso Fialka, « gli avvenimenti di questo racconto immaginario sono stati suggeriti dalla crescente letteratura sulle possibilità di un grande crack bancario ». Il solo bisbigliare questa ipotesi solleva ondate di panico. I fatti, tuttavia, sono testardi. « Nei libri contabili dell'Occidente mancano mille miliardi di dollari ».

C'è chi afferma che la malattia del nostro tempo è l'indebitamento. E non a torto. « Più o meno tutti i paesi vivono a credito » ha scritto Claude Julien, direttore di *Le Monde Diplomatique.* Il debito contratto con le sole banche americane è di 47,3 miliardi di dollari per la Gran Bretagna, 13, 1 per la Francia, 11,1 per il Belgio e il Lussemburgo. Ma la cifra diventa sbalorditiva se si aggiungono i prestiti ottenuti da cittadini, famiglie, imprese e collettività: 5.000 miliardi di dollari soltanto negli Stati Uniti. Qualcosa come sei volte il debito dei paesi del Terzo Mondo e dell'Est messi insieme.

Oggi gli esponenti del mondo delle finanze si strappano i capelli e gridano al lupo. Ma i prestiti hanno rappresentato una fonte quasi inesauribile di profitto. In nove anni i soli crediti ai paesi meno avanzati si sono moltiplicati del 4,5 (da 97,3 a 425,2 miliardi di dollari) mentre i guadagni delle banche sugli interessi del debito dal '76 all'81 sono cresciuti di sei volte (da 16 miliardi di dollari a 96 miliardi). L'altruismo non è la leva che muove il mondo.

In un articolo intitolato « Recycler'S Recession » il columnist di *The Economist* fa il punto della congiuntura economica. « Una buona parte di questi prestiti ha permesso alle imprese industriali dei paesi ricchi, altri grandi clienti delle banche, di fa- ➡

re eccellenti affari: di fronte a una domanda interna stagnante, le società più dinamiche hanno aumentato le loro esportazioni verso i paesi creditori di capitali. I paesi sviluppati hanno visto l'attività del loro settore bancario e industriale aumentare. Il resto del mondo ha avuto i beni e i servizi che desiderava e il credito necessario per pagarli ».

Ora, dinanzi alle difficoltà in cui si trovano i paesi debitori, i nodi vengono al pettine. « Una volta ancora » si indigna Claude Julien, « le istituzioni private che sono divenute il simbolo e il tempio del capitalismo hanno giocato senza lungimiranza ». *The Economist* ribadisce la gravità della situazione: « Ci sono due teorie su come potrà finire il mondo bancario; la teoria del big-bang e la teoria della graduale scomparsa in un buco nero. La prima dice che, una fosca mattina, l'Argentina, o qualche area disastrata simile, abbandonerà la lotta per tenersi al passo con il rimborso dei debiti e proclamerà il fallimento. Per l'ora della colazione, a New York, le quotazioni delle banche crolleranno. Per l'ora del tè, qualche altro paese debitore seguirà l'esempio dell'Argentina... I gradualisti vedono il sistema bancario già risucchiato in un buco nero ».

Il *Financial Times* non è meno pessimista: Anthony Harris ha abbordato l'analisi di questa situazione intitolando il suo articolo « La fine del mondo-forse ». « La posta in palio, a dire il vero, non sembra irrilevante. « Il sistema finanziario mondiale rischia di piombare nella più grande crisi dopo la Grande Depressione » (The Third World Deby Crisis, *Newsweek*). Il debito estero è di circa quaranta volte superiore a quello del 1933 e, oggi molto di più che nel passato, il sistema bancario internazionale è divenuto parte integrante dell'economia mondiale.

Crisi finanziaria e crisi di produzione. Testa e croce di una medesima realtà. «La crisi non è soltanto finanziaria, ma economica, poiché si tratta "bel et bien" di una crisi di produzione » (Un merveilleux écran du fumée, *Le Monde Diplomatique*). Le forze produttive tendono a stagnare e a diventare parassite. E le nuove attività (robotica, informatica, ecc.) non offrono prospettive molto allettanti: sopprimono più posti di lavoro di quelli che creano.

E adesso? Come sostiene la *National Westmister Bank Quartely Review,* « i responsabili politici devono prendere iniziative miranti a diminuire gli impegni delle banche private in favore degli organismi pubblici o degli Stati ». In altre parole, che il nodo della esposizione delle banche private venga assunto dagli organismi interstatali, in ultima analisi, « dai contribuenti, unica fonte di denaro che gli Stati conoscano».

Con la Reaganomic in declino, le ricette monetariste o liberocambiste messe in naftalina, Friedman ridotto a poco più che un millantatore, non è strano, come scrive Fialka, che qualcuno prenda gli ultimi dollari che gli restano « e li nasconda in un posto asciutto dietro l'angolo del garage ».

Guido Puletti

Un guinzaglio per il Terzo mondo

Per il vertice militare nulla è più centrale delle aree periferiche

La linea divisoria fra la conflittualità Est-Ovest e quella Nord-Sud è diventata quanto mai sfuggente: senza pubblicità ma ormai con sufficiente ufficialità, la Nato si è impossessata anche della tematica che riguarda anche i rapporti con i paesi del Terzo Mondo che gravitano più direttamente nella sfera delle sue pertinenze (Nordafrica, Medio Oriente, Golfo Arabo) e ha esteso ad essi il suo dispositivo decisionale e operativo.

● Fedele alla sua più classica vocazione di baluardo contro la minaccia dall'Est, la Nato ha improntato a questa dimensione — nel dicembre scorso — le sue analisi e le sue decisioni. La misura più grave sotto questo aspetto è stata la conferma della famosa delibera sugli euromissili: se non interverranno fatti nuovi, in pratica se non ci sarà un accordo per la riduzione contestuale dei missili da teatro fra Usa e Urss, si procederà con la prevista installazione dei Pershing e dei Cruise entro la fine dell'anno. Tutti sono convinti, anche i governi impegnati nel riarmo, che l'impianto effettivo dei missili provocherà un rialzo della tensione, non solo in direzione dell'Urss ma già all'interno dell'Alleanza, fra Stati Uniti e Europa occidentale, ma, per quanto sbiadito dagli eventi seguiti alla decisione iniziale, il programma conserva per la Nato tutta la sua importanza. La Nato ha rivelato anche, almeno in parte, la sua

« nuova » concezione strategica prendendo atto del continuo spostamento del suo asse d'interesse e di intervento potenziale verso aree periferiche, non comprese nel perimetro tradizionale e convenzionale, dove verosimilmente il *casus belli* si presenterebbe in forme anomale, tali da suscitare iniziative attive più che risposte

Il motivo di questo travalicamento della Nato è da ricercare ovviamente nella congiuntura internazionale. Il « fronte » europeo è considerato tendenzialmente stabile mentre sono altrove i focolai possibili. La linea divisoria fra la conflittualità Est-Ovest e quella Nord-Sud è diventata quanto mai sfuggente. Senza molta pubblicità ma ormai con sufficiente ufficialità, la NATO si è impossessata anche della tematica che riguarda il rapporto con i paesi del Terzo Mondo che gravitano più direttamente nella sfera delle sue pertinenze (e quindi i paesi del Nord Africa, del Medio Oriente, del Golfo, forse del Corno d'Africa) e ha esteso ad essi il suo dispositivo decisionale e operativo. I Cruise servono a tenere sotto pressione l'URSS facendole pagare molto cara l'ambizione a diventare una superpotenza alla pari con gli USA, ma sono funzionali soprattutto all'obiettivo di rendere irreversibile la compromissione dell'Europa con la politica americana, in vista non tanto di uno *showdown* con l'URSS quanto della pur necessaria, dalla prospettiva degli USA, operazione per assicurare l'« ordine » nelle zone nevralgiche del Terzo Mondo, quelle che una volta erano definite « aree grigie ». E a questo punto, il Nord-Sud e l'Est-Ovest addirittura si sovrappongono.

Anche se le autorità fanno di tutto per mimetizzarsi dietro alle responsabilità delle grandi potenze (ma come si farà nel 1983 a recriminare sul riarmo incontrollato di USA e URSS quando la soglia più pericolosa verrà varcata proprio nell'italianissima Comiso?), l'Italia si è trovata al centro di questa manovra. La nostra tanto decantata posizione di cerniera è stata presa alla lettera. Non per niente qualche dubbio è già lecito sul *target* reale dei Cruise che dovranno essere collocati in Sicilia. I compiti dell'Italia sono comunque molto più diversificati. In gran parte, gli elogi degli Stati Uniti e indirettamente della NATO per la disponibilità dei membri minori a riconvertire le loro strutture militari alle esigenze che si pongono nelle regioni contigue al campo in cui per statuto si esplica la strategia della NATO, riguardano appunto l'Italia.

E' difficile dire fin dove il nostro governo abbia scelto o sia stato scelto. Certo è che in America cresce la diffidenza e lo scontento per la NATO, per gli alleati europei, incapaci di assistere gli Stati Uniti là dove sarebbe necessario, e per di più litigiosi e refrattari. Solo l'Italia fa eccezione. Shultz non ha mancato di ripeterlo durante il suo ultimo viaggio in Europa: l'Italia è attualmente l'alleato più affidabile. Non ne è derivata, come alcuni pensano, una riqualificazione del ruolo dell'Italia a livello internazionale, dato che gli Stati Uniti si sono limitati a dislocare le forze armate italiane secondo priorità diverse, incontrando molta rispondenza, donde la riconoscenza che spesso ci viene espressa. Ma è bene sapere quali sono le direttive. Il quadro ha una serie di componenti: il Sinai, il Libano, le forniture militari alla Somalia, il potenziamento della flotta, eccetera. Abbiamo sentito ancora nel messaggio per il Capodanno il presidente Pertini tessere le lodi del nostro esercito con argomenti antropologici o caratteriali, ma il governo non può più ignorare quelle che sono le finalità politiche dell'utilizzazione delle nostre forze armate.

Come si è detto, questa polarizzazione sull'Italia è il prodotto di circostanze sicuramente più forti di noi. Gli interessi americani fuori dell'area NATO non sono più tutelabili solo con i mezzi che sono propri dell'« impero invisibile »: Reagan ha assorbito la « sindrome del Vietnam » e ha rievocato metodi più aggressivi. Fondamentale è stabilire la rete di basi, di appoggi e di coperture che è richiesta dalla forza di rapido impiego. Per quanto attiene all'impegno con cui l'Italia si è buttata nell'impresa, può darsi che oltre all'orgoglio dei comandi militari, di cui il ministro si fa interprete, ci sia anche il supporto di un certo capitalismo che ritiene di doversi far valere con mezzi appropriati nel mondo arabo, ma alla lunga è soprattutto il riflesso della strategia americana. Gli Stati Uniti sanno che i pilastri laterali dell'Alleanza sono destinati per qualche tempo a essere se non infidi certo critici: la Grecia per la logica del governo di sinistra e per la rivalità con la Turchia, la Spagna per la vittoria dei socialisti e il colpo di freno all'inserimento nella NATO. Anche il rapporto con la Francia, nonostante gli atteggiamenti fieri di Mitterrand contro l'URSS, non è gestibile a senso unico, per l'autonomia che Parigi rivendica con forza ad ogni occasione.

Le implicazioni di questo riorientamento possono diventare molto serie. Le ipotesi correnti per regioni come il Medio Oriente e il Golfo includono azioni preventive e operazioni unilaterali. Non esistono qui posizioni NATO da proteggere contro attacchi esterni, per cui l'ambito difensivo si fa a dir poco elusivo. Finora si sono utilizzate le guerre di Israele per radicarsi in due zone nevralgiche come il Sinai e il Libano: l'avvicinamento al controllo dei pozzi e delle rotte del petrolio potrebbe proseguire con il solito schema delle manovre congiunte, della vendita di armi, delle *facilities*. Ma tutti sanno che in ultima istanza il vero *test* sarebbe un cambiamento istituzionale in un paese della penisola arabica, un vacillamento della dinastia saudiana, un'impennata di un governo arabo o dell'Iran. L'Italia è pronta ad andare fino in fondo?

Paradossalmente, questa evoluzione è la più adatta ad allontanare l'Italia dall'Europa. I fautori del rapporto con gli USA, del riarmo, hanno sempre motivato le loro opzioni con la necessità di mantenere il contatto con il mondo industrializzato, con l'Occidente, rifuggendo da qualsiasi idea terzaforzista per il timore di sprofondare nel Terzo Mondo. Ma ora è l'esclusività del vincolo con l'America che spinge l'Italia a scadere — per usare le loro stesse formule — al rango di un Marocco o di un Oman. Il tutto mentre i paesi europei, pur fra molte contraddizioni, si assestano su una diversa lunghezza d'onda: i mediterranei per le svolte a livello di governo, i centrali per una acquisita consapevolezza della diversità di obiettivi. In queste condizioni, tutte le « aperture » in sede mediterranea assumono un valore opposto a quello presunto. La confrontazione al posto della cooperazione e la repressione invece dell'integrazione. L'ironia della sorte ha voluto che toccasse proprio a Fanfani, antesignano negli anni '50 di un neoatlantismo autonomizzante, di chiudere il conto.

Giampaolo Calchi Novati

Sindacato

CICLONE OPERAIO

● *Non c'è stato « silenzio ». Quel martedí giorno dello sciopero generale dell'industria, quando ancora la trattativa promossa dal ministro Scotti ondeggiava tra un accordo capestro e un intervento d'autorità comunque punitivi per il mondo del lavoro, nelle piazze di tutto il paese parlava la coscienza e l'unità di quella classe operaia « matura » che Pertini aveva saputo riconoscere per tempo. Tanto matura da accettare consapevolmente il fragile compromesso tra CGIL, CISL, UIL di sostituire il tradizionale comizio con un appello sincero sullo stato di crisi del sindacato. Lo ha fatto con intelligenza, fantasia e anche ironia, perché risultasse chiaro che al pericolo reale di una frattura profonda nel corpo vivo dello schieramento progressista, non si può opporre — sacrificandolo — il rapporto democratico e leale con i lavoratori, bensì un'assunzione chiara di responsabilità sulla collocazione del sindacato nello scontro — ben piú vasto di un contratto o del 10% della scala mobile — sulla natura e i costi della crisi e sull'alternativa progressista da opporre allo sgretolamento economico e sociale e al comodo riflusso verso il centro moderato.*

Quella voce è entrata fin dentro il « palazzo », nelle stanze in cui si esercitano le alchimie di potere che hanno dilaniato in lotte intestine ben 4 governi e che ora rischiano di bruciare i tempi della legislatura. La vera svolta del conflitto del costo del lavoro è cominciata così, e non si ferma sull'uscio di un ministero o di palazzo Chigi. Ciò che le polemiche, i contrasti ed anche gli incidenti come quello di Bologna avevano oscurato, è tornato prepotentemente ad esprimersi. C'è un movimento in piedi, con tutte le sue contraddizioni, che è compito del sindacato e della sinistra intera di rappresentare e portare a sbocchi coerenti. Certo, un movimento contro, *difficile da governare nei passaggi cruciali di una trattativa che, essendo composizione di interessi contrapposti, obbliga alla flessibilità.*

Un movimento — questo il dato che lo rende qualitativamente diverso dall'esperienza dell'autunno caldo — costretto in difesa, perché nella crisi non ci sono spazi da strappare ma conquiste da salvaguardare. Ma pur sempre un movimento che, oltre la fiammata, può essere vivo e possente nel percorso ancora da compiere.

Il sindacato, questo originale specchio dello schieramento progressista, ha recuperato nei fatti il suo potere contrattuale e la legittimità a intervenire sullo scenario politico come soggetto autonomo. Questo è il punto di partenza di un'iniziativa che abbia respiro e alleanze adeguate, di fronte a una manovra finanziaria che nella sua gestione quotidiana si avviluppa intorno al fuscello del monetarismo, senza estirpare le radici di una recessione i cui frutti sono nella disoccupazione crescente e nella ristrutturazione selvaggia. La difesa del salario reale da sola, quindi, non basta. Torna ora alla ribalta l'annosa sfida su chi e come paga la crisi. Ed è compito per tutto lo schieramento del cambiamento. Alle forze politiche e sociali che vogliono raccoglierla seriamente, un movimento come questo offre adesso un sostegno che sarebbe pericoloso sprecare.

Pasquale Cascella

Roma 18-1-'83
Sciopero
nazionale
dell'Industria

Sindacato

La sinistra e gli operai

Intervista a FAUSTO VIGEVANI
Segretario confederale della CGIL
a cura di Giorgio Ricordy

Due pesanti condizionamenti esterni della politica sindacale: quello economico — dovuto ad una realtà che non dà spazio alle rivendicazioni salariali — e quello politico, legato all'incompiuto itinerario del Pci verso l'area di governo. La proposta del movimento operaio non riesce ad adeguarsi al livello dei problemi in campo; una situazione che è il riflesso di un quadro politico che vede tutta la sinistra impossibilitata ad esprimere riferimenti progettuali che reggano il respiro di un quinquennio, periodo minimo necessario per impostare un'azione che superi la pura tutela dell'esistente.

● *Proviamo a parlare senza diplomatismi devianti che la gravità della situazione attuale renderebbe colpevoli, oltreché inutili: le contrapposizioni che dividono le diverse componenti sindacali sono strettamente legate alla diversa collocazione politica dei diversi partiti. Alla coesistenza nel sindacato unitario di socialisti e comunisti fa riscontro la collocazione del Pci all'opposizione e del Psi nel governo. Questa contraddizione ha, in prospettiva, qualche possibilità di essere ricomposta?*

Gli elementi che hanno fatto precipitare la situazione all'interno del sindacato mi sembra che siano essenzialmente due. Il primo è il cambiamento della situazione economica: finaché ci trovavamo di fronte ad una realtà nella quale le rivendicazioni sindacali trovavano spazio, i problemi sono risultati tutti più o meno facilmente componibili. C'era da prendere, per i lavoratori, e la strada da battere insieme si poteva trovare. Poi tutto è cambiato: da prendere non è rimasto più niente, e questo obbliga il sindacato a rimettere in discussione tutta la sua strategia, il suo ruolo, la sua rappresentatività, i suoi obiettivi di lungo termine e di breve. E ciò apre la strada ai conflitti e ai contrasti interni. In secondo luogo c'è l'anomalia di un processo politico incompiuto: se anche il Pci avesse potuto percorrere fino in fondo il suo itinerario verso l'area di governo, probabilmente anche il sindacato avrebbe avuto molto da guadagnare se non altro sul piano della chiarezza. Voglio dire che se, per ipotesi, si fosse arrivati ad un governo a partecipazione comunista, allora il grado di autonomia del sindacato, della Cgil e della sua componente comunista, sarebbe stato sottoposto ad una verifica per la quale tutte le altre componenti da quella socialista a quella democristiana a quella repubblicana e socialdemocratica, erano già passate senza perdere né i propri connotati né la propria capacità di lotta. Ma ciò non è avvenuto; il Pci seguita ad essere all'opposizione e questo chiarimento non si è potuto avere.

In presenza di questi due condizionamenti esterni — quello politico e quello economico — si è rivelata anche la fragilità del disegno strategico che stava alla base del movimento sindacale: debolezza che del resto caratterizza non solo il sindacato, ma l'intero arco delle forze della sinistra italiana che si dimostrano poco attrezzate di fronte ai problemi che pone una fase di crisi economica come quella che stiamo attraversando.

● *D'accordo: questo per quanto riguarda lo scenario complessivo. Ma all'interno di questo c'è il problema specifico di emergenti incompatibilità fra collocazioni sindacali e riferimenti di partito. E' un aspetto che merita una valutazione a sé stante e una chiarificazione sempre più urgenti.*

Ma è una questione strettamente legata al quadro d'insieme. I problemi reali con cui il sindacato e il movimento devono fare i conti esistono, a prescindere dalla collocazione al governo o all'opposizione di questo o quel partito. E il limite che io vedo è un limite, una debolezza di tutta la sinistra di fronte a questi problemi. Comunque bisogna anche rilevare che la presenza socialista al governo ha prodotto risultati di cui tutto il sindacato ha potuto giovarsi: abbiamo avuto interlocutori che hanno mostrato una disponibilità autentica verso le nostre richieste e verso i nostri punti di vista, ed è innegabile che le proposte sindacali su temi come il costo del lavoro, la politica industriale, il governo dell'economia, hanno trovato spazi apprezzabili anche all'interno dello schieramento di governo. Il problema è un altro: è che le nostre proposte ancora non sono riuscite ad adeguarsi al livello dei problemi in campo. Ed è estremamente difficile riuscirci quando si ha di fronte un quadro politico in cui la sinistra fatica ad esprimere riferimenti progettuali capaci di reggere il respiro di un quinquennio, che è il periodo minimo necessario per impostare un'azione che non sia di puro adeguamento tattico alla situazione presente.

● *Quello che invochi è, in qualche modo, un progetto comune della sinistra?*

Sicuramente sarebbe utile. Ma il sindacato non può né arenarsi su questioni nominalistiche né aspettare che siano i partiti a proporlo. Il sindacato si è inequivocabilmente espresso a favore di un progetto di cambiamento, di trasformazione della realtà. La Cgil ha detto ripetutamente che un tale progetto dovrebbe essere speso a favore di uno schieramento di alternativa. E, anche se il termine « alternativa » può non trovare il consenso di tutte le confederazioni (la Cisl certamente non lo sottoscriverebbe), la ricerca, l'impegno, la mobilitazione per il cambiamento sono patrimonio di tutti. Ed è su questo che il nostro progetto può e deve crescere, anche in presenza dei ritardi dei partiti. E questi ritardi riguardano i contenuti delle elaborazioni dei vari partiti, non tanto la loro collocazione: io sono con-

➡

vinto che i programmi del Psi che, grazie alla sua collocazione nella maggioranza, hanno concorso ad ammorbidire i toni del finto rigore democristiano, non sono comunque adeguati alla gravità della crisi che abbiamo davanti. Ma neppure i programmi e le proposte del Pci, che vengono dall'opposizione, lo sono.

● *In che misura questa strozzatura nell'itinerario che dovrebbe congiungere la battaglia sindacale alle strategie politiche e ai progetti di partito condiziona i rapporti con la base? Non è proprio questa difficoltà nella proposizione di un progetto una delle cause della crisi sindacale di questi mesi?*

La contrapposizione presente anche fra i dirigenti sindacali riguarda fondamentalmente due tendenze, ambedue presenti sia nel sindacato che fra i lavoratori: da una parte stanno quelli che respingono ogni responsabilità nella crisi e che quindi sostengono che devono essere altri a pagarne il prezzo, dall'altra quelli che ritengono che bisogna comunque mettere le mani nell'unico piatto disponibile e cercare in tutti i modi di tirarsene fuori. Si è visto alle assemblee: tutto veniva tirato in ballo, evasione fiscale, P2, camorra, mafia, frodi, traffici finanziari. Che c'entriamo noi con tutto questo? dicevano i delegati, ed è anche giusto. Ma questo non deve portare ad un atteggiamento che poi sfocia in una sostanziale estraneità verso i problemi complessivi in cui ci troviamo. Invece emerge — e trova spazio anche fra i dirigenti — una specie di tentazione « aventiniana »: meglio subire un danno immediato, che poi, se e quando verrà l'occasione, verrà riscattato su un altro fronte, piuttosto che assumersi la responsabilità di una gestione della situazione attuale con la prospettiva di limitarne i contraccolpi e ottenere delle contropartite.

● *Nelle fabbriche sembra che il primo sia l'atteggiamento prevalente...*

Attenzione: quello è l'atteggiamento di chi, in qualche modo, ha comunque alcune garanzie Ma da altre parti vengono richieste molto diverse: ci sono i cassintegrati, quelli che vedono la minaccia di licenziamento o che sono diventati disoccupati, o che hanno subito riduzioni salariali di fatto che non consentono più condizioni di vita sostenibili. Da costoro arriva al sindacato la richiesta urgente di fare qualcosa, e di farla subito. Ed è proprio la risposta che il sindacato ha cercato di dare a questo tipo di richiesta, mettendo al primo posto la tutela delle fasce di lavoratori più indifese, che, a sua volta, ha spinto tutte le altre fasce a sentire la battaglia sindacale come qualcosa che li riguardasse poco. L'impegno che il sindacato si è assunto, infatti, è proprio quello di recuperare fra i lavoratori un dato culturale di enorme portata: quello della solidarietà. La stampa non se ne è accorta, ma quando noi mettiamo il problema dell'occupazione al primo posto fra i nostri obiettivi, collocandolo come valore primario da conquistare, formuliamo un'ipotesi che sarà centrale per i prossimi anni. Basta pensare alla proposta che, anche se non è stata formalizzata, è ormai presente nel sindacato: quella di ristrutturare l'orario di lavoro e il salario in modo da far rientrare in fabbrica quelli che ne sono stati espulsi...

● *E' la proposta della Fulc?*

Sì, sostanzialmente è quella: la crisi impedisce di pensare a riduzioni di orario che siano totalmente a carico dell'impresa e dello Stato. Una quota dei salari va quindi destinata al rientro nei processi produttivi di tutte le forze che attraverso la cassa integrazione ne sono state espulse in maniera ormai permanente. Introdurre nella cultura della gente la convinzione che si tratta di un processo che rafforzerebbe il movimento dei lavoratori, sarebbe una conquista enorme perché bloccherebbe la tendenza, che oggi è presente e pericolosissima, alla frantumazione del mondo del lavoro.

● *Ma anche qui, non si ripropone un problema di identità? Che cosa deve essere il sindacato, chi deve rappresentare e in funzione di cosa? E' ancora valida l'idea di un sindacato che rappresenti tutti, dall'impiegato statale al cassintegrato dell'Alfa?*

Per questo sostengo che tutta la sinistra deve impegnarsi in una grande operazione di rigore per costruire un corpo sociale in cui l'uguaglianza e la solidarietà stiano nei fatti e non nelle dichiarazioni. Oggi esistono situazioni inammissibili per cui c'è chi può andare in pensione dopo 11 anni e sei mesi di lavoro, e chi invece deve aspettarne 40. Noi dobbiamo sconfiggere le tendenze alla frantumazione e al corporativismo costruendo un nuovo egualitarismo, che faccia riferimento alle uguaglianze effettive del lavoro. Nessun lavoro è comparabile ad un altro, naturalmente, ma bisogna disegnare nuovi processi produttivi, nuove organizzazioni nelle fabbriche, generalizzando il lavoro di squadra, attivando una mobilità verticale e orizzontale, in modo da produrre sistemi di lavoro che siano effettivamente paragonabili. Le differenze di onerosità o di qualificazione, che pur non possono essere eliminate, dovranno avere riconoscimenti salariali differenziati e i vuoti, le carenze che rimarrebbero sarà compito dello Stato sociale colmarli. Ma solo eliminando le sacche di privilegio e le disparità non giustificate di trattamento, sarà possibile ricondurre il movimento dei lavoratori a quei valori di solidarietà che adesso sembrano incrinati.

● *Non c'è il rischio, su questa strada, di produrre nuove spaccature?*

Il rischio c'è. Ma si tratta di spaccature che derivano dai nostri obiettivi, o dall'asservimento a un consenso creato con le mance dai ceti dominanti? Del resto mi sembra che questa sia una strada obbligata che tutta la sinistra dovrà percorrere.

● *Torniamo al punto di partenza: una strada simile rischia di perdere credibilità se i partiti della sinistra non ne fanno un programma politico di « alternativa ».*

Più che altro perderebbe mordente. Ma questo rimane l'unico discorso che merita di esser fatto. Ciò significa che bisognerà spingere su questa strada anche i partiti e costringerli ad un chiarimento su questo terreno. Non c'è nessuno, oggi, che creda che una sola classe sociale possa rappresentare un'alternativa di governo. Gli operai da soli non costruiscono nessuna alternativa. Di fronte ad una Democrazia Cristiana che manifesta oggi la sua chiara connotazione di partito conservatore, pur conservando le sue ispirazioni popolari, noi dobbiamo fare l'opposto: rivolgerci ai ceti intermedi, agli imprenditori con una proposta valida per tutti, sia per gli operai che per l'impresa: al di fuori di questa prospettiva, altrimenti, il progetto di « alternativa » non sussiste.

G. R.

Sindacato

Difesa del salario e difesa del "cambiamento"

Nessuno può esorcizzare l'ansia del cambiamento che percorre il paese in nome di un sistema di potere e di governo che, alla prova dei fatti, ha generato quei piccoli mostriciattoli che sono i decreti fiscali.

di Andrea Margheri

● « Un attimo prima la piazza era vuota, ora sono in tanti ». La sorpresa diventa una certezza: è l'ordine del PCI, è Berlinguer che «muove » la piazza contro il governo.

Questo giudizio, così diffuso anche all'interno dei sindacati, quando non è una sortita polemica strumentale, ma soprattutto vecchia e inefficace come i segnali di fumo di fronte all'elettronica, è pur sempre una grave carenza culturale, un difetto di analisi, di informazione, di risposta in gran parte dei gruppi dirigenti e di tanti loro alleati.

Anche il termine « sussulto operaio » con il quale *l'Unità* ha descritto l'inizio del movimento, se è buono per titolare una pagina, è francamente improprio, se si pensa alle caratteristiche del conflitto di classe e politico che si va estendendo ed inasprendo sia al nord che al sud del Paese.

Il movimento di massa attuale deriva da un travaglio profondo: alle sue spalle c'è la scelta dei gruppi dirigenti di affrontare la crisi con i due classici strumenti delle attuali pratiche politiche dei paesi capitalistici occidentali. Essi, usurpando il volto del rigore e dell'austerità, contrabbandando nell'infuocare degli egoismi nazionali e del protezionismo illusori rimpianti per le « limpide » leggi del mercato, rivelandosi incapaci di governare la rivoluzione industriale della microelettronica, reagiscono con la compressione del lavoro dipendente nell'industria e nella attività produttiva ad essa collegata (sia in termini di occupazione che di reddito e con il ristagno delle forze produttive).

Questa politica in Italia è stata più dannosa che altrove per la debolezza della nostra struttura produttiva, agilissima nell'adattarsi ai nuovi modi di produrre, ma lentissima nel rinnovare i prodotti, e per un sistema di potere che ruotando intorno alle tangenti e ai privilegi clientelari, annulla la capacità stessa dello Stato di avviare una qualunque azione di programmazione, di risanamento, di rilancio produttivo.

Il « nocciolo duro » dell' industria italiana si va frantumando trascinando le « tute blu » (ma anche tanti colletti bianchi, tanti lavoratori solo apparentemente esterni alla fabbrica moderna, ma in realtà strettamente legati ai nuovi processi produttivi decentrati e flessibili), in una condizione di doppio pericolo: la minaccia contro il salario si congiunge alla minaccia di disoccupazione. Ritardo dei contratti e crisi aziendali diventano una tenaglia. I lavoratori e i sindacati sanno benissimo che siamo tutti nell'occhio di un ciclone mondiale che porterà a trasformazioni di immensa portata nella tecnologia, nella struttura produttiva, negli assetti aziendali, nelle relazioni economiche e commerciali, nei rapporti di forza tra le classi sociali e gli Stati. Sono, queste, le cause oggettive della crisi.

Ma come si naviga nel ciclone? Quali decisioni si prendono per affrontare i venti con la velatura e la rotta più giuste? Questa è « soggettività », questa è « politica »: e i lavoratori capiscono tutto ciò altrettanto chiaramente. Essi, che sanno benissimo di dover affrontare anni duri, hanno visto che le decisioni prese non sono solo dure, ma sono anche inique per quanto riguarda la distribuzione del reddito, inefficaci per quanto riguarda il risanamento finanziario e la lotta all'inflazione, rovinose per quanto riguarda la politica industriale e gli investimenti nei settori strategici.

Non l'hanno visto solo nei decreti del governo, all'improvviso lo hanno vissuto sulla propria pelle sia nella convulsa discussione sul salario, e sulla scala mobile, sia nelle crisi aziendali.

Quando gli operai di Sesto S. Giovanni si sono mossi c'era alle loro spalle la passione accesa non solo dall' aspro dibattito nel sindacato sui rapporti con il governo, sul salario, sul fisco, sulla scala mobile, ma anche dalle crisi che si sono chiamate Breda Siderurgica, Ercole Marelli, Magneti Marelli, Ansaldo. In altri termini trasporti, energia, auto: settori dove la spirale « recessione della domanda - degradazione produttiva » si è accelerata e si accelera via via per la mancanza di piani, di domanda pubblica, di decisioni tempestive delle istituzioni repubblicane.

Così a Genova: Italsider e Ansaldo, due grandi strutture, colpite non solo dalle difficoltà dei mercati mondiali, ma dal ritardo esasperante dei piani per la termoelettromeccanica e dall'incapacità del governo di governare la ristrutturazione della siderurgia.

Nel « triangolo », a partire da Torino e da Milano, settori considerati di punta, destinati a trainare la ripresa economica, hanno vissuto e vivono giorni di vera angoscia: noi siamo tra i primi produttori di macchine utensili, ma l'avvento dell' automazione e dei robots è un jet che potrebbe partire senza di noi, facendoci perdere rapidamente molti posti nella graduatoria. Tanta disoccupazione, tanta competitività in meno.

L'intreccio di questi fatti concreti ha creato via via tra gli operai e in tanti altri ceti, la coscienza diffusa di una contrapposizione tra due modi di affrontare la crisi, tra due strategie economiche: quella contrapposizione che ha fatto cadere i governi del pentapartito e che ha creato anche uno stato confusionale nell'attuale maggioranza.

Per questo i cortei di questi giorni, vengono da molto lontano. E per questo essi non devono essere bruciati da atti inconsulti, da forme di lotta esasperate, che dividono il popolo, che indeboliscono il blocco sociale che si va formando e che, ben lungi dall'essere isolato e circoscritto, si va estendendo e si propone come fondamento e propulsione di una alternativa economica, sociale e politica.

Come può accadere che certi dirigenti della UIL e della CISL credano sinceramente nella teoria di una imboscata comunista?

Essi rischiano di agitare lo spettro di una subordinazione inesistente degli operai, per trovarsi loro davvero subordinati ad una linea globalmente recessiva e antipopolare, in una ambigua po- ➞

sizione istituzionale: quella di un sindacato che insegue frammentari, parziali accordi con il governo ignorando, tra l'altro, la dialettica politica globale, la stessa funzione del Parlamento.

Ma la teoria delle imboscate ha una sua forma degenerata che, a dire il vero, ispira un certo senso di ribrezzo. In questa forma degenerata la teoria diventa accusa di eversione e di « diciannovismo ». Ma accusa contro chi? Contro forze e gruppi sociali che sono stati prima tra gli artefici della democrazia italiana, ne sono state poi un valido presidio, ne chiedono oggi il buon funzionamento non solo per obiettivi di equità e di giustizia, ma anche di sviluppo e di modernità.

E il ribrezzo diventa preoccupazione se si pensa alla parabola di certe formule, parabola rappresentata dal destino personale dell'attuale Presidente del Consiglio: dall'apertura al nuovo che il primo governo di centro-sinistra malgrado tutto, rappresentò, liquidando le infamie di Tambroni, alle velleità anti-operaie di oggi. Si è già conclusa quella antica esperienza storica: è già fallito da molti anni il tentativo di associare le forze popolari al governo del Paese lasciando intatto il sistema di potere.

Oggi nessuno può esorcizzare l'ansia del cambiamento che percorre il Paese in nome di un sistema di potere e di governo che alla prova dei fatti, accoppiando inefficienza e ingiustizia, ha generato quei piccoli mostriciattoli che sono i decreti fiscali. Con questo movimento, promosso da una classe operaia ben viva e attiva, che si estende ormai a tutto il paese e ad altri ceti, è necessario misurarsi senza i para-occhi di formulette polemiche vecchie e dannose.

A. M.

I movimenti e la partecipazione

Una voce in più tra partiti e istituzioni

Con la « Carta dei diritti e della partecipazione » i comunisti dell'Emilia-Romagna hanno avviato una iniziativa politica che ha al centro il tema della partecipazione e di un nuovo rapporto tra cittadini e istituzioni. Abbiamo chiesto a Sandra Zagatti, responsabile del Dipartimento Problemi dello Stato e politiche sociali del Pci regionale, di illustrarci l'iniziativa.

di Alessandra Zagatti

● Bologna - La proposta che va sotto il nome di « Carta dei diritti e della partecipazione » si inserisce nella ricerca complessiva di analisi aggiornata della realtà regionale, sulla quale sono da tempo impegnati i comunisti dell'Emilia-Romagna, nello sforzo di definire una capacità progettuale all'altezza dei problemi della trasformazione in una regione nella quale la crisi, in tutti i suoi aspetti, propone contraddizioni proprie delle aree più moderne e avanzate dell'Italia e dell'Europa.

Le direttrici di fondo per un nuovo sviluppo, la lettura nuova dei processi in atto nel mercato del lavoro, l'idea di una programmazione non onnicomprensiva, ma per progetti, la ridefinizione del rapporto fra pubblico e privato e fra autonomie e programmazione, la comprensione dei termini originali in cui si pone oggi il tema della partecipazione, sono altrettanti anelli di una riflessione e di una iniziativa politica e di un governo che tende a dare della crisi una lettura che esalti anche le potenzialità su cui far leva per uscirne in avanti, con un nuovo sviluppo delle forze produttive e un'espansione delle libertà e della democrazia.

Le nostre proposte portano certo il segno dell'esperienza e della realtà peculiare dell'Emilia-Romagna, ma non sono riconducibili ad una sorta di provincialismo culturale e politico che cerchi vanamente di dare risposte e di prefabbricare « in casa » ricette e soluzioni. Così è anche per la proposta della « carta dei diritti » che vuole essere un contributo ad affrontare un tema di grande respiro come è quello del rinnovamento delle forme della politica e della ricerca di canali nuovi di partecipazione e di rapporto fra cittadini ed istituzioni.

Il punto di partenza del ragionamento non può non essere la risposta ad interrogativi che proponiamo a noi stessi e agli altri: è possibile oggi, e in che modo, rilanciare la partecipazione, quando l'uso stesso di questo termine viene evocato talvolta come una sorta di impaccio fastidioso da cui liberarsi? L'esigenza, fortemente e giustamente avvertita, di efficienza e rapidità decisionale delle istituzioni è conciliabile con quella di partecipare e di contare che la sfida della crisi e del terrorismo non hanno cancellato?

E ancora, è possibile rilanciare una partecipazione che non sia solo attraverso i canali di partito e istituzionali per mettere in circolo anche interessi su temi specifici, in un'epoca come la nostra in cui così sensibile è la crescita della soggettività politica e della complessità sociale?

La nostra risposta affermativa a queste domande esprime il rifiuto di una linea di uscita dalla crisi che mentre sul piano economico-sociale fa leva sul neoliberismo, sull'attacco alle conquiste dello Stato sociale e sulla sconfitta del sindacato, sul piano istituzionale si traduce in rinnovate tendenze neocentralistiche e nella ricerca di rimedi « tecnici » e « interni » alla crisi reale delle istituzioni che si accompagna a tentativi di cancellare le conquiste di partecipazione degli anni '70.

E' evidente che per rendere forte e credibile una linea diversa occorre, per quanto riguarda la partecipazione, riflettere a fondo sulle esperienze compiute e anche innovare e correggere tutto ciò che ha fatto talvolta scadere la partecipazione a « ginnastica democraticistica » determinando

stanchezza e delusione, e nello stesso tempo andare oltre, affrontando anche dimensioni nuove della partecipazione stessa.

Su questo filone di ricerca si innesta l'elaborazione della « carta dei diritti » che è stata oggetto di un interessante convegno a Bologna nel novembre '81. La proposta si muove essenzialmente lungo tre coordinate di fondo.

Una prima si riferisce al ripensamento e allo sviluppo di forme di partecipazione più consolidate in una realtà come quella emiliana caratterizzata da una forte democrazia organizzata e da un ricco e solido tessuto sociale e istituzionale.

Mi riferisco per esempio alla riflessione sull'esperienza, ormai quasi ventennale, dei consigli di quartiere con la correzione anche di tendenze all'appiattimento su defatiganti prassi di pareri amministrativi o di riproduzione di sedi di confronto e negoziazione fra i partiti; su altri terreni alla necessità di estendere esperienze di gestione sociale e di autogestione di servizi da parte degli interessati sollecitando una più diffusa capacità di autogoverno.

Una valenza particolare assume in questo contesto la valorizzazione ed estensione, nelle forme più varie, di un volontariato che nasce dall'esigenza di « fare » e di concorrere alla realizzazione di obiettivi sociali e che esprime un senso diffuso di solidarietà umana e una ricchezza di valori che nella realtà emiliana affonda le sue radici non solo nel pensiero sociale cristiano, ma anche nelle tradizioni più vive del movimento operaio.

Si tratta, anche su questo terreno, di ridefinire un nuovo rapporto tra pubblico e privato nel quale il pubblico non abdica a nulla, ma favorisce l'esprimersi di nuovi protagonisti, offre loro spazi e strumenti rimuovendo vincoli e ostacoli ed esaltando quindi il suo ruolo proprio, non totalizzante, ma di indirizzo e promozione in una democrazia in cui non tutto il collettivo e il sociale si esaurisce nell'istituzionale.

Un secondo aspetto attiene al fatto che accanto ai forti pilastri su cui si è sviluppata la società regionale e la democrazia in 35 anni, e cioè i partiti politici, i sindacati, la cooperazione, le organizzazioni economiche e di categoria, sono venute crescendo in questi ultimi anni forme nuove di aggregazione: gruppi, leghe, associazioni, collettivi, comitati impegnati nel perseguimento di fini collettivi, di tutela di interessi diffusi che riguardano la lotta per la pace, la tutela dell'ambiente naturale o dei beni culturali, la qualità dei consumi, il sostegno agli emarginati, la lotta contro le tossicodipendenze, forme anche nuove di impegno sui grandi temi della liberazione della donna. Essi esprimono una volontà collettiva di trasformazione e un modo nuovo e originale di impegno politico che coinvolge la soggettività più che il riferimento a classi sociali o a correnti ideologiche e che fa emergere una forte esigenza di recupero di valori spesso soffocati da uno sviluppo e da un economicismo distorto.

Il rapporto tra questi gruppi e la politica è complesso e non sempre facile, ma il problema che si pone è appunto quello di immettere autonomamente nel circuito della rappresentanza e dell'amministrazione gli interessi di cui sono portatori, riconoscendone la « politicità », anche se non rappresentano progetti complessivi.

Con la proposta della « Carta dei diritti e della partecipazione » si intende appunto operare un duplice riconoscimento: da parte dei partiti, ribadendo che il sistema politico non coincide con il sistema dei partiti e da parte delle istituzioni, riconoscendo a questi gruppi specifici diritti: dall'informazione alla consultazione, dall'attivazione di procedure o strumenti di democrazia diretta all'accesso ai mezzi di comunicazione di massa, dalla disponibilità di servizi e sedi, alla possibilità, che riguarda ovviamente il livello nazionale, di accesso alla giustizia anche attraverso la costituzione di parte civile.

C'è poi un'altra coordinata nella proposta della « Carta » che attiene ad un aspetto che potremmo definire « garantista » nel senso che si riferisce alla tutela dei diritti dei singoli, considerati non nell'accezione generica di « cittadini », ma nella scomposizione che questa categoria concettuale presenta nell'impatto con la società, quando il cittadino si pone nella veste di « utente » di servizi ai quali chiede risposte efficaci — come a quello sanitario per esempio — oppure obiettività dell'informazione come utente del servizio radio-televisivo, oppure ancora garanzie in qualità di « consumatore ».

Emerge con tutta evidenza quindi che con « Carta dei diritti e della partecipazione » non intendiamo parlare di un documento o di un generico statuto, ma pensiamo ad una politica complessiva da costruirsi in tappe e su terreni diversi attraverso un'elaborazione culturale, una prassi di comportamenti e anche atti legislativi e amministrativi che coinvolgono diversi livelli istituzionali. In particolare a livello regionale sono state approvate o sono in corso di elaborazione un complesso di provvedimenti legislativi che si muovono lungo le diverse direttrici e coordinate della Carta dei diritti: dalle leggi attuative di norme dello statuto regionale sulle procedure di consultazione, ai progetti per la tutela dei consumatori, a quelli per la promozione del volontariato nella protezione civile e nei servizi, alla proposta di legge per l'istituzione del difensore civico nelle Uls.

Così nella concreta attività di governo degli enti locali la proposta della « Carta » si esprime e vive in forme diverse attraverso politiche di sedi e di servizi per vari gruppi, oppure in un rapporto nuovo e positivo fra enti locali e comunità terapeutiche nella lotta contro le tossicodipendenze o in altre forme ancora.

Sarebbe sbagliato nascondere difficoltà o ritardi che ancora esistono per superare quella che Berlinguer ha chiamato « una concezione tradizionale della lotta politica e della vita della società, secondo la quale vengono considerate come degne di attenzione solo quelle masse, organizzazioni e movimenti che esprimono esigenze e rivendicazioni di tipo economico-sindacale », ma è certo che intendiamo muoverci decisamente su un percorso che, partendo da una riflessione sull'allargamento dei confini della politica, intende rinnovarla nelle sue forme e spostare in avanti i termini ai quali riferire le qualità della vita e l'ambito dei bisogni e delle aspirazioni dell'uomo.

Il rilievo e l'assunzione di queste tematiche nel documento per il XVI congresso nazionale è la conferma che il PCI assume questo terreno come decisivo ai fini della costruzione di una alternativa democratica e di progresso, non meramente intesa come formula o proposta di schieramenti, ma come un processo che fa leva sulle grandi energie e risorse umane di cui è ricco il nostro Paese.

■

Una mancata riforma

L'università degli errori

di Maria Corda Costa

Il problema della ristrutturazione dei livelli universitari — punto nodale di una effettiva volontà di cambiamento — è di fatto irrisolto e la normativa non contribuisce a fare chiarezza. Emerge una sostanziale volontà politica di ridurre al minimo l'innovazione, ma anche l'inadeguatezza della battaglia condotta dalle forze di sinistra.

● Gli anni sessanta videro battaglie politiche accese intorno alla legge di riforma dell'Università, la 2314 (presentata dal Governo di centro-sinistra nell'aprile del 1965), con uno schieramento contrario che andava dalla destra accademica, che la considerava smantellatrice di privilegi corporativi e di « tradizioni » di organizzazione della cultura, alla sinistra che la considerava troppo blandamente riformistica e tendente in ultima analisi a perpetuare una Università selezionatrice in senso classista. Quando a tali voci polemiche si aggiunse la vicenda della contestazione studentesca del '68, la legge era virtualmente già liquidata e non venne ripresentata nella legislatura successiva. Ma nell'aprile del '69 (ministro Ferrari-Aggradi) venne presentato dal governo di centro-sinistra un nuovo progetto, il ddl 612 sulla « Riforma dell'ordinamento universitario » (1). Un progetto presentò anche il PCI (il 707 al Senato l'11-VI-1969) e il PLI (il 394 al Senato il 4-I-1969) e da altre parti politiche vennero presentati altri progetti di modifiche, sintetici o parziali. Il dibattito sulla 612 fu intenso e proficuo e la riforma sembrò finalmente messa in orbita quando la legge venne approvata al Senato il 28 maggio del 1971. Trasmessa alla Camera, la discussione si protrasse sino all'autunno dello stesso anno e non si arrivò all'approvazione anche per lo scioglimento anticipato delle Camere alla fine del '71. Tralasciamo alcune fasi intermedie senza esiti operativi, e giungiamo al '77: nel gennaio viene presentato al Senato il disegno di legge 486 da parte del PCI, e nell'aprile il disegno 649 del PSI e una proposta Malfatti. Ma tutti i tentativi di riforma fallirono nuovamente in una situazione che politicamente andava deteriorandosi e che vedeva dichiarate indicazioni di riflusso anche nel mondo accademico.

Ad una Università in crisi per una serie di problemi strutturali gravi (localizzazione delle sedi, organizzazione delle docenze, livelli di titoli, rapporti con il mondo del lavoro, diritto allo studio e così via) si rispondeva mantenendo in essere una sostanziale situazione di paralisi che denunciava la mancanza di una reale volontà politica di rinnovamento. Fu scelta, per uscire parzialmente da tale situazione, una soluzione infelice che tamponasse le difficoltà più gravi, anche se non recepiva né lo spirito né la lettera dell'Accordo pro-

grammatico tra i partiti dell'arco costituzionale (cap. IV-Scuola e Università). Dopo lungo contendere, sulla base della legge delega n. 28 (del 21 febbraio 1980) fu emanato il DPR n. 382, (11-7-1980) sul riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché « sperimentazione organizzativa e didattica ». La riforma tanto dibattuta, fatta solo parzialmente e attraverso una legge sul personale e tentativi complicati di sperimentazione, doveva però rivelarsi, come prevedibile, di difficile percorso, e i problemi lasciati insoluti dovevano riaffacciarsi sempre più gravi, gli effetti perversi di soluzioni frutto di compromessi, di escogitazioni, di rimandi, evidenziarsi in forme macroscopiche.

I diplomi di primo livello e le scuole a fini speciali

Queste note riassuntive di tipo storico sono il presupposto necessario per fare alcune considerazioni su un punto nodale e di fatto irrisolto nell'Università italiana: quello dei cicli brevi e dei diplomi di primo livello. La 2314 impostava il problema (2) e lo risolveva con l'istituzione degli istituti aggregati (art. 1, 2, 3, 4, 32), formula che però venne investita con aspre critiche da parte di tutte le associazioni categoria (dall'ANPUR all'UNAU) e di alcuni settori disciplinari (cfr. ad esempio la Società italiana di Fisica) (3). I progetti di Legge del '69 e del '77 parlarono sempre di titoli di « diploma » sul piano generale, senza però mai specificare niente al riguardo. Il problema restava insoluto.

Ma il ristagno del dibattito su questo tema di importanza cruciale nell'ambito delle discussioni sulle riforme strutturali dell'Università portava ancora una volta ad un arresto (se non ad un sostanziale arretramento, come vedremo per qualche punto specifico) della situazione.

In fondo, si pensava, le chiacchiere sulla riforma dell'Università sono chiacchiere o pericolosi e azzardati exploits: torniamo al Testo unico delle leggi sull'istruzione superiore del 31-8-1933, n. 1592: la disciplina in materia di scuole dirette a fini speciali è in essa « esigua » (4) ma non sbagliata, non inadeguata all'evoluzione delle esigenze occupazionali (a cinquant'anni di distanza), alla Università di massa, ai mutamenti dell'organizzazione del lavoro, all'evoluzione del terzario, ecc. Si è rispolverato un vecchio strumento, lo si è adattato alla normativa della 382 (che nell'art. 114 rimandava alla legge delegata), si sono incautamente mescolati tre problemi profondamente diversi quali quelli della situazione della scuola a ordinamento speciale, ossia del primo livello universitario, con quelli delle scuole di specializzazione e di perfezionamento cioè del terzo livello e si è prodotto un D.P.R., il 162 del 10-3-1982, per risolvere il problema del ciclo universitario breve, che doveva essere ben di più che un ritocco alla 382, e fare qualcosa di più che « apportare considerevoli innovazioni al testo unico del '33 ». Anche la circolare applicativa del 24-8-1982 (n. 4660) emanata con la miglior buona volontà, non modificava gran che la reale portata della legislazione in merito, che resta di difficile applicazione e non risolve i tanti e gravi problemi di questo livello universitario.

Ma prima di accennare ad alcuni problemi specifici, dobbiamo riconoscere che se da un lato emerge una sostanziale volontà politica di ridurre al minimo l'innovazione e il rinnovamento, corretta soltanto dalla pressione che in modi più o meno diretti esercita l'evolversi del mercato del lavoro e la conseguente domanda sociale, dall'altro anche le forze di sinistra non hanno in questo settore saputo condurre una battaglia adeguata. Non ci si è resi conto in tempo che il problema della ristrutturazione dei livelli universitari non era problema da risolversi con improvvisazioni o ritocchi. La battaglia fatta contro la differenziazione per livelli (differenziazione portata avanti negli anni sessanta dal PSI e poi ripresa dallo stesso partito, se pur con minore precisione di obbiettivo e soluzioni, anche successivamente) era stata irrazionale e demagogica, vinta sulla carta ma nel contesto di una guerra per la riforma complessivamente perduta, e lasciava l'Italia in una condizione unica al mondo, di Paese con un solo livello di titolo universitario. Non che si trattasse di problema di facile soluzione, ma appunto perciò andava affrontato con serietà e rigore, con attente prospettive comparative (i problemi occupazionali non hanno più ormai una specificità nazionale, e conseguentemente la hanno assai meno anche quelli formativi a essi connessi), con il coraggio di fare un taglio rispetto ad una mentalità che già mezzo secolo fa era miope e regressiva. Era necessario innanzi tutto tener fermi almeno due punti: quello che il titolo di primo livello anche se prevalentemente professionalizzante doveva essere organizzato « in serie » con il curricolo delle lauree in settori analoghi, non doveva cioè costituire un canale chiuso di selezione sociale, né essere legato in modo miope ad una formazione professionale ristretta e rigida. Oggi sempre più in tutto il mondo appare chiaro che la miglior formazione professionale a tutti i livelli è la più polivalente e la più avanzata sul piano della formazione scientifica; la specificità legata all'attività si conquista con corsi brevi e intensivi e in forma di educazione ricorrente, non in corsi lunghi *ad hoc* che sono i più soggetti ad obsolescenza e i meno polivalenti. Il secondo punto era che il corpo insegnante dei corsi a questo livello non doveva in nessun modo risultare precario, occasionale, bensì poter svolgere i suoi compiti con continuità e pieno impiego nelle scuole stesse (usiamo il termine « scuole » nel senso oggi corrente) costituendo appunto un « corpo insegnante » investito dei problemi di programmazione, di gestione, di organizzazione didattica come impegno qualificante, e non come un'aggiunta più o meno gratificante ai normali doveri accademici. Il rapporto tra attività pratiche con tirocinio, e insegnamenti teorici è in queste scuole fondamentale e non va affidato né al caso né ad un rapporto di piatta subordinazione dei primi ai secondi.

La legislazione attuale e le difficoltà che ne derivano

A queste due esigenze il D.P.R. n. 162 ha risposto assai male. Per quanto riguarda il collocamento in serie rispetto ai corsi di laurea di settore analogo, invece che sancire il riconoscimento degli esami delle stesse disci-

pline, magari subordinato ad un controllo delle facoltà interessate, si è limitato a sancire (capo II, art. 10) un massimo di abbreviazione di corso di un anno per chi, a diploma conseguito, si iscriva ad un corso di laurea (quale che sia, con l'assurda conseguenza che ad esempio un assistente sociale ha l'abbuono di un anno sia che si iscriva a sociologia, sia che si iscriva a ingegneria). Si ammette dunque implicitamente che in tali scuole le discipline teoriche vengano svolte ad un livello che universitario non è.

Per il secondo punto si stabilisce che l'attività didattica di professori ordinari e straordinari deve attuarsi nei corsi di laurea e nelle scuole di specializzazione per almeno i due terzi dell'impegno didattico complessivo, il che significa che nelle scuole speciali l'impegno stesso non può superare un terzo del totale, a meno che sia prestato fuori orario a titolo gratuito (ed è facile immaginare quanto questo tipo di volontariato sarà frequente, proficuo e protratto negli anni, salvo che in casi eccezionali!). Inoltre si stabilisce che le « eventuali attività didattiche a prevalente carattere tecnico-pratico connesse a specifici insegnamenti professionali » (capo I, art. 4) sono invece conferite con contratti di diritto privato a tempo determinato: anche per queste quindi si configura un rapporto di lavoro precario che non incerniera stabilmente tali insegnanti (tutt'altro che « eventuali »!) nelle attività continuative delle scuole stesse.

I risultati di tale normativa (abbiamo indicato solo i punti salienti con cui dissentiamo) sono stati disastrosi: molte scuole non hanno potuto aprire ancora (e son passati due mesi dall'inizio dell'anno accademico e si tratta di scuole a frequenza obbligatoria), altre pensano di dovere per quest'anno rinunciare. E se per alcuni aspetti si può addebitare tutto ciò a particolari contrattempi e difficoltà, per la novità della legge e per i problemi creati dall'ingresso degli associati nelle diverse facoltà, resta il problema dei contratti che esigeranno sempre una procedura macchinosa, legati come sono ad un itinerario lento e complesso che coinvolge le facoltà, gli atenei, il CUN, procedura che è impensabile di dover affrontare anno per anno senza andare incontro a difficoltà e a ritardi che compromettono gravemente il funzionamento delle scuole.

La situazione appare specialmente assurda se si pensa che tali difficoltà, che sono giunte in molti casi a impedire il funzionamento delle scuole, in tutte a ritardarlo e comprometterlo, investono proprio le poche strutture universitarie che, se pur con mille problemi di gestione, attiravano una popolazione sempre maggiore perché erano le uniche a rilasciare titoli spendibili subito sul mercato del lavoro. Diplomati in tecnologie industriali meccaniche o nel design, assistenti sociali, dirigenti dell'assistenza infermieristica, tecnici dell'amministrazione industriale, terapisti della riabilitazione, tecnici di audiometria (per citare solo alcuni dei diplomati delle settanta e più scuole speciali esistenti in Italia) non hanno alcuna difficoltà a trovare impieghi in enti pubblici, strutture statali, aziende private. Il fenomeno della disoccupazione che tocca i laureati (se pur in misura minore dei diplomati secondari) non tocca questo livello. Perché non cercare di rendere efficiente al massimo il loro curricolo predisponendo strutture adeguate?

Al momento l'unica speranza di un miglioramento della situazione (dopo la delusione della 162) è che la determinazione delle tipologie delle scuole (art. 3 del DPR 162) alla cui elaborazione parteciperanno anche ministeri diversi da quello della P.I. introducano esigenze e problematiche che rendano necessarie « correzioni » al DPR stesso ed alla sua circolare applicativa, e che anche la normativa internazionale possa ai fini dell'equivalenza di certi titoli funzionare da elemento dinamico per « aggiustamenti » in senso moderno e progressivo.

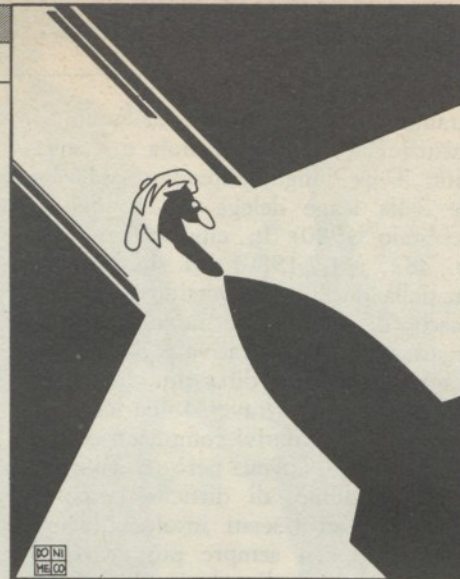
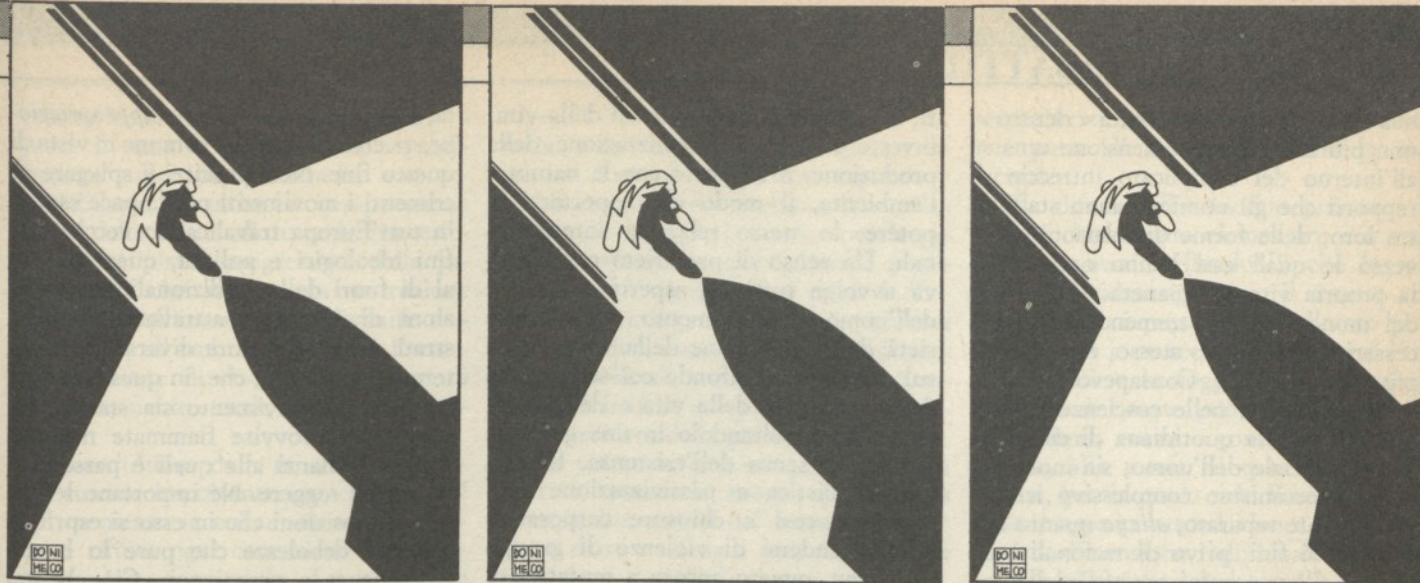
M. C. C.

---

(1) cfr. T. Codignola, « Appunti di riflessione sulla riforma universitaria » in *Scuola e Città*, n. 7-8, luglio-agosto 1977.

(2) cfr. al riguardo A. Visalberghi, « Dipartimenti a livelli plurimi nei titoli di studio », in *Il nuovo osservatore*, n. 51, giugno 1966.

(3) Relazione del prof. C. Castagnoli al Congresso della SIF, Bologna, 1965, sul tema « Il d.d.l. per la riforma universitaria », in Bollettino della SIF, n. 47.

(4) Sul problema dei provvedimenti legislativi che riguardano il rinnovamento della legislazione in questo settore cfr. S. Scarcella, « Il riordinamento delle scuole universitarie », in *Universitas*, anno III, n. 5, luglio-settembre 1982.

Uscire dalla logica di morte che la prospettiva di una guerra nucleare comporta: ciascuno di noi — posto di fronte alla riflessione sul pericolo atomico — avverte la necessità di questo « salto », la lega ad un bisogno di ricostituzione dei valori fondamentali del vivere sociale. Non sempre tuttavia — e proprio a livello sociale (e politico) — questo bisogno riesce ad esprimersi con forza: con la forza necessaria a condizionare le scelte dei governanti. Perché? Le risposte possibili sono diverse, come dimostrano, su questo numero, gli interventi di Salvatore Senese, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, Franco Ferrarotti, docente di sociologia all'Università di Roma, Giovanni Jervis, psichiatra.

LA PACE "INEVITABILE"

Le bandiere e le armi

Certamente la bandiera con i colori dell'arcobaleno, simbolo del movimento per la pace, non entrerà nelle stanze di quel palazzo di Ginevra dove le due superpotenze atomiche si ritrovano a negoziare. Il confronto si sposta al vertice; i simboli si riducono al minimo.

Si riduce anche la sostanza? Al contrario, per certi versi, bisognerebbe dire che la sostanza acquista complessità. A Ginevra — come a Vienna, a Madrid, come in tutte le altre sedi di trattative — è in discussione il futuro dell'umanità, il suicidio nucleare o la salvezza. E l'appello è di nuovo: prevalga la ragione.

Ma, altre volte si è fatto appello alla ragione, come altre volte si è mostrata la consapevolezza dei limiti di questo appello. Così, da Ginevra e da tutte le altre occasioni di confronto al vertice, possiamo aspettarci e augurarci decisioni « ragionevoli » sapendo tuttavia che la ragionevolezza è solo uno degli elementi presenti al tavolo delle trattative. Non meno presente è la necessità di operare scelte che non travalichino i limiti posti dalle « condizioni oggettive », dalle esigenze strategiche e dalle ragioni strutturali.

Vi è, in sostanza, una « riduzione » politica, con cui però è necessario fare i conti. Emerge la contraddittorietà (o la contrapposizione?) tra le esigenze e i diritti espressi dal movimento per la pace — le esigenze e i diritti dell'umanità — e le « ragioni oggettive » delle superpotenze nucleari. Come intervenire, dunque? Il movimento per la pace è chiamato a questa verifica: il rifiuto a delegare a istanze specialistiche e separate decisioni che riguardano la collettività non è di per sé una garanzia, né costituisce un reale impedimento a che quelle decisioni vengano comunque prese. Si pone il problema di incidere sulle scelte e di orientare le decisioni, di acquistare tanta forza da imporsi, come protagonisti, ad un ideale tavolo delle trattative. E' un problema che ci riguarda, tutti; un movimento per la pace che sia debole, non solo non riuscirà a « riappropriarsi » delle decisioni: non si farà ascoltare.

In questo sta anche un motivo di preoccupazione. La voce dei pacifisti sembra attenuarsi proprio in un momento che può rivelarsi cruciale: da Ginevra può venire l'alt all'installazione degli euromissili, o il via definitivo. In quest'ultimo caso, avremo i missili. Le sorti dell'Europa, le prospettive di disarmo, saranno comunque diverse.

Su uno sfondo preoccupante, percorso da segnali di stanchezza, i gruppi che in Italia hanno dato vita al movimento per la pace si sono incontrati a Roma a fine gennaio. Il tema al centro delle due giornate di discussione — quali iniziative e quale organizzazione per un impegno incisivo a favore della pace — riflette (sia pure con le differenze di contenuti legate alla complessità del movimento in Italia) la questione oggi più pressante: come essere presenti, e non da spettatori.

R. L.

di Salvatore Senese

● Le reazioni che la prospettiva dell'olocausto nucleare induce nella psicologia collettiva sono assai complesse e non agevolmente schematizzabili. Soprattutto, esse sono prive di un segno univoco.

Vi è un senso oscuro d'angoscia, di impotenza e al limite di disperazione, che quella prospettiva suscita, specie tra i giovani: il sentimento frustrante di un'espropriazione totale che investe la stessa possibilità di sopravvivenza della specie.

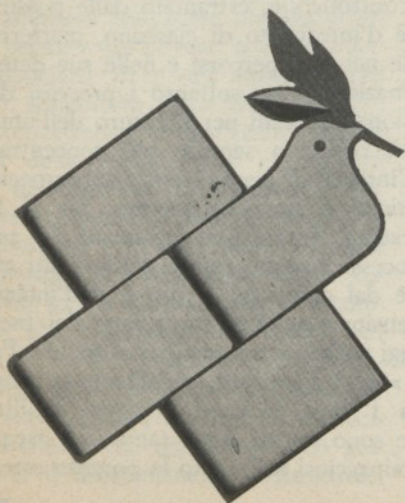
Questa possibilità, oggi, non appare più rimessa alla natura o alla divinità, ma agli stessi uomini, al loro concreto operare. Al tempo stesso, l'agire umano, dal quale può dipendere la vita o la fine dell'umanità, appare sempre più incontrollabile, estraniato dalle possibilità d'intervento di ciascuno, inafferrabile nei suoi percorsi e nelle sue determinazioni. Non soltanto i processi decisionali cruciali per il futuro dell'umanità risultano sempre più concentrati all'interno di poche istanze superspecialistiche e sinanche segrete, ma si fa strada il timore non infondato che tali processi possano essere determinati anche dal caso, dall'errore o dall'incomprensione nell'interpretazione dei messaggi reciproci tra quelle istanze. Il « Fato » si è laicizzato, conservando tuttavia i suoi caratteri d'ingovernabilità che sono sentiti come tanto più oscuri e minacciosi in quanto la potenza estra-

➡

nea ed « oscura » è avvertita « dentro », non più fuori dalla dimensione umana, all'interno del complicato intreccio di rapporti che gli uomini hanno stabilito tra loro, delle forme di relazioni attraverso le quali essi hanno organizzato la propria vita sul pianeta. Il governo del mondo appare tremendamente necessario e, al tempo stesso, ogni giorno più irrealizzabile. Consapevolmente o meno, s'insinua nelle coscienze il dubbio che la vita quotidiana di ciascuno, l'essere sociale dell'uomo, sia momento di un meccanismo complessivo irrimediabilmente separato, *alieno* quanto agli esiti ed ai fini, privo di razionalità ultima nell'apparente trionfo della razionalità scientifica e tecnologica all'interno dei suoi segmenti.

E questo sentimento di alienazione, reso ancora più acuto dalla crescita della soggettività umana e dall'affermarsi di una coscienza sempre più forte delle enormi possibilità dell'uomo e quindi della propria dignità e dei propri diritti, si estende a tutti i settori della vita; investe i fini e l'organizzazione della produzione, il rapporto con la natura e l'ambiente, il modo di rapportarsi al potere, le stesse relazioni interpersonali. Un senso di precarietà complessiva avvolge tutti gli aspetti della vita dell'uomo: il sentimento della precarietà della condizione della vita umana sul pianeta si confonde col sentimento della precarietà della vita e dei destini individuali esaltandolo in una generale perdita di senso dell'esistenza. Rivolta individualistica e passivizzazione s'intrecciano così a chiusure corporative o all'estendersi di violenze di gruppo o di clan, ovvero ancora a tentativi di ritrovare comunque un senso alla condizione umana attraverso l'integralismo religioso spinto talora sino al fanatismo più cieco.

Questo sentimento di espropriazione totale, tuttavia, non genera solo angoscia impotente o ribellione individualistica o chiusura nella passività rassegnata, ma anche volontà di *riappropriazione,* ricerca d'impegno comune in vista di questo fine. Non riuscirei a spiegare altrimenti i movimenti per la pace esplosi in tutt'Europa travalicando vecchi confini ideologici e politici, quasi sempre al di fuori delle tradizionali organizzazioni di massa, e attraversando ceti, strati sociali e culture diverse. Non interessa tanto, qui, che, in questo o quel contesto, il movimento sia stato eclissato da improvvise fiammate nazionalistiche, dinanzi alle quali è parso non riuscire a reggere. Né importano le differenti posizioni che in esso si esprimono o le debolezze che pure lo hanno percorso e lo percorrono. Ciò che mi pare essenziale è che esso attesta una reazione, dinanzi alla prospettiva della guerra nucleare, di segno fortemente diverso da quelle che possono apparire dominanti ed alle quali ho prima accennato. Vi è, nel movimento per la pace, innanzitutto, la coscienza dell'intollerabilità dell'attuale situazione di

PERCHE' NON CADA IL SILENZIO

Siamo realmente all'anno zero dell'era moderna? La tecnologia ha dato un fondamento « oggettivo » al millenarismo superstizioso del Medio Evo: l'ipotesi di una guerra nucleare — oggi possibile — è l'ipotesi della distruzione del mondo, la negazione di un futuro per sé e per i posteri. Quali reazioni, quali comportamenti suscita questa prospettiva?

Franco Ferrarotti

● Viviamo in effetti in un'epoca storicamente inedita. Mai prima d'ora l'umanità si era trovata a vivere in una situazione in cui la sua stessa sopravvivenza fisica era messa a repentaglio. Da questo punto di vista siamo certamente di fronte a problemi per cui non esistono soluzioni di tipo tradizionale. Ma appunto per questa ragione è necessario uno scatto dell'immaginazione politica e una frustata alla sensibilità morale. Guai ad arrendersi alla situazione così com'è in nome del buon senso. Il buon senso in questo caso è il nemico più insidioso della razionalità.

Giovanni Jervis

● Il tema del rischio della guerra atomica è stato spesso subordinato a quello più generico della pace e del disarmo, e questo credo che sia stato un errore, in Italia, di cui una parte della sinistra porta la responsabilità. Sulla guerra atomica, mi pare che una sensibilizzazione dell'opinione pubblica debba passare attraverso un lavoro di informazione ed educazione. Occorre distinguere fra informazione e denuncia. La denuncia, da sola, magari espressa con slogans approssimativi, senza uno sforzo di informazione, non fa crescere il movimento antinucleare e contribuisce alla degradazione del panorama politico. L'informazione dovrebbe essere sul ruolo dell'Italia nella difesa europea, sulla situazione e i rischi nell'area mediterranea, sugli scenari possibili in caso di attacco atomico, sugli aspetti delle conseguenze delle radiazioni e delle ricadute, e così via.

Il concetto di guerra così come noi lo conosciamo si basa su un forte coinvolgimento emozionale, basato a sua volta sulla partecipazione diretta degli uomini — del popolo, degli eserciti — nel con-

espropriazione e quindi la tensione a porre il tema della pace come rivendicazione collettiva, prioritaria, non negoziabile; e v'è anche la consapevolezza acuta della falsità di tutte le concezioni deterministico-progressiste della pace (quelle che affidano la costruzione della pace all'inarrestabile divenire della storia), all'ombra delle quali l'attuale situazione di rischio nucleare e di spossessamento totale è venuta maturando.

Quest'ultimo dato mi sembra particolarmente importante e nuovo, perché nel momento in cui un movimento siffatto rifiuta ogni concezione che ritiene la pace « inevitabile », esso esprime anche il rifiuto di ogni atteggiamento rassegnato circa la possibilità della guerra e contesta in radice la filosofia di quanti vorrebbero includere questa possibilità nella dimensione del nostro quotidiano, costruendo rifugi atomici o sviluppando illusorie forme di difesa civile; filosofia, questa, che rappresenta il rovescio speculare della beota fiducia nella « inevitabilità » della pace. Insomma, l'attuale movimento esprime la lucida coscienza del rischio e la volontà di giocare a fondo la partita per la pace, sul terreno — che è l'unico possibile — dell'aggregazione degli individui e dell'impegno di massa in vista di un obiettivo estremamente ambizioso, che è quello di sottrarre ad istanze superspecialistiche e superseparate il diritto di decidere della guerra o della pace.

Un obiettivo così alto in tanto può porsi in quanto la guerra sia avvertita come « distruzione del mondo », negazione di sé e di ogni propria possibile proiezione e quindi negazione totale. In questo senso l'impegno della pace può anche divenire momento di riaggregazione in una società frantumata, perché la minaccia che la guerra porta alla dimensione egoistica dell'uomo è, oggi, anche minaccia alla specie, che pure in quella dimensione egoistica è racchiusa, e quindi sollecitazione a riscoprire quanto ciascuna individualità sia parte di un contesto che la trascende.

La difesa dell'individuo può scoprire qui, in maniera elementare e immediata, i nessi indissolubili che legano ogni individuo agli altri, il tessuto comune sul cui presupposto soltanto può esprimersi e crescere e affermarsi l'individualità e la soggettività. La salvaguardia di queste può, per questa via, rimandare, come « condicio sine qua non », alla tutela di quel tessuto comune, per la quale solo l'azione collettiva è appropriata ed idonea. Il raccordo tra dimensione individuale e dimensione collettiva del soggetto mi pare, insomma, iscritto nelle origini dell'attuale impegno per la pace; e questo raccordo si esplicita nel momento in cui l'impegno diventa movimento politico, e cioè avanza una rivendicazione ai detentori del potere. Sotto questo aspetto, può dirsi che le dinamiche del movimento per la pace, più che spostare ➡

---

flitto. La guerra atomica esclude questa partecipazione: è una guerra di addetti ai lavori. Si modifica dunque il concetto di guerra? E in che modo esso viene riproposto, oggi?

Ferrarotti

● Considero tutti i sistemi educativi scolastici tradizionali, gravemente responsabili per avere ammantato le guerre, anche quelle di indipendenza nazionale oppure quelle cosiddette di difesa, di una emotività suggestiva come imprese moralmente legittimate. Considero le chiese delle varie religioni, ivi comprese quelle che si fregiano dell'appellativo di universali, colpevoli di avere troppo spesso sacrificato i diritti elementari dell'umanità alla vita sull'altare di interessi settoriali, nazionalistici, spesso così sordidi da non poter essere confessati. Ancora recentemente la guerra per le isole Falkland o Malvine ha mostrato come l'umanità possa essere nello stesso tempo tecnicamente progredita e moralmente barbara. Il fatto poi che l'invasione del Libano da parte di Israele sia stata l'occasione per una messa a punto di armi tattiche e strategiche, quasi una sorta di tragico esercizio sulla pelle di uomini vivi, è un fenomeno che ci riporta alle situazioni più buie e più tragiche della storia umana. Si riteneva che, vivendo ormai in una situazione atomica e quindi avendo sospesa sulla testa la minaccia di estinzione, l'umanità avrebbe rinunciato alla guerra. Purtroppo, la rinuncia alla guerra non può essere il risultato automatico di una data situazione tecnico-scientifica. Può essere soltanto l'esito di una forte volontà politica e di una decisa rivolta morale.

Jervis

● La principale situazione nuova rispetto ad altre epoche storiche è la possibilità di un suicidio dell'umanità. Non credo si possa avere la garanzia che questo non avvenga, e credo sia difficilissimo o impossibile fare delle previsioni; ma si può sempre fare qualcosa per diminuirne, sia pure di poco, la probabilità. Occorre anche considerare che la possibile sopravvivenza di una parte dell'umanità dopo una guerra atomica avverrebbe in una situazione storica e psicologica del tutto nuova. Uno dei problemi che dobbiamo affrontare oggi è la difficoltà e la resistenza a raffigurarsi concretamente come possibile una situazione del genere.

Il cosiddetto equilibrio del terrore — già di per sé emblematico della minaccia che grava sull'umanità — risponde tuttavia ad una valutazione arretrata, rispetto alla corsa degli eventi: l'atomica non è più l'arma dei ricchi. Oggi, infatti, molti paesi poveri hanno o sono in grado di avere armi nucleari. Che cosa significa questo? E quali nuove riflessioni sollecita?

Ferrarotti

● La proliferazione nucleare significa semplicemente che sbagliavano gravemente e sbagliano tuttora coloro che si aspettavano la soluzione del problema della guerra dall'evoluzione tecnica stessa, vale a dire attraverso una specie di metodo omeopatico. Nessuno dei problemi sociali e politici odierni può essere risolto solo con misure tecniche, che sono per definizione misure interne al sistema prevalente. Senza uscire dalla logica di questo sistema e senza formulare una base morale di nuovi valori condivisi e convissuti, meta-tecnici, tali da esprimere non solo una razionalità astratta bensì la ragio-

(segue a pag. 37)

Guardando a Ginevra

di Bijan Zarmandili

● I sovietici e gli americani tornano a Ginevra il 27 gennaio per riprendere le trattative sugli euromissili e ai primi di febbraio per quelli strategici. Dunque l'anno nuovo incomincia all'insegna della paura e delle speranze legati ai risultati degli incontri ginevrini tra le due superpotenze nel corso dell'83.

Ai due tavoli delle trattative certamente conteranno le capacità tecniche dei negoziatori e le loro argomentazioni specifiche, ma il problema del disarmo nucleare rimane prevalentemente un argomento politico. Perciò è lecito domandarsi quale è lo stato d'animo dei due protagonisti alla vigilia dei prossimi incontri.

La delegazione sovietica probabilmente si presenterà a questi primi appuntamenti con quel pizzico di alterigia di chi ha escogitato più idee, ha fatto più proposte.

Il dopo Breznev è iniziato e sta proseguendo con un crescendo di attività politica e diplomatica non sempre di natura propagandistica, che spesso riesce a cogliere di sorpresa l'Occidente.

Il dato significativo dell'atteggiamento sovietico consiste negli sforzi che Andropov compie per costruire una nuova immagine dell'Unione Sovietica che si presti a una edizione rinnovata della « coesistenza pacifica ». Il 23 dicembre, il capo del Cremlino ha annunciato la disponibilità dell'URSS a ridurre gli euromissimi sovietici SS 20 al numero dei missili francesi e britannici — 162 — (proposta rifiutata da Mitterrand, dalla Thatcher e anche da Reagan) a condizione che gli americani rinuncino all'installazione dei Pershing e dei Cruise nel dicembre dell'83 in Europa. Successivamente Andropov ha ribadito la sua volontà di un incontro al vertice con Reagan e indirettamente ha rievocato i tempi della « dètente », consapevole del suo gesto accattivante verso l'opinione pubblica occidentale, particolarmente sensibile sul tema della distensione e del disarmo. Dall'altro canto il segretario del PCUS punta sull'oggettività dei dissensi nel blocco occidentale e cerca di allargare il divario tra il governo degli Stati Uniti e le eterogenee cancellerie europee.

Nella prima settimana di gennaio al vertice praghese del Patto di Varsavia, Andropov ha imposto ai suoi alleati una sorta di « dichiarazioni » che dopo vent'anni ripropone ai paesi della NATO un nuovo patto di non aggressione e ha incalzato l'Occidente con una serie di proposte e di nuovi impegni, invitandolo a contraccambiarli con risposte adeguate.

La recente immagine dell'Unione Sovietica e, nell'insieme, del blocco orientale, è dunque quella di compattezza, malgrado la ribadita opzione della Romania per l'autonomia nei confronti di Mosca.

Di fronte a questa offensiva dell'URSS, l'Occidente appare diviso e la sua inevitabile dialettica interna lo rende quasi incapace di stare al passo del suo antagonista.

L'« opzione zero » formulata a loro volta dagli americani ha praticamente perso molta della sua forza persuasiva e può funzionare genericamente solo nella fase preliminare della trattativa. L'URSS, ma anche molti paesi europei, preferiscono e giudicano più realistica la politica dei piccoli passi e il disarmo graduale e progressivo.

Reagan spesso trova in Europa alleati esigenti, spesso diffidenti, in particolare quando si tratta della loro difesa, e spesso divisi tra di loro.

L'offensiva pacifista di Mosca trova miglior accoglienza a Bonn, non solo nella SPD (Vogel, leader socialdemocratico, nel suo recente viaggio a Mosca ha condiviso molte idee di Andropov), ma anche nel CDU che attraverso il cancelliere Kohl preme su Reagan per la difesa del fianco orientale della Repubblica federale, paese più esposto ai missili sovietici.

La stessa amministrazione reaganiana è divisa sul da farsi alla prossima scadenza con i sovietici. Mentre il dissenso tra l'amministrazione e il Congresso sulla politica del riarmo del presidente blocca ogni iniziativa della Casa Bianca, tra i più stretti collaboratori di Reagan si registrano progressivamente cenni di forti diversità di valutazione verso le decisioni del presidente. Emblematiche, a questo proposito, le forzate dimissioni di Rostow, principale negoziatore americano a Ginevra, per le sue divergenze con la Casa Bianca.

La vicenda suona come conferma di un disagio reale, non attribuibile alla « tendenziosità » delle interpretazioni; si può constatare, in ogni modo, in America e nella NATO un relativo deconcentramento delle energie politiche e delle capacità tattiche a tutto vantaggio di Mosca.

Resta il fatto che da Ginevra non ci si aspetta soltanto una maggiore razionalità e ragionevolezza nei rapporti tra i due giganti nucleari, bensì una soluzione possibile e realistica per il futuro dell'umanità intera.

(continua da pag. 35)

l'asse della politica dalla difesa dei diritti individuali alla rivendicazione di diritti collettivi, sottraggono l'impegno per i diritti individuali al rischio di collocarsi nel cielo delle illusioni e lo situano sul solido terreno della realtà concreta, là dove l'esistenza stessa dell'individuo è minacciata in radice. Al tempo stesso, il legame immediato della lotta per la pace con le dimensioni individuali, e direi esistenziali, dei bisogni che esso esprime sottrae il carattere collettivo dei suoi obiettivi al rischio delle mistificazioni o delle degenerazioni oppressive che tante volte nella storia hanno segnato o continuano a segnare le finalità collettive perseguite senza tener conto, o magari a dispetto, degli individui.

L'esperienza storica ha mostrato il nesso strettissimo che deve intercorrere tra diritti individuali e diritti collettivi, ove i primi vogliano affermarsi con carattere di universalità. Del pari, l'universalità dei diritti dell'uomo evoca prepotentemente, ogni giorno di più, il diritto dei popoli a disporre di sé, delle proprie risorse, del proprio destino politico e culturale. L'impegno per la pace si colloca oggi al crocevia di queste faticose acquisizioni della coscienza del nostro tempo e perciò esso può sviluppare una grande maturità politica; quella appunto che occorre per misurarsi con gli spaventosi problemi aperti dalla « guerra nucleare possibile ».

Lavorare su questa potenziale maturità, portarla ad espressione compiuta, arricchirla, costruire partendo da essa, è la *chance* non trascurabile che oggi si offre agli uomini per « recuperare un diretto controllo della sfera politica » (secondo l'espressione di Luigi Firpo). Controllo, che non si ottiene (soltanto) scegliendo « governanti saggi » ma (soprattutto) costruendo meccanismi istituzionali e aggregazioni politiche capaci di tradurre la volontà dei « governati » in scelte dei « governanti » e togliendo spazio alla retorica ed all'ideologia come fattori di inquinamento della mediazione politica.

Da questo punto di vista, la proposta di legge costituzionale per un referendum sui missili a Comiso mi pare colga un problema reale di adeguatezza delle attuali istituzioni rispetto al salutare bisogno di riappropriazione del proprio destino da parte della gente. Oltretutto, al di là della sua immediata incidenza pratica, essa può costituire l'occasione per avviare una riflessione sui rapporti tra sovranità popolare, democrazia, ragion di stato, potere militare e relazioni internazionali nell'era della « guerra nucleare possibile ». Una riflessione, certo ardua e molto impegnativa, anche sulle *vere* riforme istituzionali che il nostro tempo richiede. Ma chi può dire che non siano questi, oggi, i problemi reali che, nascosti dalle « dispute di Bisanzio » e dal clamore provinciale del dibattito politico ufficiale, occorrerebbe infine riuscire a portare alla luce?

Salvatore Senese

Ferrarotti

(continua da pag. 35)

nevolezza specifica e concreta delle esigenze di vita quotidiana dell'umanità, il problema della guerra e della pace non può essere avviato a soluzione. Giungeremo presto, nel totale deserto di esigenze morali e nell'assenza di autorevoli fonti di obbligazione a portata universale, al momento in cui i cannoni, i missili e gli ordigni atomici, tattici e intercontinentali, cominceranno a sparare da soli. Se uno guarda alla struttura dei bilanci delle nazioni contemporanee, è facile avvedersi che, nonostante le differenze ideologiche e istituzionali, la sola vera forza e il solo vero potere nei vari paesi sono oggi saldamente nelle mani dei militari e della loro opaca, omicida miopia.

Jervis

● La probabilità che nei prossimi anni un attacco atomico inizialmente limitato possa essere scatenato da qualche paese relativamente sottosviluppato mi pare abbastanza alta. Occorre riconoscere francamente che la possibilità dei paesi del Terzo Mondo di esprimere governi responsabili e democratici si sono rivelate molto inferiori a quanto si prevedeva 25 anni or sono.

Credo che occorra anche riconoscere che il rischio della morte atomica ha agito, nel corso degli ultimi 35 anni, come fattore di pace, cioè come deterrente rispetto a conflitti di media o grande scala. Non mi sembra sia chiaro fino a che punto lo sviluppo della tecnologia militare, e delle strategie, comporti in modo crescente l'uso di atomiche tattiche nei conflitti limitati nei prossimi anni, né fino a che punto questa eventualità comporti di necessità una escalation verso forme di distruzione di massa. Il successo nell'intesa tacita di un non uso delle armi chimiche nel secondo conflitto mondiale potrebbe essere un precedente? E' utile che sul punto specifico del non uso delle atomiche tattiche vi sia una battaglia politica? E' utile che questo si associ a una battaglia contro l'uso tattico di armi chimiche? E' giusto appoggiare quelle tendenze in seno alla NATO, che prevedono un aumento delle armi convenzionali in Europa, al fine di poter rinunziare all'ipotesi, in vigore fino a oggi, di una risposta con armi atomiche tattiche a un attacco sovietico con armi convenzionali?

L'impegno per la pace, contro le testate nucleari, può diventare un momento di riaggregazione di segmenti della società oggi fortemente segnati da una progressiva corporativizzazione? E, in questo senso, può spostare l'asse della politica della difesa dei diritti individuali al riconoscimento di un maggior spazio per i diritti collettivi?

Ferrarotti

● Ciò che oggi disturba, ad una osservazione spassionata, è il relativo disinteresse che le questioni del disarmo e della pace sembrano ottenere presso la grande maggioranza dei cittadini. E' vero che si è avuta una notevole ripresa del movimento per la pace; soprattutto antinucleare. Ma a nessuno può essere sfuggito il fatto inquietante, per quanto riguarda l'Italia, che a Comiso, per esempio, erano assai più numerosi gli stranieri che non i manifestanti italiani. Che cosa significa? Credo che occorra con estrema modestia ma con ➡

altrettanta decisione guardare in faccia le contraddizioni che spiegano questa diffusa indifferenza. In primo luogo, non credo che si possa istituire e difendere una soluzione di continuità, se non una differenziazione qualitativa, fra armi convenzionali e armi nucleari. La differenza c'è dal punto di vista tecnico, certamente, ma non mi sembra lecito innestare su una differenza tecnica un diverso atteggiamento politico e morale. Il fatto è che, in secondo luogo, le industrie che producono armi, sia convenzionali che, più o meno direttamente, nucleari, sono industrie che danno lavoro, pagano stipendi e salari, firmano contratti e commesse. In questo senso, anche i partiti della sinistra e i sindacati si trovano davanti a un dilemma che riesce per loro nello stesso tempo difficile e paralizzante. Oggi, soprattutto in una situazione di recessione prolungata, i programmi di riarmo possono far scattare la trappola del ricatto social-sindacale. Se per esempio, l'Italia seriamente si rifiutasse di esportare armi, subito verrebbe agitato lo spettro della disoccupazione tecnologica per migliaia di lavoratori così come si evocherebbe il problema di un insopportabile aggravio del passivo nella bilancia dei pagamenti. La logica del presente sistema produttivo e dei rapporti sociali che lo caratterizzano è una logica globale e onni-avvolgente. Non è possibile uscirne con dei meri slogan di propaganda e neppure con delle intermittenti e velleitarie iniziative puramente dimostrative. Occorre individuare le contraddizioni oggettive del sistema, far perno su di esse, dimostrarne il carattere iniquo e criminale, coagulare la necessaria volontà politica e quindi mettere in crisi ed uscire, con un atto di intelligenza politica e di moralità sostanziale, dalla logica di morte che oggi fa pesare su tutta l'umanità la condanna che ne avvelena l'esistenza.

Il tema della pace è un'occasione per verificare la rispondenza delle istituzioni ai bisogni espressi dal movimento popolare. Siamo preparati ad una sintesi che dia uno sbocco anche istituzionale — oltre che politico — all'impegno per la pace manifestato a livello popolare? Il referendum può essere uno strumento, in questa direzione?

Ferrarotti

● No, non siamo preparati. D'altro canto, il referendum è uno strumento fornitoci dalla Costituzione che nel passato ha dimostrato la sua grande validità ma che, quando si tratti di trascendere la logica di questo sistema, soffre di limiti invalicabili.

La prospettiva di una guerra atomica mette in discussione valori costitutivi dell'umanità: la vita dell'essere umano, la sopravvivenza della comunità, il futuro dell'uomo. Con quale sensibilità — e in quali modi — la cultura laica e quella cattolica si impegnano, nella difesa di questi valori? Esistono differenze? E a che cosa sono dovute?

Ferrarotti

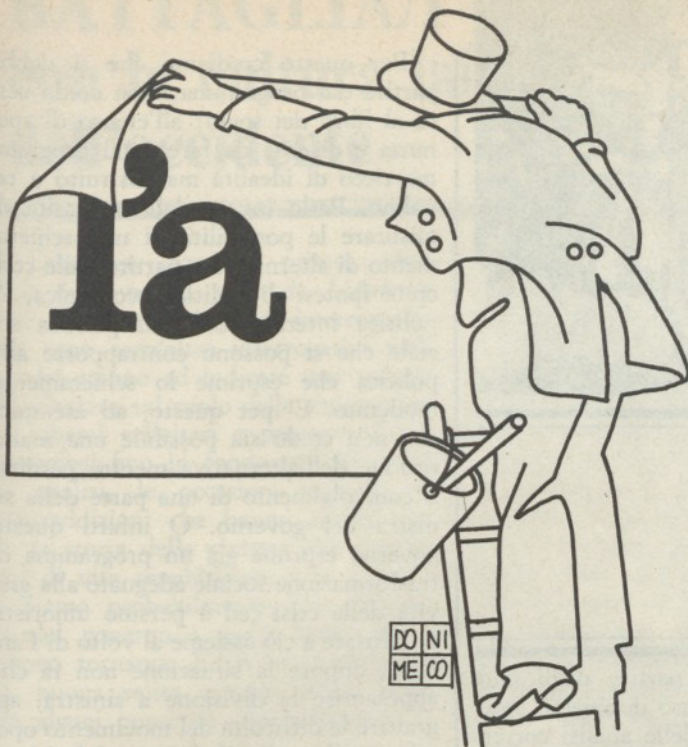
● Ritengo che sia la cultura laica che la cultura cattolica abbiano mancato a questo riguardo appuntamenti storici decisivi. E' triste per me dover concludere che laici e cattolici si sono incontrati in un tipico peccato di omissione. Le due culture si sono trovate e si trovano oggi sostanzialmente equiparate di fronte al loro fallimento. La situazione nucleare in cui vive oggi l'umanità ne ha dimostrato la carente statura storica.

Franco Ferrarotti

Jervis

● Credo occorra denunciare l'inconsistenza scientifica della vecchia teoria secondo cui l'essere umano è dotato di un potenziale fisso latente di aggressività, che lo porta a volere la guerra. Le teorie di Lorenz a questo proposito sono ritenute superate anche dagli etologi (ad esempio da Hinde); si è oggi orientati a credere che il potenziale aggressivo dell'uomo non sia fisso, ma dipenda fortemente anche da fattori ambientali e reattivi; infine, anche sul piano psicoanalitico, la teoria freudiana della pulsione di morte, per quanto probabilmente valida, non comporta queste conclusioni meccanicistiche.

Giovanni Jervis

GLI INTERROGATIVI DELLA SINISTRA

Il dibattito sui tempi ed i modi dell'alternativa sollecita nuove indicazioni e più ampia partecipazione, in parallelo alle controversie che si accendono e sviluppano nella sinistra per lo scontro sociale che seguita a scuotere il paese. Continuiamo a pubblicare gli interventi sui temi e le proposte che abbiamo avanzate sul n. 1 di Astrolabio, **risposte che arricchiscono certamente i precedenti contributi all'analisi di un nodo duro della politica attuale: la fuoriuscita dal sistema di potere che la Dc si è cementato addosso in 35 anni. Ma dal discorso — che proseguiremo, come preventivato, nei prossimi numeri — comincia anche ad uscire un « materiale critico » che meriterà, ne siamo convinti, l'attenzione di tutta l'opinione democratica e non solo degli « addetti ai lavori ». Alle osservazioni ed ai giudizi (e pre-giudizi) esterni una prima risposta è data dal corsivo che pubblichiamo appresso.**

GIUDIZI E PRE-GIUDIZI

di Laser

● *La conferenza stampa nella quale abbiamo presentato il primo numero della nuova serie di* Astrolabio *ha trovato un'eco significativa in quasi tutta la stampa italiana. Tra gli organi di rilievo ci hanno ignorato solo il* Corriere *e i due telegiornali.*

L'attenzione è stata prudente, in alcuni casi distaccata come se si trattasse di un avvenimento metapolitico, con forti risvolti culturali *(nel significato più recente e non sempre positivo del termine). Non ce ne dispiace visto che nella rivista siamo tutti consapevoli che i nostri tempi non sono brevi e che lo scontro sociale accentuatosi nelle ultime settimane da una parte ripropone con forza l'esigenza della ricerca di una politica alternativa alla DC, e crea — dall'altra parte — nuove tensioni e difficoltà a sinistra.*

Su due giudizi che sono stati pronunciati in merito al nuovo corso della rivista ci pare opportuno fare qualche riflessione.

Disinformato e grossolano, l'articolo che Bertoloni Meli ha scritto sul Messaggero.

Non è vero che i cattolici siano entrati in numero consistente nella Sinistra Indipendente del Senato nel 1979. L'anno decisivo è — non a caso — il 1976 cioè l'anno dei « cattolici del no » nella battaglia sul divorzio. Non è vero che quel gruppo sia costituito di « vedove del compromesso storico » perché c'è, tra di loro, chi ha avuto atteggiamenti critici nei confronti della politica di unità nazionale in epoca non sospetta. E non è vero che il dibattito all'interno del gruppo della Sinistra Indipendente avvenga lungo una linea di demarcazione che distingue i laici dai cattolici, i credenti dai non credenti, perché ben più articolato e complesso è l'insieme dei contributi che vengono dalle personalità di quel gruppo.

Il secondo appunto che è stato mosso alla nostra iniziativa viene da un comunicato della stessa Sinistra Indipendente. Ci pare opportuno che in esso si sottolinei che quel gruppo (come tale) non ha responsabilità nell'iniziativa. Meno pertinente ci pare invece il giudizio sul carattere « fortemente riduttivo » che la maggioranza del gruppo ha avanzato rispetto alla proposta di Astrolabio. *Vien fatto di chiedersi e di chiedere: « riduttivo » rispetto a che cosa quando tutta la sinistra sta discutendo attorno al problema dell'alternativa ed è ben lungi dall'essere arrivata a conclusioni definite? « Fortemente riduttivo » rispetto a chi, quando il PCI — in vista del suo congresso — sta organizzando su questo tema un dibattito aperto a contributi esterni molto ampi, un dibattito, ancora lontano dalle sue conclusioni, cui partecipano centinaia di migliaia di militanti?*

E' possibile giudicare riduttiva una proposta come la nostra aperta a tutte le forze della sinistra senza distinzione di matrici ideologiche, culturali, religiose, quando essa è dichiaratamente in fieri *e inserita in una drammatica realtà sociale e politica?*

Chiediamo troppo se pretendiamo di essere giudicati dai fatti, magari in corso d'opera e non astrattamente?

In momenti come quelli che stiamo vivendo giudizi del genere rischiano di apparire pregiudizi e non aiutano quella larga articolata unità di cui abbiamo bisogno.

INTERVENTI

Le foto che illustrano queste pagine sono tratte dal volume della Regione Piemonte « Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori ».

MILANI/Per uscire dal tunnel non basta la "grande riforma"

● Parlando di unità della sinistra — dell'urgenza di un'alternativa e delle gravi difficoltà che gli si parano dinnanzi — può essere utile riflettere sulle più recenti vicende del movimento sindacale. Nei giorni stessi infatti in cui è esplosa la crisi del patto federativo, in cui più aspre si sono fatte le divisioni tra le tre confederazioni, si è affermata nel paese una nuova unità. I consigli di fabbrica che hanno « vinto » con le loro piattaforme le infuocate assemblee della consultazione, e che oggi guidano la protesta operaia contro la politica economica del governo Fanfani, hanno certamente dato prova di unità, di una rinnovata compattezza frutto non dell'estenuante mediazione sui documenti generali, ma sul concorde impegno per chiari e precisi punti di programma.

La riflessione più generale sull'unità della sinistra non è dissimile. Le divisioni sono troppo evidenti, le difficoltà troppo profonde perché si possa sperare in un qualche risultato positivo per il sol fatto di aver messo intorno a un tavolo i rappresentanti delle diverse forze politiche o — più verosimilmente — alcuni spezzoni più « disponibili » di esse. Lo stesso concetto di sinistra appare sfocato e di difficile definizione, mentre l'asprezza della crisi e dello scontro sociale in atto suggerisce risposte estemporanee e di corto respiro.

Occorre dunque, a mio avviso, partire da un diverso angolo di visuale. Partire innanzitutto dalla constatazione della profondità della crisi della formazione sociale che abbiamo conosciuto in Occidente a partire dagli anni trenta: in questo senso dobbiamo sprovincializzare molte delle analisi correnti, a cominciare dalla mistificazione che attribuisce a fattori istituzionali la crisi di ingovernabilità del paese. Se l'America di Reagan, la Francia della Quinta Repubblica e la Germania Federale sono anch'esse scosse da una crisi senza precedenti, ciascuna ovviamente con le sue peculiarità, non si può certamente sperare che una « grande riforma » sia sufficiente a far uscire il paese dal tunnel. Non basta una riforma delle istituzioni, come non può bastare una semplice sostituzione del personale politico che per trent'anni ha occupato le istituzioni stesse.

E' vero che sempre più il « caso italiano », tanto spesso citato a sinistra con legittimo orgoglio, può apparire come quello del solo paese d'Europa dove lo stesso partito, la stessa classe dirigente, addirittura gli stessi uomini hanno occupato le leve del potere per oltre trent'anni; è vero dunque che la semplice cacciata della DC all'opposizione può aprire processi di grande portata. Ma è anche vero — e gli esempi dei grandi comuni conquistati nel '75-'76 dalla sinistra ce ne danno conferma — che non è sufficiente governare senza la DC per avviare con successo un solido programma di trasformazione sociale e politica, non è sufficiente avere tutti gli assessorati, divisi tra le forze che si definiscono di sinistra, per gestire un cambiamento reale, mantenendo al tempo stesso i necessari margini di consenso.

Per questo crediamo che si debba partire dal programma. Non credo certo al libro dei sogni: all'elenco di speranza e di cose da fare, o al programma ricco di idealità ma costruito a tavolino. Parlo invece della necessità di misurare le possibilità di uno schieramento di alternativa a partire dalle concrete ipotesi di politica economica, di politica internazionale, di politica sociale che si possono contrapporre alla politica che esprime lo schieramento moderato. E' per questo, ad esempio, che non credo sia possibile una maturazione dell'alternativa mentre perdura il coinvolgimento di una parte della sinistra nel governo. O infatti questo governo esprime già un programma di trasformazione sociale adeguato alla gravità della crisi (ed è persino umoristico pensare a ciò assieme al volto di Fanfani), oppure la situazione non fa che appesantire la divisione a sinistra, aggravare le difficoltà del movimento operaio, rendere di più incerta definizione gli elementi di programma su cui costruire l'alternativa.

L'esperienza francese, e per altro verso quella tedesca, ci insegnano quante e quali siano le difficoltà di un percorso unitario, capace di dare impulso alla trasformazione democratica in una società complessa, senza perdere consensi. Il cammino dell'unità a sinistra quindi — lo sappiamo fin d'ora — porterà morti e feriti, nel senso che non sarà un'opera di semplice collage, ma di profonda rifondazione della sinistra, dei partiti, delle stesse forme della politica. Il PDUP non ha mai aspirato al ruolo del tassello da aggiungere ad un mosaico in costruzione, per la semplice motivazione che non crediamo ci sia un mosaico da costruire pezzo a pezzo. C'è invece una scommessa ben più ardua davanti a noi, e davanti a tutta la sinistra, ed è quella di misurarsi con la drammaticità della crisi e con la crisi della politica, con i « nuovi bisogni » e con la crisi di rappresentanza che travaglia anche le istituzioni storiche del movimento operaio. Dobbiamo discutere, perché non è più tempo di verità infallibili, ma a partire dalla scala mobile, dal potere in fabbrica, dal movimento per la pace, dalla trasformazione dell'ambiente, dalla crisi energetica. E non sarà una discussione accademica, perché la crisi non aspetta i nostri tempi.

Eliseo Milani

BATTAGLIA/I conti con la cultura laica dell'occidente

● Convengo con il primo editoriale della nuova serie de *L'Astrolabio*: molti sono i punti interrogativi. Ma sono senz'altro interrogativi utili, perché stanno ad indicare una volontà di riflettere sul ruolo della sinistra senza schemi velleitari e preconcetti, misurandosi fino in fondo con gli errori di analisi, le occasioni mancate, le contraddizioni che hanno caratterizzato la storia della sinistra nel trentennio di vita repubblicana.

Siamo probabilmente, con la caduta del governo a guida laica, ad un nuovo tornante. Ed è bene affrontare la nuova salita avendo chiari almeno alcuni punti di orientamento.

* * *

La prima questione riguarda la DC. Si sta sulla luna se non si pensa con chiarezza che il partito di maggioranza relativa rimane, con tutte le sue imperfezioni e difetti, un elemento fondamentale del sistema politico italiano. Da essa non si può prescindere: e tutti i tentativi di modificarne la posizione, di sospingerla verso posizioni puramente conservatrici, o di scinderla in un'ala conservatrice e in un'ala progressista, sono sempre falliti. Del resto, nonostante quel che si può dire dei suoi cedimenti o dei suoi patteggiamenti con l'estrema destra (basta ricordare il governo Tambroni) la Democrazia cristiana rimane una garanzia della tenuta stessa del nostro sistema democratico.

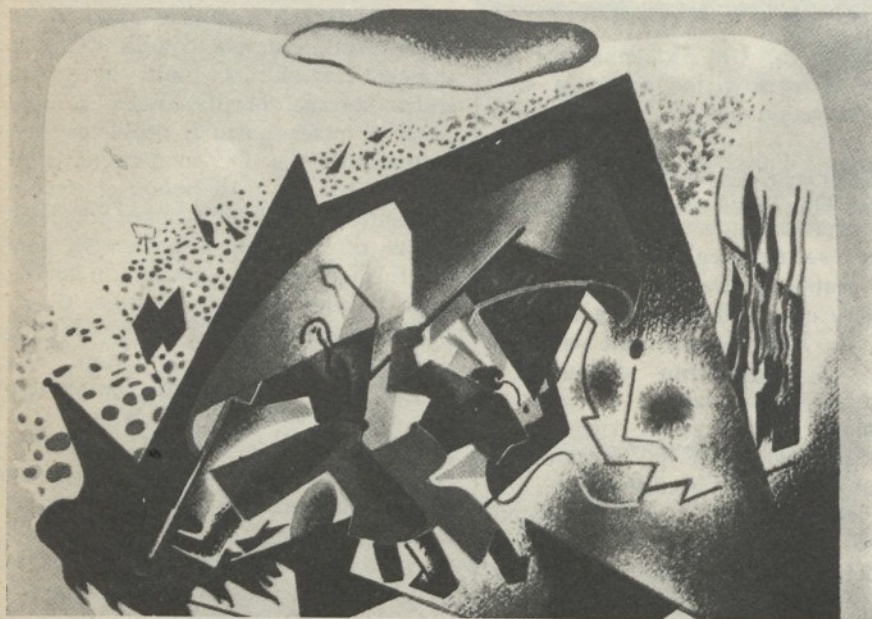
Si può, e si deve, criticare il suo modo di essere partito, la sua incapacità di dominare le spinte corporative e di svolgere una funzione « educativa » dei ceti che ad essa fanno riferimento. Si deve discutere il modo con cui si è appropriata delle strutture dello Stato, il groviglio di privilegi, la giungla dei redditi, la diffusione esponenziale delle pratiche assistenzialistiche di cui è stata artefice e protagonista. E' un errore, però, tentare di demonizzarla. Anche perché il problema della rappresentanza dei ceti parassitari e degli interessi corporativi è un problema da risolvere sul piano politico e culturale, a prescindere dal ruolo del partito di maggioranza relativa. Un problema che riguarda assai da vicino anche la sinistra e forse un po' tutte le forze politiche.

La DC di De Mita, oltre tutto, è un partito che punta ad un profondo « ammodernamento» della linea economica e sociale. Negli interventi recenti del gruppo di De Mita, che proviene non a caso dall'esperienza della sinistra di Base, la corrente culturalmente più agguerrita dell'universo democristiano, è presente il tentativo di definire una linea di rigore, che mette in discussione gli istituti dello Stato sociale-assistenziale, che intende rafforzare il sistema dell'economia di mercato attraverso una politica dei redditi, che mira alla rivalutazione dei principi di competenza, competitività e iniziativa individuale. A questo approccio nuovo verso i temi economico-sociali si unisce anche una strategia inedita, sul piano politico. Quando la nuova segreteria ha affermato che il PCI è l'unica forza alternativa alla DC essa ha certo inteso escludere l'ipotesi di nuovi esperimenti di solidarietà nazionale — impossibili per definizione tra forze « alternative » — ma ha anche inteso far capire che la DC non ritiene alternativo a sé il complesso delle forze intermedie fra DC e PCI. Tradotta in prassi politica, questa affermazione è la storia degli ultimi mesi: la riaffermazione con forza della « centralità » democristiana, la fine della presidenza laica e con essa, nelle intenzioni della DC, della alternanza socialista a Palazzo Chigi.

Con la sua iniziativa, in pochi mesi, De Mita ha diviso l'area laica e socialista — all'interno della quale sopravvivevano differenze culturali e divergenze sugli obiettivi di non poco conto — ed ha mostrato la fragilità di una strategia che puntava troppo sulla grinta e che vedeva realizzato il proprio obiettivo in termini di pura crescita del potere, piuttosto che di qualificazione del consenso e del potere detenuti.

La strategia del PSI uscito dal congresso di Palermo era affidata alla scommessa sulla rendita futura di un'area di nuovo centro politico e sulla minaccia che questa crescita poteva costituire per i due grandi partiti. In nome di questa convinzione, il PSI aveva interrotto la strategia della solidarietà nazionale aprendo un contenzioso a destra con la DC e a sinistra col PCI. I limiti di questa scelta stavano proprio nella convinzione di poter porre il problema dell'alternativa alla DC in termini competitivi di forza e di potere e non invece attraverso una azione concretamente riformatrice, che inserisse elementi di modifica parziale, di correttezza politica e amministrativa, di efficienza istituzionale e di modernità economica capaci di assicurare alla lunga le basi del consenso. Ben s'intende: « la linea « riformista » ha fortemente innovato la tematica e, direi, la psicologia del PSI. I suoi convegni sono stati importanti. C'è stata tuttavia la sensazione che essi non si sostanziassero in elementi concreti tali da entrare in contraddizione con i metodi di gestione politica onnipervasiva e soffocante propri dei grandi partiti di massa. E' un fatto, per esempio, che la questione morale (per toccare uno degli interrogativi posti dall'editoriale de *l'Astrolabio*) è stata trascurata dalla strategia socialista, in tutte le sue forme: dalla P2 alle nomine negli enti pubblici, ai rapporti fra magistratura e potere politico. Mentre il tema istituzionale si è qualificato più sul « grande disegno » che su concrete e specifiche proposte.

La strategia socialista aveva avuto tuttavia un rilevante successo nel giugno 1981, con la costituzione del primo governo a guida laica della storia repubblicana: che era il sintomo e il simbolo di un nuovo equilibrio politico del paese. E' un peccato che la linea che aveva consentito questo successo non sia stata perseguita dal PSI fino in fondo, per ragioni in definitiva marginali. Ed è un peccato che all'errore socialista si siano accompagnati, oltre a minori errori tattici dei repubblicani, importanti errori di valutazione del PCI. Nel loro insieme, questo complesso di mosse ha chiuso una esperienza politica che sembrava avesse aperto un nuovo corso, comunque importante, e ha restituito il governo nelle mani della DC; consentendo infine all'on. De Mita il tono e gli argomenti che ha usato nei suoi

INTERVENTI

interventi fine d'anno verso il « polo laico e socialista » (che d'altronde, come tale, non esiste, non è mai esistito e nessuno ha voglia di far esistere). Si tratta di toni e argomenti che certo non sarebbero stati consoni al periodo in cui la DC aveva perso la direzione dei governi, a favore, appunto, dei laici.

L'accenno agli errori di valutazione compiuti dal PCI verso il governo Spadolini conduce direttamente al centro del problema comunista: qual è la linea strategica del PCI? Onestamente, non se ne riesce ad individuare alcuna, e la cosa è perfino comprensibile se si considera l'insieme di motivi di crisi sia esterni (Polonia) sia interni (Cossutta), accavallatisi in breve tempo in un partito che aveva di fronte a sé prove sia interne (congresso) sia esterne (elezioni).

Comprensibile che sia l'assenza di una linea definita, è viva a maggior ragione l'esigenza che il PCI se ne dia una. E per farlo, deve decidersi a sciogliere con chiarezza, in un modo o nell'altro, il nodo del rapporto con la strategia socialista e con la posizione laico-repubblicana.

Se, infatti, il PCI considera davvero essenziale rompere il monopolio del potere confidato alla DC nel 1945-'48, se davvero esso pensa che non si possa iniziare un'opera di ripresa della condizione italiana se non a patto di diminuire drasticamente la forza della DC, allora dovrebbe definirsi incomprensibile, a rigore, l'ostilità dimostrata dal PCI verso la strategia dell'alternanza (in termini generali) e la mancanza di convinzione e chiarezza dimostrata verso i tanti elementi positivi dell'azione del governo Spadolini (in termini specifici). Certo, per il PCI vi sarebbe stato un prezzo da pagare (ma esistono politiche che non abbiano costi?): esso, cioè, avrebbe visto crescere accanto a sé un secondo partito, che avrebbe modificato la condizione di monopolio a sinistra in cui il PCI, a sua volta, si trova da tanti anni. Ma questo prezzo non sarebbe stato compensato a misura dal raggiungimento dell'obiettivo politico che il PCI sostiene di perseguire (cioè la rottura del monopolio di potere della DC)? E non avrebbe, questa importante novità, creato più realistiche basi politiche all'« alternativa » che il PCI, per suo conto, afferma di voler realizzare?

Sembra di dover rispondere di sì, ad ambedue le domande. E questo « sì » è tanto evidente, che sembra di doversi domandare se per caso il fatto che il PCI invece di rispondere sì abbia risposto «no », non significhi che esso non è d'accordo sulle premesse stesse di quelle domande: che esso, cioè, non è d'accordo né sulla affermazione della necessità di ridurre drasticamente il ruolo della DC, né sulla opportunità della prospettiva di alternativa.

Ammettiamo dunque che sia così. Ammettiamo che il PCI consideri più dannosa una crescita socialista che la restituzione alla DC di un potere e di una forza che si erano andati incrinando. Ammettiamo che non sia gradita al PCI un'alternativa non fondata sulla sua egemonia. (Perché se non è così, se non si ammette questo, tutto diventa veramente incomprensibile nella politica comunista degli ultimi tre anni).

Ma allora a maggior ragione ne deriva l'esigenza di definire con qualche maggiore chiarezza i contenuti del revisionismo « eurocomunista » (per ripetere un'espressione che sembra passata di moda nel PCI, ma che rimane il massimo punto di espressione del fenomeno revisionista) e di verificarlo politicamente, in concreto, di fronte a partiti e ad esperienze di governo (senza di che, anche il revisionismo migliore può diventare un boomerang).

Ora, non starò qui a fare una litania sulla inadeguatezza della linea economico-finanziaria del PCI. Basta rilevare alcuni dati oggettivi del dibattito politico a sinistra per intendere che quella linea è in gran parte ancora da venire. Basta rilevare cioè gli articoli con i quali un uomo dell'autorità di Claudio Napoleoni ha mandato in pezzi l'asserita politica antinflazionista del PCI, dichiarandone la nullità dovuta alla contraddittorietà; basta rilevare le posizioni assunte da un altro autorevole economista eletto nelle file del PCI, Luigi Spaventa, circa la durezza della linea da perseguire nella condizione odierna; basta rilevare le stesse affermazioni di un uomo più direttamente impegnato nella attività del partito e del suo gruppo parlamentare, Napoleone Colajanni. In termini di revisionismo, dunque non vedo che cosa si debba dedurre da tutto se non, appunto, la sostanziale inadeguatezza del PCI di fronte a una fase nuova della vita economico-sociale di tutte le democrazie occidentali che richiede una grande novità di approccio e una rilevante freschezza di idee.

Ma — si dice — tutto ciò non può essere definito « in vitro », e in assenza di condizioni politiche che consentano al PCI svolte più impegnative sul terreno economico-finanziario. Certo anche questo è giusto. Ma non si riesce mai a capire dove il cane deve stare fermo e dove invece il cane gira mordendosi la coda. Condizioni politiche se ne crearono una volta, e fu il capolavoro di La Malfa e di Moro. Ma se si considera finita e non ripetibile — come effettivamente ripetibile non è — la politica di unità nazionale, è difficile non vedere: a) che a creare condizioni politiche adatte a favorire l'adeguamento completo della linea comunista si contribuisce proprio adeguando culturalmente la linea; b) che una linea che abbia qualche senso deve esprimersi e manifestarsi politicamente, in concreto, di fronte a esperienze di governo, anche solo parzialmente valide.

Ora, ciò che colpisce è che l'adeguamento culturale della linea economica del PCI è tuttora lontano (per non parlare di quell'elemento essenziale che è costituito dalla politica estera); mentre quel tanto di positività che poteva in esso riscontrarsi non ha trovato modo di applicarsi all'esperienza di governo guidata da un laico-repubblicano, che ha rappresentato il tentativo più evidente di tenere aperto il dialogo a sinistra e di conciliare l'esigenza di una politica di rigore con la ricerca di un consenso ampio. E se non si è applicato a questa esperienza, a quale altra mai può in concreto applicarsi? All'unità nazionale, no; alla strategia socialista dell'alternanza, no. Meno che mai a governi rappresentativi di un tentativo di egemonia dc. E allora, dove? Quando? Come?

Aspettiamo pure il congresso nazionale del PCI. E aspettiamo che esso concluda lo « strappo » e dimostri con la solennità di una assise nazionale la irrecuperabile condizione minoritaria dei residui vetero-sovietici esistenti nel PCI. Ma non diremmo la verità se affermassimo che vediamo chiaro nella linea politica del PCI.

Se esso non fa uno sforzo serio per mettersi in condizioni di agibilità politica attraverso una revisione accentuata, il suo rifiuto dell'alternanza e il suo contributo alla caduta dell'esperienza laica lo condannano a un esito paradossale: l'implicito sostegno allo schema bipolare della DC di De Mita, che lo condanna all'opposizione vita natural durante di tutta la sua leadership.

Esito davvero paradossale: ma non poi così irreale, perché, in concreto, non si vede che cosa il PCI politicamente proponga di diverso. A meno, appunto, che esso non rilanci la tesi del « governo diverso »: che, tuttavia, è difficile concepire come un governo anti-PSI, come finora è sembrato.

E inoltre, per riprendere questa tesi il PCI ha bisogno di qualcosa che in tanti anni ancora non è riuscito a decidersi a comprendere: che cioè, piaccia o no, in Italia, come luogo dell'occidente, occorre fare i conti con la cultura laica e razionalista dell'occidente rappresentata praticamente in Italia dal polo laico-repubblicano. Questa si è sempre dimostrata una cosa molto difficile per il PCI (più facile invece per il PSI): non tanto per motivi di idiosincrasia culturale, che pure non mancano nella variopinta coorte della intellettualità di sinistra; ma per ragioni diciamo così strutturali. Perché cioè il fare i conti con la forza razionalista inevitabilmente implica una fuoriuscita dal condizionamento sociologico che tutte le forze di massa possiedono, e un parallelo ingresso nella « politica », cioè in quel ramo di attività che non è gestione di interessi costituiti e che esige una estrema flessibilità e agilità di movimento per poter applicare la forza di cui potenzialmente si dispone. Una fuoriuscita dal condizionamento sociologico, cioè da una parte del proprio retroterra sociale, dunque in parte anche dalle proprie tradizioni, e, oggi, nelle condizioni delle democrazie industriali occidentali, la condizione per poter operare politicamente (come del resto DC e PSI hanno compreso). Sarà interessante sapere se, dopo le elezioni che ormai comunque bisogna attendere per riaprire ogni discorso, e dopo il suo congresso, anche il PCI affronterà questo problema da cui, per lontano che possa apparire, largamente dipende la sua possibilità di inserire la sua proposta politica e di sfuggire alla collocazione permanente all'opposizione dove una DC accorta tenta di cacciarlo per rafforzare la sua egemonia di governo.

Adolfo Battaglia

ORSELLO/Togliere il piombo dalle ali della sinistra

● Desidero anzitutto ringraziare l'amico sen. Anderlini per avermi inviato il manifesto programmatico con il quale si apre la nuova serie di *Astrolabio* e ne viene stabilito l'indirizzo, confermando una linea di impegno democratico, di confronto nella sinistra, di proposta per una politica di alternativa che hanno contraddistinto già le più recenti esperienze e le più significative tendenze in cui si è caratterizzato il periodico un tempo diretto da Ferruccio Parri, alla cui memoria idealmente queste pagine sono dedicate.

Il momento è positivo: siamo all'inizio di un nuovo anno, dopo un periodo piuttosto lungo che passerà alla storia in quanto, a seguito di oltre trent'anni di ininterrotta direzione politica democratico-cristiana, si è raggiunto, soprattutto sulla base di una felice intuizione del Presidente Pertini, l'obiettivo di un governo a guida laica, sostituita soltanto da poche settimane dal ritorno a Palazzo Chigi di una personalità democratico-cristiana, anche in forza del suo ruolo istituzionale.

Il 1983 inizia, dunque, come un anno politicamente complesso e dalle prospettive incerte: la crisi economica e i provvedimenti finanziari adottati per fronteggiarla, come tali soggetti a giudizi di carattere opposto, condizionano pesantemente la situazione politica, mentre le ripercussioni sul piano sociale preannunciano uno scontro non facile, al cui orizzonte l'incognita principale resta quella delle elezioni politiche, che, anticipate o no, accompagnate o meno alle amministrative della prossima primavera, costituiscono il limite dell'attuale esperienza di

➞

INTERVENTI

governo nella corrente legislatura e ormai il punto di riferimento più concreto per i diversi partiti e i relativi schieramenti. La legislatura che volge al termine, con la scadenza naturale del giugno 1984, ha rappresentato e rappresenta un momento di transizione e forse di assestamento verso nuove prospettive, non ancora del tutto chiare e mature, anzi, al contrario, tutte abbastanza indistinte, ma che certamente si prefigurano come il superamento di situazioni preesistenti, esaurite o consumate, e, dunque, irripetibili, nelle quali si sono bruciate precarie esperienze di governo, esse stesse frutto della ricerca affannosa di una stabilità pur provvisoria e della difficoltà di realizzare quei nuovi equilibri di cui pure si avvertono, per un verso, la necessità e, per un altro, la preparazione.

L'urgenza di assicurare la governabilità del Paese — specie di fronte alle diverse fasi dell'emergenza, che ha ripetutamente investito il nostro sistema democratico, non solo sul piano economico e sociale, a causa degli effetti perversi di troppe parole, di poche teorie e di nessun programma, ma sul fronte della minaccia terroristica o su quello dell'insidia alla fiducia morale nelle istituzioni, nelle forze politiche, nella classe dirigente democratica — ha spesso necessariamente prevalso rispetto al dibattito politico, ma l'alternanza nella guida del governo, la pariteticità nelle responsabilità ministeriali tra l'area democratica e quella laico-socialista, la stessa spinta verso la presidenza Spadolini, costituiscono taluni degli elementi intorno a cui si sono andati e si vanno lentamente costituendo le premesse per giungere, in condizioni di sicurezza democratica, a quella possibilità concreta di alternativa politica che sostanzia di per sé la base stessa del ricambio fisiologico essenziale per la continuità, l'efficienza, la garanzia di un sistema democratico.

Le recenti e le attuali esperienze di governo, basate sul pentapartito, rappresentano certamente formule utili ed utilmente impegnate per affrontare la situazione contingente, ma non possono essere considerate al di là dei limiti che tali stesse esperienze chiaramente evidenziano, mentre non possono assumere quel valore di filosofia di schieramento che, indipendentemente dalla durata nel tempo e dai diversi giudizi di valore, hanno avuto rispettivamente fasi politiche caratterizzate da scelte profonde e meditate, come quelle del centrismo, del centro-sinistra e, entro certi limiti, della stessa solidarietà nazionale.

Si deve prendere atto che nei giorni scorsi si è ironizzato abbastanza imprudentemente sui limiti culturali, sociali e politici dell'area laico-socialista, da parte di chi si pone chiaramente per propria autonoma scelta, come il polo moderato di un Paese la cui stessa tradizione storico-politica distingue tra tale polo e quello progressista, come tra le motivazioni di ispirazione confessionale e le ragioni di un pensiero democratico laico-socialista, che certamente non soltanto per proprie responsabilità, ma per condizioni oggettive, ora lentamente in via di superamento, non ha potuto completamente saldare le proprie esperienze con quelle dell'intero movimento operaio, ma ciò significa non avere compreso l'ansia di rinnovamento, l'esigenza di un nuovo equilibrio politico, la prospettiva di un mutamento di indirizzo politico-programmatico che aveva accompagnato il sorgere del primo governo a direzione laica e che aveva salutato, con una speranza maggiore di quanto non si sia ingenerosamente sostenuto in bilanci troppo frettolosamente formulati su tale esperienza, l'assunzione della primaria responsabilità di governo da parte del leader di un partito democratico laico, positivamente sostenuto, almeno all'inizio, dall'intera area democratica laica e socialista.

La verità è che, mentre si svolge un importante — e, sotto molti aspetti, fondamentale — dibattito all'interno del Partito comunista italiano, in vista del suo prossimo congresso e delle successive prospettive politiche, non a caso, per la prima volta, chiaramente delineate sull'ipotesi dell'alternativa, lo stesso segretario della DC, pur con il proposito ovvio di favorire il proprio partito in un prossimo scontro elettorale, giocando ancora la carta del monopolio del potere democristiano contro l'avventura dell'alternativa e tentando, con una manovra in verità un po' spericolata, di tagliare l'erba sotto i piedi degli alleati di governo — che giustamente aspirano a rappresentare una più articolata realtà democratica del Paese —, con il considerare il PCI come alternativo rispetto alla DC, finisce per ottenere proprio l'effetto opposto rispetto al manifesto proposito di sottomettere gli alleati alla propria guida politica, e per aiutare obiettivamente la maturazione di quella alternativa a sinistra che si verrebbe a porre concretamente anche in Italia, come in Francia, in Grecia, in Svezia, in Spagna — e ci auguriamo ancora una volta nei prossimi mesi nella Repubblica Federale Tedesca —, quando potranno essere storicamente e politicamente superate le ragioni che per decenni hanno mes-

so il piombo nelle ali della sinistra italiana ed hanno costretto i partiti democratici laico-socialisti ad adattarsi verso l'alleanza con la DC rispetto alla costruzione di un'alternanza di governo che, proprio nella direzione socialista e superando i rischi del frontismo e le tentazioni del compromesso storico, avrebbe potuto evidenziare, come nella Francia mitterrandiana, le motivazioni della propria iniziativa e della propria caratterizzazione.

Negli anni più recenti importanti e significativi assestamenti hanno caratterizzato le diverse forze politiche del Paese: anzitutto la soluzione adottata con grande capacità tattica e con acuta intelligenza politica, al Congresso della Democrazia cristiana, che, sotto la guida di un leader proveniente dalla sinistra, è ora in grado, più di quanto non sia stata negli anni scorsi, di riprendere un ruolo di aggregazione e di assicurare nuovamente al partito di maggioranza relativa una possibilità di ricostruire una propria politica di centralità pur maggiormente contrassegnata da posizioni tradizionali e moderate; il partito comunista, dopo la poco persuasiva e poco redditizia, anche se forse necessaria, fase della solidarietà nazionale, ha accentuato la sollecitazione verso la sinistra democratica socialista e laica ed in pari tempo ha assunto decisioni, non soltanto particolari, ma di carattere generale, che concernono anzitutto il ruolo e la funzione politica di un partito comunista in una società avanzata ed in una democrazia occidentale; il PSI, per quanto lo riguarda, dopo aver raggiunto posizioni di marcata autonomia verso il PCI, ha giuocato la carta della propria centralità, garantendo verso la DC la governabilità del Paese e ponendo chiaramente verso il PCI un problema di competitività e di rappresentatività nella sinistra, pur rischiando talvolta di appannare l'immagine della propria qualificazione, con qualche conseguente incomprensione sulla identità dei suoi stessi propositi, e di perdere di vista, sull'altare di qualche iniziativismo, le fondamentali e prevalenti ragioni di un coagulo di forze omogenee ed affini, il cui globale successo sarebbe certamente assai più rilevante e ricco di prospettive di quanto non possa essere il risultato elettorale di una singola, per quanto importante, forza politica, in un quadro generale sempre abbastanza contrassegnato da una sostanziale vischiosità, anche se i risultati delle diverse recenti tornate di elezioni parziali hanno confermato più volte la ripresa di tutto lo schieramento laico e socialista; il PSDI ha superato, ormai del tutto, lontani complessi e rassegnate sudditanze per assumere sul piano nazionale e locale importanti iniziative, caratterizzate dalla volontà di rimanere sì fedeli alle storiche ragioni della socialdemocrazia, secondo le antiche scelte di Saragat, ma nello stesso tempo di non perdere il contatto e il confronto con l'intera sinistra, assumendo posizioni di rappresentanza sociale e verificando ipotesi politiche autonome da pregiudiziali e da apriorismi, che non siano quelli legati alla garanzia democratica sul piano interno e internazionale, per sviluppare una positiva strategia dell'area socialista che passa attraverso il rifiuto di altrui subordinazioni e la ricerca di intese permanenti fra i due partiti presenti nell'Internazionale socialista; il PLI appare aver compiuto notevoli passi in avanti sul piano del dialogo democratico distaccandosi nettamente dalle posizioni sterili e controproducenti degli anni sessanta e ricollocandosi ormai stabilmente con dignità e con coerenza sulle tradizionali linee di una democrazia liberale che non rifiuta l'apertura sociale; quanto al PRI, indubbiamente rafforzato dall'esperienza del governo Spadolini, l'attuale fase di disimpegno può dar luogo ad una duplice lettura, quella di una più incisiva ricerca di dialogo democratico a sinistra, secondo le ripetute indicazioni di Ugo La Malfa, e quella di una più rigida difesa di interessi e di posizioni economiche e sociali che si collocano sul versante opposto di quelle proprie del movimento operaio. In tutte tali forze, specie di fronte alla ripresa di iniziativa di una Democrazia cristiana che tenta, anche con ipotesi e metodi nuovi, il successo della propria ripresa di iniziativa e di predominio, si ha la sensazione che, pur nel rispetto leale delle posizioni assunte nella situazione attuale, si faccia strada un impulso pressante verso la ricerca di un dialogo articolato che non escluda, ma anzi prefiguri, anche attraverso un auspicabile successo elettorale, la costruzione di strade alternative. Anche l'attenzione accentuata in ordine ai tempi di carattere istituzionale assume per molti non tanto il carattere di una verifica della Costituzione del 1948 e del funzionamento dei suoi principali istituti, per eventualmente adeguarli sulla base dell'esperienza, quanto quello della ricerca di nuovi e diversi strumenti per facilitare, anche attraverso gli assetti istituzionali, ad un tempo più facile ricambio e maggiore stabilità politica, mediante la garanzia di più autonome e caratterizzate responsabilità di governo, come tali tendenzialmente alternative.

Appare, quindi, come un grave errore di valutazione ritenere che almeno sul piano della prospettiva storica, le diverse forze democratiche dell'area laico-socialista non si pongano il problema di un'alternativa a sinistra e non coltivino la speranza dell'alternanza democratica alla guida dello Stato. Il problema di tutte tali forze è proprio quello di riuscire a trasformare nel tempo tale prospettiva storica in concreta prospettiva politica, eliminando le condizioni dello scontro drammatico del 1948, assumendo come valide per la generalità le ragioni che echeggiano nel monito turatiano fin dai tempi della scissione di Livorno, superando le divaricazioni e le motivazioni che hanno reso fino ad ora impraticabile la via dell'alternativa, per l'impossibilità di realizzare in Italia ciò che, in condizioni almeno parzialmente diverse, si è pur potuto attuare in molti altri paesi dell'Europa occidentale.

Lavorare in tale direzione per dare una diversa prospettiva ed una nuova strutturazione alla sinistra democratica italiana, ciascuno per proprio conto e secondo le proprie vocazioni, le proprie idealità e le specifiche responsabilità, ma ciascuno tenendo conto anche di ciò che accade nelle aree più vicine e tendenzialmente più omogenee: tutto ciò costituisce lo stimolo più interessante all'inizio di questo anno che sorge, nella reciprocità di un augurio che possa rappresentare, al di là del contingente, del necessario e del precario, la speranza verso un più spedito processo di maturazione democratica, nella prospettiva di un'alternanza di potere che sia impegno di alternativa democratica, ancor prima nella coscienza dei cittadini che nella costruzione delle maggioranze negli equilibri di governo.

Gian Piero Orsello

Un libro per un problema

"Tradizione e progetto" di Pietro Ingrao LO STATO DELL'ALTERNATIVA DEMOCRATICA

di Pasquale Misuraca

● Quali sono gli ostacoli all'elaborazione di un grande progetto della sinistra per il superamento della crisi italiana? Ne sottolineavo uno in particolare su *l'Astrolabio* del 19 dicembre dell'82: la relativa scarsità di conoscenza scientifica di quel determinato complesso di condizioni e tendenze che è il soggetto medesimo di tale trasformazione secondo un progetto, l'Italia contemporanea. Mi riferivo alla carenza di grandi ricerche condotte dagli uomini di cultura e scienziati disponibili, ma anche all'insufficiente conoscenza da parte dei politici di professione dei risultati delle indagini esistenti, e infine alla difficoltà certo non nuova ma certamente reale e persistente anche a sinistra dei rapporti concreti, organici tra scienza e politica, azione e conoscenza.

Ogni regola ha però le sue eccezioni. Lo schiaffo alla regola in questo caso lo dà il nuovo libro di Pietro Ingrao, *Tradizione e progetto,* edito dalla De Donato di Bari, pp. 231, lire 7.500.

A me pare che Ingrao sia un politico di genere non comune, e non soltanto all'interno del suo partito ma fra i politici italiani considerati nel loro insieme. Egli si è venuto sempre più distinguendo nell'Italia degli ultimi anni come dirigente politico che sviluppa analisi e progetti alla luce e sotto il fuoco delle ricerche più avanzate sulla storia e sulla struttura della realtà italiana, europea e mondiale. Studia il meglio della politologia e sociologia contemporanee, non solo: organizza ricerche (è responsabile di un Centro Studi per la riforma dello Stato), ricerca egli stesso. Altri grandi uomini politici leggono e posseggono una buona informazione culturale e scientifica. In cosa consiste allora la sua diversità, il suo « caso »?

Ingrao non usa la cultura e la scienza per puntellare e infiorare la politica, non piega la conoscenza alla difesa di idee e progetti politici prestabiliti. Di più: conosce per trasformare anche l'ideologia che guida la sua passione conoscitiva, per mettere in problema l'orientamento e la storicità della sua medesima passione politica. Non è questa una ragione dell'attrattiva che esercita oggi presso i giovani e gli intellettuali? Non spiega, questa sua modernissima diversità dall'intellettuale politico dominante, la diffidenza di quei politici che indicano il fumo della sua ricerca, la sua complessità e rischiosità, in quanto non hanno i denti per l'arrosto che ne vien fuori?

Fumo e arrosto stanno anche in questo libro, ricco di notazioni critiche, correzioni e sviluppi di precedenti elaborazioni, ipotesi per il lavoro a venire. Di fronte a questa ricchezza, mi costringo ad un punto, un problema cruciale dell'insieme dei testi che lo compongono: la riforma dello Stato.

Dico subito che il progetto di analisi e riforma dello Stato che Ingrao propone è interessante e convincente proprio nella misura e nei punti in cui emerge da una critica delle analisi e concezioni prevalenti, comprese quelle prodotte dalla sinistra, da tutta la sinistra.

La crisi dello Stato attuale è determinata secondo Ingrao dal logoramento storico di « quelle regole non scritte che erano alla base del "compromesso" raggiunto nei decenni passati tra i gruppi dominanti borghesi e le rappresentanze operaie e popolari » (p. 40). Come si può superare effettivamente questa crisi dello « Stato sociale » se è vero, come è vero, che « i modelli esistenti non sembrano dare risposte » (p. 5)?

Ingrao mostra l'inconsistenza delle interpretazioni-progetti di soluzione culturalmente dominanti (liberale, conservatrice e riformista moderata): « la crisi dello Stato sociale non può essere ridotta né a una scarsità di risorse rispetto ad un "eccesso di domanda" cresciuta nelle masse; né solo a disfunzioni ed inefficienza dei sistemi di decisione e direzione politica. Tale crisi è il frutto e il momento di uno scontro più vasto, di dimensioni mondiali, che mira a modificare poteri e benefici nei sistemi di organizzazione produttiva e nella riproduzione sociale » (p. 38). E propone un « nuovo ordine sociale e politico » fondato su una riforma dello Stato-nazione capace di rifondarne il concetto e le funzioni date. « Deve cambiare l'idea stessa che ci facciamo dei compiti, della funzione dello Stato. Dobbiamo uscire dal dilemma fra uno Stato che si limita a integrare (sorreggere) le scelte dell'economia capitalistica e uno Stato che prende direttamente tutto nelle sue mani. Forse dobbiamo cominciare a lavorare per un potere pubblico, che prende direttamente nelle sue mani alcuni settori produttivi di carattere strategico, cioè necessari per assicurare l'indipendenza dallo straniero, e in altri campi invece *aiuta a fare, promuove la capacità di fare e di controllare* » (pp. 56-7).

Un concetto dello Stato che combina creativamente e realisticamente le tradizioni e le esperienze liberale democratica da una parte e socialista comunista dall'altra, costituendo perciò un avanzamento concreto nella definizione di una « terza via » per l'organizzazione degli uomini e delle cose di cui sono costituite le società statali contemporanee sviluppate. « Si tratta di una strategia diversa, nella sostanza, dalle politiche classiche dello "Stato sociale", che intervenivano solo attraverso l'azione sulla domanda, oppure mediante la contrattazione delegata di tipo neo-corporativo, o in alcuni casi attraverso forme assai limitate di cogestione aziendale. Ma è anche una linea che diverge da una strategia di statizzazione centralizzata e autoritaria di tutti i mezzi di produzione, la quale concentra le decisioni produttive fondamentali nelle mani di ristretti apparati di vertice, cancellando persino la trasparenza delle tensioni conflittuali all'interno del processo produttivo e la possibilità di conoscenza critica e di controllo delle politiche produttive e sociali realizzate » (p. 58).

Uno Stato capace di sviluppare contemporaneamente e sinteticamente processi di socializzazione e processi di individualizzazione, e di produrre « nuovi beni » quali « un collegamento nuovo tra lotta collettiva di emancipazione e crescita della creatività e della espressività individuale » e una « lotta per l'uguaglianza vista anche come riconoscimento della diversità » (p. 51).

La costruzione di questo nuovo ordine sociale e politico, di questo nuovo Stato, implica la contestuale riforma e la ricomposizione dell'insieme delle forze sociali, politiche e culturali che ad esso sembrano tendere; vale a dire necessita dell'elaborazione di un nuovo fondamento ideologico atto a comporre in un nuovo blocco intellettuale e politico i soggetti *storici* e i *nuovi* soggetti protagonisti della critica teorica e pratica che ha prodotto la crisi dello Stato contemporaneo.

Occorre perciò, e in primo luogo, una « riforma del movimento operaio » che metta in discussione e superi il concetto e la funzione tradizionale dell'egemonia della classe operaia. Sì, ammetto che su questo punto nel libro di Ingrao ci sia un po' di fumo. Ma il fuoco è acceso, e la carne c'è.

Bipolarismo e alternativa

di Carlo Vallauri

● La raccolta in volume di alcuni saggi di Giovanni Sartori (*) sul tema del modello politico italiano è venuta a coincidere con la polemica sollevata dal nuovo segretario della DC circa i poli del nostro sistema partitico.

Negli anni scorsi Sartori ha contestato sia la classica teoria dei partiti di Douverger sia la tesi del bipartitismo imperfetto lanciata da Galli. Secondo il politologo fiorentino, la classificazione tradizionale che tende a vedere le democrazie come regimi dualistici non trova riscontro nelle esperienze di Weimar, della quarta Repubblica francese e della Repubblica italiana, casi nei quali saremmo in presenza invece di un pluralismo multipolare, con un grosso centro e due forti ali estreme. Questo sistema, aggravato nella situazione italiana, renderebbe precaria la democrazia, per la probabile prevalenza di spinte centrifughe dovute al fatto che i partiti anziché contendersi gli elettori che stanno in mezzo finiscono per favorire una opposizione irresponsabile fondata su una rigidità ideologica.

La competizione multipolare favorirebbe l'opposizione antisistema vuoi di destra vuoi di sinistra. Mentre la meccanica centripeta del bipartitismo crea il consenso — egli afferma —, l'aumento della distanza ideologica determina una dispersione dell'opinione e quindi un disfunzionamento del sistema. I pericoli del « pluralismo estremo » sono indicati in quella politica di scavalcamento, in quella corsa al rialzo delle domande (è la teoria trotzkiana dell'estremismo) che sostituisce la politica competitiva.

Rispetto a Galli, Sartori sostiene che anche gli altri sistemi pluripartitici sono « imperfetti », secondo la terminologia di Galli, e malgrado ciò funzionano: di conseguenza, nel caso italiano, ritenere che per far funzionare meglio il sistema occorre solo assicurare l'alternanza rappresenta una diagnosi fuorviante e rischiosa. A suo avviso invece occorre salvare il pluralismo e superare la polarizzazione, perché non tutto si riduce all'alternanza.

Come nelle altre sue opere, a cominciare dalla classica *Democrazia e definizioni,* anche in questo libro Sartori si fa leggere per la chiarezza delle analisi (si guardi ad esempio le osservazioni a proposito della « democrazia consociativa », l'espressione coniata quindici anni fa in riferimento al caso olandese e applicata, a torto, da altri studiosi, al caso italiano). Quel che invece francamente non convince è la valutazione politica sottesa a queste teorizzazioni. Così ritenere il PSI per un lungo periodo nel dopoguerra e il PCI per una ben più lunga stagione come forze politiche antisistema significa precludersi la possibilità di comprensione dell'intero sistema politico italiano che si basa proprio sulla compresenza di forze antagoniste. E d'altronde la scarsa considerazione in cui Sartori tiene la polarizzazione sociale fa sì che i suoi schemi interpretativi si fondino più sul numero dei partiti che non sulla realtà di cui questi sono espressione.

Quando De Mita individua un bipolarismo in Italia egli in effetti forza i dati politico-culturali ma fotografa un dato concreto. L'elemento « laico » del sistema italiano è un fattore fondamentale ma sul piano della formazione della coscienza critica mentre la bipolarità di interessi sopravvive allo sviluppo (o alla decadenza) del senso laico, antidogmatico della vita civile. L'antagonismo dualistico è presente nella società italiana ed esso può avere caratteri dogmatici o caratteri laici. L'opposizione alle forze egemoniche può essere guidata dai comunisti, ma non necessariamente, come dimostra la successione delle tappe nell'esperienza francese. Il terzo polo non esiste in politica come non esiste nella geografia fisica: si tratta di vedere quali sono i due poli. I loro caratteri non sono predeterminati dalla natura come nel caso dei poli fisici, ma sono prodotti dall'attività degli uomini concreti, e le mutazioni sono possibili proprio perché non si tratta di stati genetici ma di formazioni che l'uomo muta con il suo operare concreto.

Gli schemi di Sartori sono fissi mentre la realtà è complessa e mutevole. Come l'Italia del 1983 non è l'Italia del 1946, così i caratteri e le dimensioni delle forze antagonistiche sono modificabili. La persistenza, a tanti anni di distanza, di percentuali analoghe nel rapporto tra le forze politiche conferma la bipolarità della contrapposizione ma anche le modifiche intervenute in ciascun polo. D'altro canto in quasi tutti i paesi dell'Europa Occidentale la distanza (sul piano programmatico come della consistenza elettorale) tra i grandi schieramenti è minima, e questo dimostra come le differenti forze siano necessarie alla tenuta del sistema. Dal bipolarismo discende la naturalità dell'alternanza: semmai questa è resa difficile non dal sistema in sé ma dai condizionamenti internazionali, che tendono a forzare le regole del gioco. Quanto più il secondo polo sarà laico e non dogmatico, centripeto e non centrifugo, secondo le espressioni di Sartori, tanto più il bipolarismo inverandosi nell'alternanza rivelerà la sua democraticità.

Il problema quindi non è quello degli schemi astratti, dei modelli istituzionali, bensì quello dei contenuti reali degli schieramenti e delle forze politiche.

(*) Giovanni Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano,* Sugarco, Milano, 1982.

avvenimenti dal 1 al 15 gennaio 1983

1

— Capodanno amaro per gli italiani. Pubblicati dalla Gazzetta Ufficiale i decreti fiscali che prevedono sette miliardi di nuove entrate per lo Stato.

— Brasile. Con una mossa a sorpresa ,la Banca centrale decide di non restituire le rate di gennaio e febbraio alle banche estere creditrici.

2

— Attentato al Papa. Viaggio in Germania del giudice Martella per interrogare (in attesa della estradizione in Italia) Celebi, il presunto complice di Agca. I difensori di Antonov chiedono intanto un'inchiesta per stabilire se le rivelazioni del killer turco furono pilotate dai servizi segreti italiani.

— Dichiarazione ufficiale del ministro degli Esteri RFT Genscher: « da sfruttare le proposte di Andropov per la riduzione dei missili nucleari in Europa ».

3

— Manovra fiscale. Il governo è diviso, liberali e socialdemocratici contrari sulla casa e sull'*una tantum*. Polemiche e incertezze anche nei Comuni che saranno chiamati a tassare gli immobili.

— Nicaragua. Il ministro della Difesa Humberto Ortega presenta il bilancio di un anno di aggressioni condotte dalle ex guardie somoziste, dall'Honduras e da elementi nordamericani.

4

— Primo impegno strappato al governo dai sindacati sulle aliquote fiscali: sarà ridotta l'Irpef nel 1983.

— Saltano ancora una volta le nomine bancarie. Le decisioni di Goria per il Banco di Napoli ed il Monte dei Paschi di Siena rinviate in vista di un « pacchetto globale » per 30 istituti.

5

— Più forte l'opposizione operaia alle misure fiscali del governo. Il sindacato prepara una settimana di lotte nelle regioni.

— Berlinguer (intervista a *Retequattro*) parla dell'alternativa e di possibili fasi intermedie: « chi ha proposte da fare si faccia avanti, noi comunisti siamo pronti ad esaminarle ».

6

— Trattativa governo-sindacato. Le Confederazioni si dissociano dalle forme più esasperate di protesta ma chiedono a Scotti il rinvio dei nuovi ticket e del non pagamento del primo giorno di malattia.

— Patto di Varsavia. Dopo il vertice, approvata la dichiarazione politica sulla riduzione dei missili e degli arsenali militari; l'Occidente, dal canto suo, rinuncia alle risposte polemiche.

7

— Grandi manifestazioni del sindacato in tutta Italia mentre il governo vara la stangata-bis: approvato l' *una tantum* per duemila miliardi, aumentati i ticket tra il 5 ed il 20%. Slitta il provvedimento sul primo giorno di malattia.

— Approvato d.d.l. governativo che prevede un'anticipazione straordinaria della Banca d'Italia al Tesoro.

— Firenze unita scende in sciopero per dire « no » ai camorristi. Manifestazione contro la proposta (rientrata) del ministro Darida di trasferire da Poggioreale al carcere di Sollicciano alcune centinaia di membri di associazioni criminali.

8

— Stangata-bis. Critiche dc a chi « vuole tirarsi fuori dal fronte rigorista ». De Mita: rafforzare questo governo per concludere la legislatura.

— Viaggio a sorpresa nelle Falkland di Margaret Thatcher; una provocazione, secondo i dirigenti argentini.

9

— Continuerà a calare (inchiesta Isco-*Mondo Economico*) la produzione industriale, ma la debolezza del dollaro aiuterà la nostra economia.

— Arafat (viaggio ad Amman) dà mandato a re Hussein di negoziare per conto dell'Olp. Prende forma la costituzione di uno Stato giordano-palestinese.

10

— Invito di Goria alle banche: « la riduzione dei tassi è possibile già nei primi mesi di quest'anno ». Intanto la Banca d'Italia parla (dati provvisori) di un costo all'Erario di circa settemila miliardi per la difesa della lira nel 1982.

— Rimosso dal CSM il giudice di Cassazione Romolo Pietroni accusato di collusione con la mafia.

11

— Il PG della Cassazione Giuseppe Tamburrino inaugura a Roma l'anno giudiziario. Appello per una lotta senza quartiere alla droga; riaffermata l'indipendenza del giudice e del PM.

— Lungo colloquio a Mosca tra Andropov e Vogel: clima d'ottimismo e di convergenze sui problemi del disarmo.

12

— Alla Camera, sul decreto tributario, ricompaiono i franchi tiratori; il governo salvo per un voto.

— Firenze. Il pentapartito elegge sindaco il repubblicano Alessandro Bonsanti. Il Pci passa all'opposizione.

— Clamorose dimissioni di Emmanuele Rocco dalla Rai-Tv: « mi era impossibile guadagnare lo stipendio svolgendo un'attività lavorativa ».

13

— Si allarga la protesta operaia per la manovra fiscale. Un comizio di Marianetti duramente contestato a Bologna da un gruppo di autonomi.

— Alla Commissione P2 il « dossier Sifar » sequestrato a Gelli in Uruguay. Vivace protesta del socialdemocratico Belluscio a Montecitorio.

14

— Cresce la tensione nei partiti per lo scontro sindacale. Craxi (dichiarazione all'*Espresso* poi smentita dalla direzione Psi): Dc e Pci hanno portato il paese alla bancarotta. Immediata replica comunista, scontro nella Cgil.

— Le banche riducono i tassi dello 0,75%; il Tesoro e la Confindustria premono per ulteriori ribassi.

— Attentato al Papa. Estradato in Italia il fascista turco Celebi presunto mandante di Ali Agca.

15

— Pertini all'*Espresso:* « non sono d'accordo con quanti accusano i comunisti di fomentare la piazza ». Contrasti nel sindacato e appello unitario di Lama. La Uil chiede la revisione dei patti che hanno dato vita alla Federazione unitaria.

— Catturato a Milano Sergio Segio, il terrorista coinvolto nell'assassinio dei giudici Alessandrini e Galli.